RCESI

—

TION

NISCO

B2

## *LIBRI SCELTI PER SERVIRE AL PANORAMA DEL NOSTRO TEMPO*

N. 1. Ernesto Vercesi: DON BOSCO nella vita, nelle opere, nel quadro storico dei suoi tempi. (II Ediz.). L. 9,—

N. 2. H. Van Loon: AMERICA. L'evoluzione del continente nordamericano. 380 pagine. 50 illustraz. L. 15,—

N. 3. R. Fülöp-Miller: GANDHI. Storia di un uomo e di una lotta. 16 tav. f. t. (II Ed.). L. 12,—

N. 4. Alberto Lumbroso: CARTEGGI IMPERIALI E REALI (1870-1918). 40 pag. (II Ed.). L. 15,—

N. 5. Henry Ford: PERCHE' QUESTA CRISI MONDIALE? 300 pagine. (II Edizione). L. 20,—

N. 6. H. R. Knickerbocker: IL PIANO QUINQUENNALE SOVIETICO. Inchiesta sul fronte industriale russo. 28 tav. f. t. (IV Edizione). L. 15,—

N. 7. G. A. Borgese: D'ANNUNZIO. (II Ed.). L. 12,—

N. 8. André Siegfried: LA CRISI DELL'INGHILTERRA. L'Impero oggi e domani. L. 12,—

N. 9. H. R. Knickerbocker: LA MINACCIA DEL COMMERCIO ROSSO. Inchiesta in Europa sulla politica espans. commerc. sovietica. (II Ed.). L. 12,—

N. 10. M. Chadourne: LA CINA, OGGI. Premio « Gringorie » ». L. 12,—

N. 11. H. R. Knickerbocker: I DUE VOLTI DELLA GERMANIA. (II Edizione). L. 12,—

N. 12. Vincenzo Morello: IL CONFLITTO DOPO LA CONCILIAZIONE (III Ediz.). L. 12,—

N. 13. Theodor Heuss: HITLER. (II Ediz.). L. 12,—

N. 14. Ferdinand Fried: LA FINE DEL CAPITALISMO. (III Edizione). L. 12,—

N. 15. Sir Arthur Salter: COME FINIRA' LA CRISI. Parla un liberista. L. 12,—

N. 16. H. R. Knickerbocker: PUO' L'EUROPA TORNARE INDIETRO? Inchiesta nelle otto zone economiche europee. L. 12,—

N. 17. Otto Corbach: IL MONDO APERTO. La distribuzione dei popoli sul globo. L. 12,—

N. 18. Friedrich Sieburg: CHI SONO QUESTI FRANCESI? L. 12,—

N. 19. Filippo Burzio: IL DEMIURG E LA CRISI OCCIDENTALE. L. 12,—

N. 20. Mc. Williams: LA STORIA SI RIPETE? L. 8,—

N. 21. Franklin D. Roosevelt: GUARDANDO NEL FUTURO. L. 12,—

N. 22. Gaetano Ciocca: GIUDIZIO SUL BOLSCEVISMO. Come è finito il Piano Quinquennale. 11 tav. f. t. (IV Ed. L. 12,—

N. 23. Sen. Giuseppe De Michelis: LA CORPORAZIONE MONDIALE. 15.—

N. 24. Adolf Hitler: LA MIA BATTAGLIA. 15.—

N. 25. R. Fülöp-Miller: IL VOLTO DEL BOLSCEVISMO (V Edizione) L. 12,—

"LIBRI SCELTI"

per servire al panorama
del nostro tempo

VOLUME I°

# DON BOSCO

## OPERE DI ERNESTO VERCESI

*Il Vaticano, l'Italia e la guerra* - MONDADORI.

*Il Movimento cattolico in Italia dal 1870 al 1920* - « LA VOCE », FIRENZE.

*I Patti del Laterano* - LIBRERIA D'ITALIA.

*Tre Papi* - EDIZIONE ATHENA.

*Chiesa è Stato nella storia* - EDIZIONE ATHENA.

*I Papi del Secolo XIX: Pio VII* - LIBRERIA EDITRICE INTERNAZIONALE.

*Christus* - HOEPLI.

*Padre Semeria* - AMATRICE.

*Palestina di ieri e di oggi* - LIBRERIA D'ITALIA.

*In corso di stampa:*

*Tre Pontificati* (*Leone XII, Pio VIII e Gregorio XVI*) - EDITRICE INTERNAZIONALE.

*La conquista cristiana* - VALLARDI.

ERNESTO VERCESI

# DON BOSCO

*IL SANTO ITALIANO*
*DEL SECOLO*
*XIX*

II EDIZIONE

MCMXXXIV - XII
VALENTINO BOMPIANI
EDITORE

Stampato in Italia — Printed in Italy

*Proprietà letteraria riservata per tutti i paesi,*
*compresi i Regni di Svezia, Norvegia e Olanda.*
*Soc. An. Ed. Valentino Bompiani & C.*

II EDIZIONE

*Al successore di Don Bosco, Don Riccaldone*
*dedico questa seconda edizione, aggiornata*
*per la Canonizzazione del Santo italiano*
*del secolo XIX*
*avvenuta nel giorno di Pasqua 1° aprile 1934*
*come a chiusura delle feste giubilari*
*del XIX Centenario della Redenzione umana*

# I

# IL SANTO ITALIANO DEL SECOLO XIX

Il 2 giugno 1929 Don Giovanni Bosco veniva ascritto tra i Beati. I suoi figli e le sue figlie — i Salesiani e le Suore di Maria Ausiliatrice — accorsero a Roma da tutte le parti del mondo per assistere all'apoteosi del venerato maestro e padre. L'Italia ne esultò particolarmente vedendo portato su gli altari uno de' suoi, circondato dalla venerazione, dalla popolarità e dall'affetto universale. Non sono scorsi che quattro anni e il Beato viene ascritto tra i Santi al termine e come a chiusura delle feste giubilari pel XIX Centenario della Redenzione umana.

Il Pontefice regnante, che aveva potuto, ancora giovane levita, avvicinare l'apostolo della gioventù, volle tracciarne egli stesso il ritratto, il giorno in cui venne fatta, dinanzi a Lui, la proclamazione del decreto approvante i due miracoli operati da Dio per intercessione del Beato Servo di Dio. « Ecco la terza volta — così Pio XI — che il Beato Don Bosco ci invita, ci mette anzi nella felice necessità di parlare di lui, quasi a ricordo, si direbbe anche a lui caro, dell'ormai lontano incontro per-

sonale e di quel poco di momentanea, ma non sfuggevole consuetudine che la divina bontà aveva concesso al Papa di avere con il Beato ». Il Papa proseguiva esaltando « questa magnifica creatura di Dio » nell'ordine naturale e in quello della grazia. La bontà generosa, l'ingegno grande, l'intelligenza luminosa, vivida, vigorosa, adornavano l'animo di Giovanni Bosco. Se si fosse limitato al cammino degli studi e della scienza, avrebbe lasciato di sè un solco luminoso, e traccia anche più profonda.

« Quest'uomo — sono ancora parole di Pio XI — che non ha avuto tempo se non per l'attività e l'azione, il lavoro costante incessante in mezzo a piccoli fanciulli, a giovani, a vecchi, ha saputo scrivere moltissimo: sono più di sessanta infatti le sue pubblicazioni, i suoi scritti dati alle stampe, alcuni dei quali, già ancora lui vivente, hanno raggiunto anche il milione di copie. E inoltre accanto a questa intelligenza così superiore e sorprendente, un cuore d'oro, virilmente paterno e — lo sanno tutti quelli che lo hanno avvicinato — un cuore che ha conosciuto tutte le tenerezze del cuore materno, specialmente per i piccoli, per i poveri tra i piccoli, per i più poveri e i più piccoli tra i poveri e i piccoli ».

La preferenza per gli umili e i diseredati dalla fortuna costituisce una caratteristica essenzialmente cristiana. E' stato detto che il primo bacio di Gesù è andato ai poveri. Basterebbe por mente agli abitatori primitivi delle Catacombe per persuadercene. Voltaire, che cercava volentieri le grazie dei principi, era in carattere quando insorgeva contro la « vile canaglia » rifugiata nelle Catacombe. La « vile canaglia » per Voltaire erano i poveri, i colpiti

dalla sfortuna, gli schiavi mentre pel Divino Maestro gli umili, i reietti dal mondo erano la pupilla degli occhi suoi. Giovanni Bosco seguiva le stesse orme del Redentore. Sino da' suoi più teneri anni si sentì irresistibilmente portato verso i poveri. C'era una voce nell'animo suo che lo portava verso i derelitti. Quella voce che risuonava nel suo cuore era come l'eco permanente del discorso della Montagna ch'era stato stampato in lui.

Ed aveva una volontà ferrea. Ascoltiamo ancora il Pontefice: « E insieme a questo cuore, una volontà gigante, indomita e indomabile, nonostante tanta quantità di opere e di straordinario lavoro. In servizio poi di tale intelligenza e di tale volontà un fisico, un corpo, che, un po' per felice temperamento e per le presto conosciute durezze della povertà, ma più ancora per una volontà e disciplina, per vera e propria volontaria penitenza, mostrò una resistenza al lavoro veramente mirabile, e non c'è da esitare a dirlo, miracolosa ». La natura e la grazia andarono a gara per impreziosire le sue fatiche di ogni giorno. Era tutto a tutti. Lavorava, ascoltava tutti, rispondeva a tutti. Trovava anche il tempo di scendere tra i fanciulli, coi quali giuocava, come se, nella sua vita, nessun altro còmpito od occupazione richiedesse la sua preziosa presenza. Il risultato di questa sintesi o meglio di quest'insieme di sintesi personali, a tanti anni di distanza, è oggi più che mai visibile. « Dando uno sguardo complessivo, generale — è ancora il Supremo Gerarca del cattolicismo che parla — i figli e le figlie del Beato, i Salesiani e le Suore di Maria Ausiliatrice si contano dai 15 ai 19 mila: un esercito; e, si direbbe, tutto applicato ad un grande e produttivo lavoro, giacchè l'insegna del Beato

e quella che è poi l'insegna della sua religiosa eredità, è il lavoro; e non appare nelle file dei Salesiani o delle Suore di Maria Ausiliatrice chi non è un lavoratore, una lavoratrice. Il lavoro è il distintivo, la tessera di questo provvidenziale esercito... I dati lo provano: 1400 le case, 70 le province, o, come i Salesiani dicono, le Ispettorie; migliaia e migliaia sono le chiese, le cappelle, gli ospizi, i collegi, anzi è difficile elencarli tutti; parecchie centinaia di migliaia sono gli allievi presenti; a milioni bisogna valutare gli ex-allievi; e un milione di cooperatori, i componenti la terza grande famiglia: quella dei cooperatori, questa *longa manus* come Don Bosco la chiamava ». Non si possono passare sotto silenzio le sedici missioni, vere e proprie missioni, alle quali va aggiunto più che il doppio di missioni sussidiarie nelle quali i figli e le figlie di Don Bosco lavorano assiduamente per la conversione degli infedeli. Per comprendere il bene immenso che queste missioni fanno, basterebbe — come ebbe cura di annotare Pio XI nello stesso discorso del 20 novembre 1933 — « soltanto pensare a quel fervore di educazione così molteplice — civile, professionale, commerciale, agricolo — ma pur sempre una, sempre la stessa, quando si rifletta che essa è educazione cristiana, totalmente, profondamente, squisitamente cristiana ». Ecco la sintesi fedele che evoca dinanzi allo spirito l'opera grandiosa, l'apostolato fecondo del nuovo Santo. Non per nulla egli aveva fatta sua la divisa: « *Da mihi animas, coetera tolle* ». Egli aveva sempre davanti a sè il grande dramma del Golgota. La redenzione del genere umano è stata operata dall'Uomo-Dio sul Calvario, dove venne sborsato il prezzo del riscatto per l'umanità intera,

non per una sola nazione, non per una razza, un continente, ma per tutti gli uomini, di razza bianca, gialla o nera, fatti ad immagine e somiglianza del Padre nostro che è nei cieli: *Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi.* La Redenzione universale è il centro della storia dell'umanità. Secondo lo stesso Ernesto Renan, che avrebbe voluto scoronare il Redentore dell'aureola della divinità, l'avvenimento capitale della storia del mondo è il passaggio dal paganesimo alla religione cristiana. Ora questo passaggio è inesplicabile senza l'intervento di Gesù di Nazaret che « pose il punto di partenza della fede futura dell'umanità ». Cristo, nostro fratello, ascese il Golgota per ciascun mortale, alla sola condizione della cooperazione nostra, dell'applicazione del preziosissimo sangue del Redentore alle nostre ferite, ai nostri bisogni. Quando quindi Don Bosco — chiamiamolo pure ancora col vecchio epiteto famigliare — chiedeva a Dio: « Da mihi animas, coetera tolle » voleva significare: la Redenzione è il fatto capitale della storia. Bisogna continuare l'opera della Redenzione, diffonderne, applicarne sempre più largamente, più copiosamente alle anime i frutti copiosissimi.

Dammi, anime, o Signore. Il resto non conta. Ciò che è transeunte non conta. Conta l'eterno.

* * *

Il Generale della Compagnia di Gesù, P. Ledochowschi, tessendo l'elogio di Don Bosco, alla presenza del Papa, in occasione dell'ultimo atto procedurale per la solenne sua canonizzazione, e di tre gloriosi martiri dell'America Latina, già ap-

partenenti alla Compagnia, rendeva questo meritato omaggio a Don Bosco: « La Divina Provvidenza ha disposto che toccasse all'umile successore di S. Ignazio il grande onore e la grande consolazione di presentare alla Santità Vostra i vivi ringraziamenti della duplice vasta famiglia del Beato Don Bosco per il Decreto che ormai assicura i supremi onori della Canonizzazione al loro meraviglioso Padre e Fondatore. Ma non sono soli i suoi Figli e le sue Figlie a rallegrarsi per la imminente glorificazione di Lui: a loro si associano tutti gli alunni ed ex-alunni degli Istituti Salesiani, tutte le anime beneficate dalla loro attività cattolica, tutti i loro amici e benefattori; anzi si può dire che tutto il mondo vi prende e prenderà parte, *perchè si tratta di uno di quegli uomini veramente provvidenziali che fanno epoca nella storia della Chiesa e dell'umanità, di uno di quegli uomini che Dio nella sua misericordia suscita di tanto in tanto ma con quella sapiente parsimonia che li fa tanto più apprezzare quanto sono più rari; di uno di quegli uomini, di cui si può dire con verità che* in omnem terram sonus eorum et in fines orbis terrarum verba eorum ».

L'elogio risponde esattamente al vero. Don Bosco è veramente un uomo provvidenziale che fa epoca nella storia della Chiesa e dell'umanità. Man mano che ci allontaniamo dai suoi tempi, la sua figura ci appare più gigantesca.

Durante l'Anno Santo della Redenzione, abbiamo visto non pochi santi e martiri — per servirci della pittoresca espressione del Pontefice — mettersi nel corteo che accompagna la memoria diciannove volte centenaria della Divina Redenzione e del Divino Redentore. In questo corteo il nuovo

Santo Don Bosco rifulge di una luce particolarmente vivida. Ha ragione P. Ledochowschi chiamandolo « uno di quegli uomini che fanno epoca nella storia della Chiesa e della umanità ». Durante tutta la sua vita, ha tenuto sempre lo sguardo verso la Croce del Golgota che ha segnato il prezzo del riscatto per l'intera umanità.

Certo egli ha amato teneramente il suo paese, l'Italia, poichè bisognerebbe non aver cuore per essere insensibili al paese che ci ha dato i natali. Lo stesso Divin Redentore, il più grande assertore della fratellanza umana nella Paternità divina, pagò il suo tributo d'affetto ed ebbe lacrime di predilezione per Gerusalemme sua patria. Ciò significa che il patriottismo, rettamente inteso, non è antitetico all'umanità, pure rettamente intesa.

Ispirandosi al fatto della Redenzione universale e andando alla ricerca di anime, di cui era ghiotto, Don Bosco trascendeva i limiti della sua patria ed abbracciava in qualche modo il mondo intero. Oggi nelle nostre contrade occidentali non mancano coloro, che, sotto pretesto di voler difendere l'occidente e la civiltà, accusano Roma, onde Cristo è romano, di essere antioccidentalista e di volere far ritorno alle barbarie del mondo orientale, solo perchè, fedele all'universalismo del Martire del Golgota, invia i suoi missionari in tutte le parti del globo. E nel paese di Lutero, nel nono cinquantenario della nascita di quest'ultimo, assistiamo allo spettacolo che « la razza », « il sangue » ariano hanno preso il posto della Redenzione universale presso quei « cristiani tedeschi » che vorrebbero far scomparire dal cristianesimo tutto ciò che questo racchiude di non consono al genio della razza germanica, anche la Croce quindi, simbolo

del Cristo sofferente, che sarebbe in contrasto col concetto « eroico della vita » come viene spiegato nelle interpretazioni dei cristiani tedeschi, di cui sopra. Come si vede, in quattro secoli s'è fatto del cammino a ritroso. Pel ribelle di Wittemberga che aveva respinto il concetto tradizionale cattolico, l'uomo *redento* dal Martire del Golgota, non diventava una « creatura nuova » elevato ad un ordine soprannaturale, ma restava intrinsecamente corrotto e solo un velo esteriore, la fiducia in Cristo, poteva nascondere la corruzione interiore. Quattro secoli di libero esame dovevano portare la scure alle radici stesse del cristianesimo. Il « sangue » e « la razza » dovevano prendere il posto della « Redenzione » da cui s'inizia il passaggio dal paganesimo alla « nuova creatura » redenta da Cristo. Questa « nuova creatura » ha il suo punto di partenza nella Redenzione del Golgota, ed essendo dotata di libero arbitrio, deve portare il suo contributo, seguendo il cammino tracciato da Cristo nostro fratello, non limitandosi ad un semplice atto di fede senza le opere, perchè *fides sine operibus mortua est*. Tutto l'apostolato del Nostro è ispirato a questa concezione.

Indicendo l'Anno Santo della Redenzione, in un momento in cui sembrava che l'onda materialistica avesse il sopravvento sopra quella spirituale e che i popoli, di recente usciti da una spaventevole carneficina, pensassero a fare dell'Europa un immenso ossario, Pio XI volle innanzi tutto far presente la Redenzione comune: « E sarà certo non lieve beneficio — così il Supremo Gerarca del cattolicismo — che il mondo non senta più unicamente o quasi parlare di contrasti, di diffidenze e di sfiducia, di armamenti e di disarmo, di danni

e di riparazioni, di debiti e di pagamenti, di dilazioni e di insolvenze, di interessi economici e finanziari, di miserie industriali e di miserie sociali; non senta più soltanto questa nota, ma anche quella di così alta spiritualità e di così forte richiamo alla vita e agli interessi degli uomini, nella preziosità di questo sangue e nella grazia di Cristo, nella fraternità di tutti gli uomini ». Il Pontefice riaprì i tesori spirituali della Chiesa, invitando i credenti ad accorrere alla tomba degli Apostoli, e ad attingere a piene mani ai tesori della Chiesa. L'atmosfera si rasserenò alquanto, mentre una parte dell'anglicanesimo applaudiva alla felice iniziativa di Roma *Caput mundi*.

L'atto finale del Giubileo della Redenzione doveva chiudersi con la Canonizzazione del Nostro che dal cielo sembra rinnovare il suo appello: *Da mihi animas; caetera tolle.*

* * *

Al giubileo della Redenzione s'inserì il 75° anniversario dell'apparizione dell'Immacolata a Bernardetta Soubiroux, a cui furono decretati gli onori dell'altare l'8 dicembre 1933. E' nota la storia che qui richiamiamo succintamente.

L'8 dicembre 1854, Pio IX definiva solennemente, sotto la cupola di Michelangelo nella Basilica Vaticana, il dogma della Immacolata Concezione. Quattro anni dopo, l'11 febbraio 1858, una bellissima Signora, appariva per la prima volta a una povera giovinetta di Lourdes, Bernardetta Soubiroux, a cui faceva conoscere in ulteriori apparizioni il suo nome: « Io sono l'Immacolata Concezione ». Il 25 febbraio la bellissima Signora indi-

cava l'angolo opposto della grotta di Massabielle in cui avvenivano le apparizioni.

— Vai a bere a quella fonte.

Non scorgendo alcuna fonte, la fanciulla avrebbe voluto rivolgersi verso un vicino ruscelletto, ma l'incomparabile Donna le fece cenno di grattare il suolo in un punto della grotta. Bernardetta ubbidì. Dal suolo sgorgò un liquido fangoso che a poco a poco si chiarì sino a divenire acqua cristallina e pura. Sotto la mano di una fanciulla del popolo, scaturiva così una sorgente, un piccolo filo d'acqua dello spessore di un dito che dà oggi 122.000 litri d'acqua al giorno. E dal 1858 le acque di questa portentosa sorgente operano innumerevoli prodigi. Ben inteso, non è l'acqua che opera i prodigi, ma la fede. A partire dal 1888, si allineano gli ammalati degenti nelle loro vetturette, in due grandi ali, e quando in mezzo a loro viene portata processionalmente l'Ostia di pace e d'amore, migliaia e migliaia di voci l'acclamano:

— *Seigneur, sauvez nos malades, Osanna! Osanna al Figlio di Davide.*

Sembra davvero che la Palestina sia stata trasportata a Lourdes e che il Redentore, apparendo sotto forme eucaristiche, rinnovi i prodigi di venti secoli fa quando recava la lieta novella del Regno di Dio, e a conferma di essa faceva ricorso al miracolo che è il sigillo della divinità.

Si noti: nella seconda metà del secolo XIX la Francia era il più grande palcoscenico dell'incredulità. Nel giugno del 1863 uscì la *Vita di Gesù* di Ernesto Renan che faceva del Redentore l'ideale perfetto dell'umanità ma lo scoronava dell'aureola della divinità. Egli partiva da questo presupposto aprioristico: « Il primo principio della critica è

che il miracolo non ha posto nel tessuto delle cose umane, nè nella serie dei fatti della natura. La critica incomincia col proclamare che tutto nella storia ha una spiegazione umana ». Ed ancora: « La negazione del soprannaturale è divenuto un dogma per ogni spirito un po' coltivato » (1). Era ciò che avrebbe dovuto dimostrare. Egli si limitò invece ad enunciare una sua concezione filosofica e poichè i fatti prodigiosi narrati negli Evangeli erano in contrasto colla sua concezione aprioristica, cercò di stroncarli. Emile Henriot nel *Temps* (11 dicembre 1933), in un articolo intitolato: « En relisant la « Vie de Jesus » mette in piena evidenza il pensiero renaniano a questo riguardo, quando scrive: « Renan non crede ai miracoli di Cristo, perchè nega la divinità di Cristo. Ma qui non prova nulla, non spiega nulla. Benchè si difenda di essersi fatta su questo oggetto un'opinione *a priori*, il suo ragionamento è aprioristico, poichè tende a conchiudere così: « Gesù è un uomo: l'uomo non fa miracoli. Dunque Gesù non ne ha fatti ».

Gaetano Negri nel suo libro: « Segni dei tempi » si spingeva talmente avanti nel suo *apriorismo* da scrivere: « Bisogna prendere la questione più in alto e domandarsi se l'*aver veduto* è un criterio assoluto per giudicare della realtà dei fenomeni che si vedono. Ebbene, io rispondo, non lo è. Se il mondo è progredito di tanto e nelle scienze e nella civiltà, è appunto perchè ha abbandonato quel criterio che è affatto primitivo e ne ha trovato un altro nella *rispondenza dei fenomeni alla razionalità delle leggi della natura.* Un fatto al quale

(1) RÉNAN: *Études d'histoire réligieuse.* Parigi, 1859. - Prefazione pag. VII.

quest'ultimo criterio non sia applicabile è un fatto che non può essere reale ci siano pure migliaia di testimoni ad affermarlo. Non basta quindi vedere per affermare un fatto. Bisogna sottoporlo a molte prove, *prime fra tutte a quella della sua possibilità teorica* ». In base a questo presupposto soleva dire il Negri che, se anche avesse visto cogli occhi propri operare un miracolo, sarebbesi fatto gettare sul capo un secchio d'acqua gelida non ammettendo egli la possibilità teorica di un fatto non rispondente alla razionalità delle leggi della natura. Con pensatori di tal fatta non è possibile discutere. Escludono a priori che l'autore della natura possa derogare, per un fine altissimo, alle leggi della natura e negano i fatti anche se affermati da migliaia e migliaia di testimoni, pur di non contraddire a un loro pregiudizio. Ora a Lourdes avviene ciò che nè la natura, nè il contatto delle acque, nè la suggestione, nè l'isterismo bastano a spiegare. Renan domandava un miracolo. A Lourdes avrebbe potuto vederne a centinaia e centinaia. Da tre quarti di secolo questi si moltiplicano sotto i nostri occhi nel mondo occidentale.

A Lourdes si accorre da ogni parte del mondo con sempre crescente fiducia. Lourdes è una sfida permanente all'apriorismo del così detto libero pensiero, dalla seconda metà del secolo XIX sino ai giorni nostri. Alcuni lustri addietro l'associazione dei medici di Milano avrebbe voluto radiare dai suoi soci un medico religioso, P. Gemelli, perchè s'era permesso di ritenere inesplicabili certe guarigioni di Lourdes, alla luce della scienza.

Nella sera del 2 dicembre 1933 il Dottor Vallet direttore del « Bureau des constatations medicales » a Lourdes parlava nell'Università Cattolica al fior

fiore dell'intelligenza e della coltura milanese, nonchè a circa duecento medici sopra lo stesso delicato argomento, senza che qualcuno osasse contraddirlo, anche nella stampa. Il Dottor Vallet stabiliva un raffronto tra le guarigioni naturali e le guarigioni di Lourdes.

Otto o nove guarigioni su dieci avvengono nelle acque delle piscine. Ora l'acqua contenuta in quelle vasche è pura acqua di montagna che non contiene alcun prodotto attivo. Si sono fatte delle esperienze per indagare se codesta acqua avesse un potere radio-attivo, esperienze che hanno dato esito assolutamente negativo.

All'assenza di ogni agente curativo, bisogna aggiungere l'istantaneità della guarigione. Questa istantaneità non può venire che dall'alto. Il dottor Vallet fece osservare che il « Bureau des constatations medicales » rifugge dal prendere in considerazione malattie di origine nervosa limitando il suo esame a malattie organiche. Queste sono dovute all'intervento e all'attività dei microbi. Ora quando avviene la guarigione, questi microbi sono completamente distrutti e la vita riprende con una rapidità sconcertante. Il dottor Vallet riferì a questo proposito la guarigione di un sacerdote francese, affetto da tubercolosi polmonare bilaterale ridotto in condizioni disperate. Il suo peso raggiungeva appena i 40 kg. Ricoverato in una clinica di Pau — presso Lourdes — venne portato al Santuario della Vergine e immerso nell'acqua freddissima della piscina. Dopo pochi secondi di immersione, egli era completamente risanato. Scomparsi i segni della tubercolosi, dopo due giorni il suo peso era aumentato di 2 kg., dopo tre, di 4.500 kg., dopo dieci di kg. 5.800, dopo 22 di kg. 10,

dopo due mesi di 18 kg. e attualmente — a cinque anni dalla guarigione, avvenuta nel 1928 — il suo peso è di 91 kg.

Il dottor Vallet riferiva altri casi impressionanti. Un comunista belga, ateo, immerso nella piscina, guariva repentinamente da una fistola prodottagli da un focolaio di pus che gli si era sviluppato nel sacco biliare. Colla salute del corpo egli ritrovava anche l'antica fede.

Un impiegato di banca, trentenne, affetto da un tumore all'esofago, dopo l'immersione, constatava coi medici la sparizione del cancro e chiedeva di mangiare. Aveva straordinario appetito. Le guarigioni si distinguono dalle altre anche per l'assenza della convalescenza. Dopo queste guarigioni non è necessario alcun regime speciale di alimentazione. Tutte le funzioni naturali sono immediatamente restituite e sopratutto la funzione della digestione. Il *leit motif* del miracolo è questo: Ho fame.

Il dottor Vallet citò il caso di una contadina cieca completamente e risanata dopo l'immersione nella piscina. Di fronte a questi ed altri casi da lui riferiti la scienza è muta. In tre quarti di secolo, dacchè zampilla la piccola fonte prodottasi sotto la mano di Bernardetta Soubiroux, dietro invito della misteriosa Signora di Lourdes, di fatti del genere, davanti ai quali la scienza non sa dire la sua parola, se ne sono prodotti a centinaia di migliaia. Tutto il mondo contemporaneo li può constatare a portata di mano. L'apriori sistematico di fronte ai fatti che sono cocciuti non ha ragione di essere. I miracoli della Palestina possono non colpire chi non è abituato alla critica storica, ma quelli di Lourdes vengono operati sotto il nostro stesso sguardo e dei nostri contemporanei. La

Madre di Gesù e Madre nostra ci ha voluto dare in un'epoca di scetticismo e d'incredulità, questi « segni » perenni, per l'estensione del regno del suo Divin Figliuolo. A tal uopo s'è servita come di strumento di una fanciulla ingenua ed incolta che l'8 dicembre 1933 fu sollevata ai supremi onori degli altari. Ancora una volta s'è verificata la veridicità del versetto del *Magnificat: Deposuit potentes de sede et exaltavit humiles*. La gracile fanciulla che l'11 febbraio andava, tremante, in cerca di legna per far fuoco nel povero focolare paterno, appare oggi circonfusa dell'aureola dei Santi. Essa è entrata nel corteo con altre anime elette, che in ogni periodo della storia, rispondono all'appello del Martire del Golgota. Don Giovanni Bosco chiude in qualche modo il corteo del drappello di vergini e martiri che la Chiesa ha registrato col suo libro d'oro dei Santi solennemente riconosciuti durante l'Anno Santo della Redenzione. L'Apostolo che aveva assunto per motto: *Da mihi animas*, aveva una fiducia illimitata in Maria Ausiliatrice e una tenerezza profonda per « l'Immacolata Concezione ».

* * *

Dopo d'aver contemplato il Santo italiano del secolo XIX nella sua gloria postuma, uno sguardo alle sue umili origini e alla sua inesauribile attività di apostolo non farà che rendere più seducente il quadro. Ed anzitutto una dilucidazione. Abbiamo chiamato Don Bosco il Santo italiano del secolo XIX. Non si tratta evidentemente d'introdurre una concezione nazionalistica pei Santi che non conoscono frontiere, come non le conosce il

fuoco sacro dell'amore di Dio che arde nelle loro vene.

D'altra parte non si può negare che la santità assume aspetti particolari secondo i cieli sotto cui si svolge. Il Santo italiano ha un fondo comune col Santo francese, spagnuolo, tedesco, ecc., poichè in ciascun Santo è stampata un'orma più profonda del Divino per rapporto agli altri credenti, ma la grazia, che eleva la natura, si manifesta in conformità al carattere, al temperamento individuale e nazionale.

Il Santo italiano, nelle sue manifestazioni esteriori, risente della natura meravigliosa che lo circonda. Non è, ordinariamente, cupo, è ridente, è l'espressione tipica del versetto: *Laudate Dominum in laetitia.* In Don Bosco tutti ammiravano una bontà splendente di anima pura e una gaiezza di fanciullo ingenuo, d'anima verginale.

Come ha annotato saggiamente Huysmans, egli avrebbe potuto ripetere a' suoi quello che un altro Santo, eminentemente italiano, nelle sue caratteristiche etniche, San Francesco d'Assisi, diceva a un novizio affetto di melanconia: « Perchè quell'aspetto triste? Abbilo sempre santamente allegro, perchè non è bene, quando si serve il Signore, avere l'aria burbera ed arcigna ». Ed effettivamente — l'osservazione è ancora di Huysmans — « Don Bosco diceva la stessa cosa perchè non lasciava mai partire uno de' suoi fanciulli senza aggiungere alle parole di addio: « Suvvia, vattene e sta allegro! ». E questo suo lato faceto e di buon umore, di tratto in tratto usciva fuori, come in quella storia dei preti che mandò al suo posto al manicomio, e altre volte appariva anche nella maniera piacevole con cui riusciva a conquistare le anime ». Ti-

pico il caso del garzone barbiere che Don Bosco volle conquistare per le sue scuole domenicali. Egli era entrato nella bottega di un barbiere per farsi radere la barba. In attesa del suo turno si mise a conversare con un giovinetto garzone da cui seppe che aveva perduto il padre e non aveva ancora fatta la prima comunione.

— Ma vai almeno al catechismo? — gli domandò.

— Sempre quando sono libero — rispose il fanciullo.

— Va bene. Intanto tu mi farai la barba.

— No, che non è buono neppure a tosare un cane — gridò il principale. — Si accomodi, reverendo. Verrò io a raderla.

— Niente affatto. Se non ha ancora imparato il mestiere questo ragazzo, dovrà impararlo. Ho una barba come le scope — continuò Don Bosco, passandosi la mano sotto il mento; ma non importa; basta che il bambino impari; e a meno che non mi porti via il naso con un colpo di rasoio, non mi lagnerò.

Il garzone un po' tremante si mise all'opera raschiando maledettamente la pelle di Don Bosco, il quale gridava e rideva a un tempo perchè quel piccolo carnefice lo scorticava sino al sangue; ma egli tagliò corto alle scuse del principale e del ragazzo che invitò per tutta pena a recarsi la domenica all'Oratorio.

Il fanciullo fece un'ottima riuscita e Don Bosco pensava di non aver pagata cara quell'anima al prezzo di tagli e di scalfitture.

Questo suo carattere santamente gaio gli permetteva di mettere a profitto de' suoi ragazzi e delle sue opere le risorse di tutti.

Un giorno una signora ricchissima e di nobile casato si fece annunciare e chiese a Don Bosco un autografo.

— Non è nelle mie abitudini di accondiscendere a simili domande — rispose il Nostro.

La signora si mise in ginocchio dichiarando che non sarebbe uscita se prima non avesse esaudita la sua preghiera.

Don Bosco sorrise, e preso un pezzo di carta, scrisse rapidamente qualche riga e gliela porse. Era una semplice ricevuta così formulata: « Ricevo dalla signora X la somma di franchi 2000 per i miei istituti. Firmato: Don Bosco ». La signora sborsò gentilmente il denaro e Don Bosco, che aveva urgenti tratte da pagare, la ringraziò benedicendo.

A un'altra signora che gli domandava dove avrebbe potuto collocare certa somma tenendo le mani aperte verso di lei: « Ecco qua » rispose.

Don Bosco aveva per di più l'intuizione profonda, dei bisogni e dei gusti dell'età che fu sua. Tipico è a questo riguardo il discorso pronunciato dal Cardinale Lucido Maria Parocchi, nel maggio del 1884: « Il secolo presente — così il coltissimo Porporato — soltanto colle opere di carità può essere adescato e tratto al bene. Il mondo ora null'altro vuole conoscere e conosce fuorchè le cose materiali. Nulla sa, nulla vuol sapere delle cose spirituali. Ignora le bellezze della fede, disconosce le grandezze della religione, ripudia le speranze della vita avvenire, rinnega lo stesso Iddio... Dite agli uomini di questo secolo: — Bisogna salvare le anime che si perdono, è necessario istruire coloro che ignorano i principii del-

la religione, è d'uopo fare elemosina per amore di quel Dio che un giorno premierà largamente i generosi — e gli uomini di questo secolo non capiscono. Bisogna adunque adattarsi al secolo il quale vola terra a terra... Dite a questo secolo: — Vi tolgo i giovani dalle vie perchè non siano colti sotto i tramways, perchè non cadano in un pozzo; li ritiro in un ospizio perchè non logorino la loro fresca età nei vizi e nei bagordi; li raduno nelle scuole per educarli, perchè non diventino il flagello della Società, non cadano in una prigione; li chiamo a me e li vigilo perchè non si cavino gli occhi gli uni con gli altri — e allora gli uomini di questo secolo capiscono ed incominciano a credere: *Et nos cognovimus et credidimus Charitati quam habet Deus in nobis* ».

Il Nostro conobbe assai bene il suo secolo e seppe parlare al cuore del secolo XIX con tanta efficacia, che, in omaggio ai servizi da lui resi alla Società, uomini politici come Urbano Rattazzi — che pure avevano fatto chiudere le Congregazioni religiose — si recarono da lui per suggerirgli il modo di perpetuare il suo apostolato sociale mediante la formazione di un tipo nuovo di società religiosa, perfettamente legale e rispondente ai bisogni dei tempi nuovi.

Egli potè fare anche di più. In un periodo turbinoso, rivoluzionario, in cui stavano alle prese due mondi, egli, italiano e santo, a nessuno secondo nell'attaccamento incondizionato alla Cattedra infallibile di Pietro, potè servire da anello di congiunzione, spesso efficacemente, tra questi due mondi che si disputavano il terreno.

Andando alla ricerca delle anime, egli si studiava innanzi tutto di far opera di comprensione.

Aveva egli una politica?

Interrogato, rispondeva: — La mia è la politica della salute delle anime, la politica del Padre nostro che è nei cieli.

Così rispose a Pio IX quando lo interrogò sulla grave questione delle numerose sedi vacanti in Italia.

Tipo perfetto del Piemontese, forte, equilibrato, intelligentissimo fu uno strumento meraviglioso nelle mani della Provvidenza durante il secolo XIX. Bene spesso la Divina Provvidenza sembra che giuochi negli avvenimenti umani. E' nota la parte che il Piemonte ebbe nella prima e nella seconda metà del secolo scorso nella rivoluzione italiana. Bisognava saper distinguere nel « Risorgimento » ciò che rispondeva ad una legge di evoluzione storica senza perdere di vista il fattore religioso e spirituale. In ciò stava precisamente la difficoltà, poichè nei più era la tendenza a fare blocco dello spirituale e del temporale. All'inizio di questo conflitto nasceva in una casa di poveri contadini di Becchi, il piccolo Giovanni Bosco. Un suo maestro soleva dire a quest'ultimo, fatto grandicello: — Che cosa può mai venire di buono dall'umile località di Becchi?

Attendete: il piccolo Giovanni si avanza nella vita, che trova irta di difficoltà. Prima di arrivare al sacerdozio, dovrà passare attraverso a tutti i mestieri: il falegname, il sarto, il saltimbanco, ecc. Ma alla fine potrà ascendere l'altare. Fatto sacerdote, si rizzerranno dinanzi a lui ostacoli anche maggiori. Ha una missione da compiere.

I poveri, i diseredati, gli umili hanno un'attrattiva speciale verso di lui. Egli supera tutti gli ostacoli per rimanere fedele alla sua missione, e

pensa anche all'avvenire, quando egli sarà scomparso. Chi prenderà il suo posto? Ed ecco germogliare l'idea di una nuova Congregazione popolare, moderna, legale.

Altri ostacoli. La sua ferrea volontà e la grazia del Signore sapranno spezzarli. Tutta la sua vita non è che un continuo ardente desiderio di salvare anime, ed egli semina il mondo di collegi; e non bastando alla sua attività il vecchio continente manderà i suoi missionari in mezzo ai selvaggi, nei paesi più remoti.

L'autore della *Cattedrale* e di *En Route* lo scolpisce bene quando scrive: « Non possiede un soldo e dà l'alimento a collegi, costruisce chiese, fonda una casa per sacerdoti, un'altra per vocazioni tardive e tutto questo ha vita. In taluni momenti sembra che tutto crolli, enormi tratte da pagare arrivano e la cassa è vuota. A ogni ora gli si fanno sollecitazioni ed egli, cessando di scrivere una lettera, gira la testa per rispondere: va bene! Si torna a insistere, gli si replica: Eppure conviene pagare! ed egli seguitando a scrivere: E' affare della Provvidenza! Così, o si tratti di 30 o di 40 mila lire, qualcuno viene in tempo a portarle, e Don Bosco, senza nessuna sorpresa sorride ».

Miracolo? Prescindete dal soprannaturale e spiegate le ascensioni del piccolo figlio de' Becchi, se potete.

Carlo Huysmans in un magnifico schizzo ne traccia le sembianze così: « Nessuno meglio di Don Bosco ha vissuto, dopo il Medio Evo, la vita del Vangelo. Ora che egli è morto, io me lo figuro, come in un quadro dei pittori primitivi, là sotto un firmamento d'oro, in un prato seminato di margherite e di viole, e in fondo il panorama di Torino, pascere

le bianche pecorelle che egli allevò, le quali s'inginocchiano e adorano, sotto il suo sguardo rapito, l'Agnello mistico che posa sull'altare, l'Agnello cinto dell'aureola in un nembo di luce in forma di croce, che regge la Croce inastata e fa sgorgare dalla gola ferita un getto di sangue, entro un calice ».

Huysmans non è più, ma se vivesse ancora troverebbe immagini radiose nel descrivere il modesto figlio di contadini, che passò lo sua vita beneficando circondato da' suoi figli spirituali venuti, come quattro anni addietro, da tutte le parti del mondo per assistere alla sua grande apoteosi finale: la canonizzazione. Il grande dissidio religioso-nazionale è stato ricomposto. Il potere spirituale del Papa non solo non ha subito diminuzioni, ma ha preso più ampli sviluppi. Il prestigio del Papato s'è allargato nel mondo. Si guarda da ogni parte al grande potere morale, unico nella storia. E gli eredi e i continuatori dell'opera di Don Bosco vanno innanzi come se il loro fondatore fosse sempre in mezzo a loro. V'ha di più: i Salesiani prosperano. Se tra loro non è più visibile il loro fondatore, hanno un intercessore in cielo, un santo, un grande santo che la Chiesa ha posto su gli altari. Quando Don Bosco passò a vita migliore si ripetè il motto che risuonava alla morte dei re di Francia: « E' morto il Re! Viva il Re ». Don Bosco è morto. Viva Don Bosco in don Rua, in Don Albera, in Don Rinaldi, in Don Ricaldone. Il treno è in moto. Ci sarà sempre nell'avvenire un figlio del Santo de' Becchi che saprà lanciarlo verso nuove ascensioni.

Uno scrittore inglese, un convertito fattosi sacerdote, Henry Louis Hughes, chiudendo un suo volume su Maria Mazzarello, la prima Madre ge-

nerale delle figlie di Maria Ausiliatrice, scriveva: « Quando gli uomini nell'età futura guarderanno indietro all'opera di Lui, istintivamente connetteranno il suo nome a quello di Maria Mazzarello allo stesso modo con cui presentemente il nome di S. Benedetto chiama naturalmente quello di Santa Scolastica, S. Francesco d'Assisi Santa Chiara, S. Francesco di Sales Santa Giovanna di Chantal ».

S. Giovanni Bosco rivive nei suoi Salesiani come nelle sue figlie di Maria Ausiliatrice, che hanno oggi un Santo protettore in cielo per l'apostolato religioso, culturale, sociale, di cui il Santo italiano del secolo XIX era stato il precursore. Nella sua *storia d'Europa nel secolo* XIX Benedetto Croce ha rappresentato il cattolicismo come una fonte essicata anche nel campo spirituale. Basterebbe anche solo la figura gigante di Giovanni Bosco, venuto su dal nulla, con un ideale radioso, espresso nel motto: *Da mihi animas,* per smentire la gratuita asserzione del filosofo Croce. Due grandi eserciti, uno maschile e l'altro femminile, da lui formati, gli sopravvivono continuando nel vecchio e nel nuovo mondo, tra civili come tra i barbari, il suo stesso apostolato, che trae le radici dal dramma del Golgota e tende all'estensione del regno di Dio che Gesù di Nazaret è venuto a predicare sulla terra.

## II

## DALLA CULLA ALL'ALTARE

Giovanni Bosco nacque la sera del 16 agosto 1815 in una casupola della frazione *Becchi*, a mezza via tra Capriglio e Castelnuovo, piccoli paesi del Circondario d'Asti, da Francesco Bosco e Margherita Occhiena. Erano passati appena due mesi dalla sconfitta di Napoleone I a Waterloo (18 giugno 1815).

L'Europa era ancora tutta sossopra per le lunghe guerre che l'avevano sconvolta. Due forze — conservatrice l'una, progressiva l'altra — si contendevano l'avvenire sul terreno politico, religioso e sociale.

Napoleone s'era fatto banditore di quelli che furono detti « i principii immortali » della Rivoluzione francese, mentre la *Santa Alleanza* cercava di arginare l'onda che nella seconda metà del secolo XIX doveva avere un po' ovunque il sopravvento.

Sul terreno religioso Bonaparte aveva trovato in Francia un cumulo di macerie. Erano stati infranti gli altari. Le chiese non erano aperte al pubblico. D'altronde le popolazioni mal si rassegnavano ad

associare indissolubilmente l'altare al trono. Questo era crollato? Non c'era ragione alcuna perchè le folle credenti non attingessero più alle fonti limpide del cristianesimo. Bisognava incanalarle bene. Che farà Bonaparte? Si rivolgerà a Roma, a Pio VII e stipulerà con lui un *Concordato* che avrà la durata di un secolo. Verrà stracciato unilateralmente all'alba del secolo XX da Emilio Combes, piccolo giacobino che s'era immaginato che bastasse ignorare il « Sovrano straniero » per disporre a piacimento del cattolicismo francese.

I fatti obbligarono Aristide Briand a ricredersi su questo punto. In un discorso che ebbe gli onori dell'affissione in tutti i Comuni di Francia, dopo che Pio X ebbe condannata la legge di separazione nel 1906, Briand ebbe a dire: « Io non dico che il Papa è per voi cattolici uno straniero; so ciò che è per voi. Il Papa per noi non è un Sovrano. Non è una potenza con la quale possiamo trattare, ma è una grande autorità morale. Quando io lo considero ne' suoi rapporti con la Francia, io lo confondo con la massa dei cattolici francesi: io non lo separo; non ho il diritto di considerarlo come il loro re, che disponga di essi come vuole. Ciò non è possibile. Voi non potete domandarlo. Il Papa, io l'incorporo in voi: è tra voi ». Se si fosse attenuto a quest'ordine di idee, egli non avrebbe costruito sull'arena quella legge di separazione verso cui avrebbe volontieri reclamato per la storia il diritto di paternità come Bonaparte l'ebbe pel Concordato. Avendo ignorato il Papa, quando credette di aver condotto in porto l'opera sua, bastò un gesto del preteso « Sovrano straniero » perchè la legge di separazione cadesse in frantumi. Napoleone non commise questo errore. Despota, fece

sudare lacrime di sangue a Consalvi reclamando il consenso del Papa in cose che non spettavano a Cesare, bensì a Dio; ma egli comprese almeno che non poteva ignorare il Papa e la sua autorità, facendo riaprire le chiese al culto cattolico. I legittimisti — anche vescovi — non seppero darsi ragione del perchè Pio VII trattasse con l'« avventuriero » fortunato, ma l'augusto Pontefice, anche dopo la sua prigionia di Savona e di Fontainebleau, vale a dire dopo un Golgota che durò oltre cinque anni, seppe apprezzare al giusto valore ciò che fu il Concordato napoleonico per la Chiesa di Francia. Non è a dire che il rappresentante coronato della Rivoluzione si ispirasse sempre ai principii di cui si diceva depositario.

Ci volle tutto il secolo XIX per tradurre in atto i principii della Rivoluzione, questa nebulosa che andò man mano svolgendosi in quasi tutti i paesi d'Europa, avuto riguardo alle particolari condizioni di ciascuno di essi.

Per l'Italia doveva subito assumere un atteggiamento di ostilità verso il civile principato dei Papi, ciò che equivaleva per non pochi rivoluzionari a un atto di morte del potere spirituale stesso del Papato, come potremo ampiamente documentare nel corso di questo nostro lavoro.

Se la *Santa Alleanza* fosse stata sinceramente conservatrice, nel buon senso della parola, avrebbe potuto porre un argine all'onda irruente rivoluzionaria, ma la *Santa Alleanza* rappresentava un mondo che meritava di essere travolto. Il ministro inglese Pitt, lo Czar delle Russie, il Re di Prussia avevano replicatamente consigliato a Napoleone di attuare il progetto di Giuseppe II d'Austria di imporsi alla Francia e a tutti gli Stati annessi come

unico Capo Supremo della religione. Ancora una volta Napoleone comprese il dover suo e respinse la proposta.

Nel frattempo in nome dell'ordine, l'assolutismo della *Santa Alleanza* ribadiva le catene della Chiesa nell'ordine spirituale. Nell'ordine temporale l'Austria voleva per sè le Legazioni. La Prussia invece le voleva pel Re sassone in compenso della Sassonia che reclamava per sè. L'ambasciatore di Toscana proponeva che Bologna, Ferrara, Ravenna fossero date alla duchessa Maria Luigia, già regina d'Etruria. La Conferenza di Vienna fu un'esosa divisione di prede.

Il Papa protestò, ma invano. Contro il civile principato dei Papi erano sempre appuntate le armi, sia che si istigasse Bonaparte a fare un regno italico con Roma capitale, sia che si facesse balenare la corona d'Italia a Gioacchino Murat purchè togliesse Roma al Papa. Più tardi Metternich preparava sommosse nelle Legazioni con l'intento d'impadronirsi di quelle province, alla morte di Pio VII, unendole prima alla Toscana e poi al Lombardo-Veneto. Il Cardinale Consalvi avvisò l'ambasciatore francese e faceva con ciò stesso crollare il piano di Metternich.

In questo periodo, pronubo di aspre battaglie politiche, religiose e sociali, e di un'era affatto nuova, aveva suoi natali ai *Becchi* un pargoletto che doveva trovare difficoltà gravissime ad ogni piè sospinto.

Il bambino di Francesco Bosco e di Margherita Occhiena, crescendo di età, nelle diverse tappe della rivoluzione, doveva lasciare un'impronta luminosa, che merita di essere messa in rilievo in uno spirito di serena oggettività.

Quando Dio vuol far sentire la sua mano nelle ore burrascose della storia, suscita un suo servo nel quale scolpisce un'idea irradiandola di una fede invitta. Il servo di Dio che ha ricevuto un mandato e ad esso si attiene non si presenta ordinariamente in forme folgoreggianti, ma in sembianze umili e modeste che servono maggiormente a far spiccare la mano della Provvidenza che *ludit in orbe terrarum.*

* * *

Il padre di Giovanni Bosco morì nella verde età di trentaquattro anni lasciando la sua consorte, Margherita, e tre figlioli in grande indigenza. Margherita per altro era donna forte e saggia e seppe superare le prove incontrate sul suo sentiero. Era profondamente religiosa ed istillò nell'animo dei figli la stessa fede che sorreggeva lei nella vedovanza. In una bella notte stellata, uscendo all'aperto, mostrava loro il cielo dicendo:

— E' Dio che ha creato il mondo e ha messe le stelle lassù. Se è così bello il firmamento che cosa sarà del Paradiso?

Gli insegnamenti materni facevano breccia nell'animo tenero del piccolo Giovanni che cresceva come un bocciolo di rosa. Margherita gettava la semente in un terreno preparato. Questo a suo tempo avrebbe dato frutti ubertosi. All'età di undici anni — come lasciò scritto nelle sue *Memorie,* colui che doveva divenire Don Bosco — fece un sogno che doveva rivelarsi come una visione profetica. I sogni occupano un posto considerevole nella vita del Nostro.

« Mi parve — così egli — di essere vicino a casa,

in un cortile assai spazioso dove stava raccolta una moltitudine di fanciulli che si trastullavano. Alcuni ridevano, altri giuocavano, non pochi bestemmiavano. All'udire quelle bestemmie mi sono subito slanciato in mezzo a loro, adoperando pugni e parole per farli tacere. In quel momento apparve un Uomo venerando, in età virile, nobilmente vestito. Un manto bianco gli copriva tutta la persona, ma la sua faccia era così luminosa che io non poteva rimirarla. Egli mi chiamò per nome e mi ordinò di pormi alla testa di quei fanciulli aggiungendo queste parole: Non con le percosse, ma con la mansuetudine e la carità dovrai guadagnare questi tuoi amici. Mettiti adunque immediatamente a far loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù. Confuso e spaventato soggiunsi che ero un povero fanciullo ed ignorante, incapace di parlare di religione a quei giovanetti. In quel momento quei ragazzi cessando dalle risse, dagli schiamazzi, dalle bestemmie, si raccolsero tutti intorno a Colui che parlava. Quasi senza sapere che mi dicessi: — Chi siete Voi, soggiunsi, che mi comandate cose impossibili?

— Appunto perchè tali cose ti sembrano impossibili, devi renderle possibili con l'obbedienza e con l'acquisto della scienza.

— Dove e con quali mezzi potrò acquistare la scienza?

— Io ti darò la Maestra, sotto la cui disciplina puoi diventare sapiente senza cui ogni sapienza diviene stoltezza.

— Ma chi siete Voi che parlate in questo modo?

— Io sono il Figlio di Colei che tua madre ti ammaestrò di salutare tre volte al giorno.

— Mia madre mi dice di non associarmi con

quelli che non conosco, senza il suo permesso. Perciò ditemi il vostro nome.

— Il mio nome domandalo a mia Madre.

In quel momento vidi accanto a Lui una Donna di maestoso aspetto, vestita di un manto che risplendeva da tutte le parti come se ogni punto di quello fosse una fulgidissima stella. Scorgendomi ognor più confuso nelle mie domande e risposte, mi accennò di avvicinarmi a Lei che, presomi con bontà per mano: — Guarda — mi disse. — Guardando mi accorsi che quei fanciulli erano tutti fuggiti ed in loro vece vidi una moltitudine di capretti, di cani, di gatti, di orsi e di parecchi altri animali. — Ecco il tuo campo, ecco dove devi lavorare — continuò a dire quella Signora. — Renditi umile, forte e robusto, e ciò che in questo momento vedi succedere di questi animali, tu dovrai farlo pe' figli miei.

Volsi lo sguardo, ed ecco invece di animali feroci, apparvero altrettanti mansueti agnelli, che tutti saltellando accorrevano intorno, belando come per far festa a quell'Uomo e a quella Signora ».

Il mattino appresso raccontò il sogno ai fratelli, alla madre e alla nonna. Suo fratello Giuseppe diede questa interpretazione: — Tu diventerai guardiano di capre, di pecore e di altri animali. Sua madre Margherita si accontentò di dire: — Chi sa che non abbi a diventare prete! Il fratellastro Antonio con secco accento aggiunse: — Forse sarai capo di briganti. La vecchia nonna invece sussurrò: — Non bisogna badare ai sogni.

Quando nel 1858 Don Bosco si recò da Pio IX per trattare della Congregazione Salesiana e raccontò il sogno che aveva avuto nella sua prima fanciullezza, il Pontefice gli comandò di scriverlo nel

suo senso letterale, minuto e lasciarlo per incoraggiamento ai figli della Congregazione. Oggi possiamo dire che quel sogno era il preludio, il prologo vario e complesso dell'opera meravigliosa che doveva compiere nelle diverse fasi della sua esistenza.

« Oh profetico sogno di bambino eletto! — esclama il Cardinale Pietro Maffi — che la vocazione e le opere di un apostolato immenso vede nel gregge di agnelli pascenti trasformati in fanciulli puri e senza macchia... che le chiese, le officine, le turbe dei fanciulli nostri e i selvaggi della Patagonia estrema vede, numera e segue a sicura e pia conquista! Il bambino eletto si sentì chiamato sino dalla sua tenera età a farsi apostolo ». ([1])

Ma l'apostolato, il sacerdozio presuppongono un determinato grado di coltura. Come e dove l'avrebbe attinta il piccolo Bosco? Il fratellastro lo voleva compagno nel vangare la terra e le risorse di Margherita erano limitate assai. Nel suo amore materno come sarebbe stata lieta di dare alla chiesa un sacerdote! Ma occorreva fare di necessità virtù; e poichè l'avversione di Antonio pel Nostro andava aumentando, si decise con lo strazio nel cuore a mandare quest'ultimo fuori di casa, in cerca di un po' di fortuna. Non aveva che tredici anni quando lasciò la casa materna con un semplice, piccolo involto sotto il braccio. Dove andava? Con precisione non lo sapeva nemmeno lui. Andava alla ricerca di un padrone. Sua madre gli aveva detto di recarsi alla cascina Moglia, tra Mombello e Moncucco. Là avrebbe dovuto rivolgersi a un certo

([1])Cardinale Pietro Maffi: *Lettere Pastorali*, Omelie, Discorsi. Torino 1916. (*ut palma florebit*).

Luigi Moglia che finì per accoglierlo in casa. Avrebbe dovuto condurre al pascolo le mucche e attendere ad altri lavori di casa. La sua mansione non era soverchiamente brillante, ma non gli impediva di affissarsi nel suo ideale. Custodiva le mucche, ma il suo pensiero era sempre concentrato sullo stesso punto. Anelava di farsi prete, ed apostolo conquistatore.

— Tu prete? — gli dicevano quei di casa. — Ma tu sei povero! E come vuoi dedicarti agli studi senza denari?

— La povertà non mi mette in angustie! — rispondeva. — Qualcuno pagherà per me.

Tornato al paese natìo, si sentì dire dal vecchio cappellano di Morialdo, Don Calosso: — Non darti pena del tuo avvenire. Ti aiuterò e finchè vivrò non ti mancherà nulla; se muoio provvederò egualmente.

Aveva potuto rendersi conto delle eminenti doti del fanciullo, e della sua portentosa memoria. Incominciò col dargli lezioni di latino. Bosco era raggiante di gioia, ma questa fu di breve durata. Una mattina del novembre 1830, mentre si trovava ai *Becchi* dalla mamma, venne avvertito d'urgenza che il suo benefattore stava per morire e lo chiamava al suo capezzale. Lo trovò incapace di articolare parola. Potè per altro tirar fuori, di sotto al guanciale, una piccola chiave, gliela consegnò, facendo segno di non darla ad alcuno. Quanto conteneva il cassetto chiuso da quella chiave doveva appartenergli.

Due giorni dopo spirava il suo maestro ed egli trovavasi nuovamente senza guida e senza un soldo.

— I denari di Don Calosso sono tuoi, — gli si diceva. — Prendili.

— Non li prendo — rispose. — Non voglio andare all'inferno per denari.

Quando venne il nipote, Giovanni gli consegnò la chiave dicendo:

— Vostro zio me la consegnò facendomi segno di non darla ad alcuno. Alcuni mi dissero che potevo prender ciò che era nello scrigno. Io professo essere povero. Non voglio cagionare contestazioni.

Il nipote prese la chiave, aprì la cassa e vi trovò seimila lire. Rivolto a Giovanni, disse:

— Rispetto la volontà dello zio. Questi denari sono tuoi. Prendi quello che vuoi.

A cui Giovanni:

— Non voglio niente: Io ho più caro il Paradiso di tutte le ricchezze e i denari del mondo.

Una parte di quel gruzzolo sarebbe stata sufficiente per la realizzazione del suo grande ideale. Eppure ebbe la forza d'animo di rifiutarlo. La sua coscienza morale non poteva essere più adamantina. Se Dio lo chiamava al sacerdozio, non avrebbe mancato di dargli i mezzi.

La sua fede profonda non lo dispensò da una partecipazione attiva che s'impone all'ammirazione. Per poter studiare fece il sarto, il falegname, il fabbro ferraio, il saltimbanco, lo stalliere, il cantore e il suonatore, ecc. Bisogna leggere le belle, toccanti pagine che gli consacra il suo biografo Giovanni Lemoyne [1] per cogliere il carattere e le difficoltà che Giovanni dovette superare per giungere al sacerdozio.

---

[1] LEMOYNE: *Memorie biografiche del Venerabile D. Giovanni Bosco*. Vol. I.

« Fare la rondinella — così Lemoyne — il salto mortale, camminare sulle mani col corpo alto, cingersi la bisaccia, mangiare gli scudi per andarli a ripigliare sulla punta del naso dell'uno o dell'altro, moltiplicare le pallottole, le uova, cambiare l'acqua in vino, uccidere un pollo e farlo risuscitare e cantare meglio di prima erano gli ordinari trattenimenti. Sulla corda camminava come per un sentiero, vi saltava, danzava, vi si appendeva ora per un piede, ora per tutti e due o talora con ambe le mani, talora con una sola ». Voleva essere il giullare di Dio. L'apostolo finiva quasi sempre col catechizzare i compagni attratti dal saltimbanco.

Se le forme del suo apostolato d'allora non rispondevano alle forme tradizionali non v'ha dubbio che tutti i suoi atti erano orientati verso uno spirito di conquista. Egli s'era molto ispirato a un Santo che prese come modello, San Filippo Neri.

A proposito di Filippo Neri, che fu l'apostolo di Roma, in occasione di un libro recente di Louis Pounelle e Louis Bordet: *Saint Philippe Neri et la Société Romaine de son temps* (Paris, Bloud et Gay, 1928); *La vie spirituelle* (luglio-agosto 1928) trovava che Filippo era più ammirevole che imitabile e che se è un principio che la dignità sacerdotale deve riflettersi in tutto l'esteriore della persona, bisogna riconoscere che San Filippo Neri ha completamente misconosciuto quel principio. Venendo da un francese, elevato nello spirito di San Sulpizio, questa osservazione è naturalissima; ma nel *Correspondant* (24 dicembre 1928) Gaston Rabot, occupandosi di un caso eccezionale di *santità*, faceva giustamente osservare che Filippo Neri

non è soltanto l'italiano del secolo XVI, ma fors'anche l'italiano *tout court;* e citava il Cottolengo, i suo prodigi di carità, nonchè la santità esplicantesi nelle stesse forme di Filippo Neri. Citava inoltre i tre Beati: Ancina, Valfré, Grassi, che associavano a una santità a tutta prova una gaiezza che sulle rive della Senna più che su quelle del Tevere potrebbe sembrare — per chi si arresta alla scorza esteriore — meno confacente alla dignità sacerdotale com'è concepita nello spirito dei Sulpiziani.

Ai tempi della fanciullezza di Don Bosco la concezione Sulpiziana s'era fatta strada anche nel Piemonte: Giovanni Bosco reagiva sin d'allora contro questa concezione. Egli era felice quando poteva intrattenersi con qualche sacerdote. Alcune volte andava espressamente là dove era sicuro che sarebbe passato il parroco di Castelnuovo per la passeggiata quotidiana. Sentiva il desiderio di avvicinarlo. Appena lo vedeva comparire, lo salutava da lontano e, più vicino, tutto peritoso gli faceva un inchino. Il parroco restituiva il saluto in modo grave e cortese e continuava il suo cammino. In ciò si uniformava al costume dei tempi. Bisognava essere gravi. Si riteneva che un sacerdote perdesse alquanto della sua dignità eccitando a confidenza i giovani. Il giovanetto, che doveva divenire l'educatore per eccellenza dei giovani, non poteva rendersi conto di questo contegno. Diceva spesso: — Se io fossi prete, vorrei fare diversamente. Mi avvicinerei ai fanciulli, li chiamerei attorno a me. Vorrei amarli e farmi amare da loro. Si sfogava con la madre che cercava di prendere le difese del parroco e dei sacerdoti che mantenevano tanta gravità.

— Che vuoi farci? — diceva ella. — Sono uo-

mini pieni di scienza e di pensieri seri e non sanno adattarsi a parlare con un ragazzo come sei tu!

— E che cosa costerebbe loro di rivolgermi una buona parola?

— Che cosa vorresti che ti dicessero?

— Qualche buon pensiero che faccia bene all'anima mia.

— Hanno già tanto da fare in chiesa, nel confessionale, sul pulpito.

— E non siamo noi piccoli le loro pecorelle?

— Sta bene; ma non hanno tempo da parlare.

— Ma non diceva il Redentore: *Sinite parvulos venire ad me.* Lasciate che i fanciulli vengano a me?

Margherita finiva per cedere:

— Non ti do torto, ma che vuoi farci?

Al che rispondeva il giovanetto:

— Se riesco a farmi prete, consacrerò tutta la mia vita per i fanciulli. Non farò loro paura, ma li trarrò a me nella letizia del Signore ([1]).

In questi sentimenti, in questi propositi c'è già virtualmente tutto Don Bosco. La gravità, la dignità, la santità non si esplicano sempre allo stesso modo. Quando arde in cuore il fuoco dell'amore di Dio, quando si è nati per un apostolato santo, si va alla ricerca delle persone che si vogliono avviare pei retti sentieri della virtù.

Per tradurre in atto il dolce invito del Redentore: *Lasciate che i fanciulli vengano a me,* si va a loro, si diviene piccoli come loro, si giuoca con loro. A questo modo si può gettare nei loro cuoricini quella parola, quel germe, che, sviluppan-

([1]) Vol. I. Opera citata del LEMOYNE, pag. 227-228.

dosi, diviene generatore di nuovi apostoli, di martiri se occorre.

Giovanni Bosco non aveva bisogno di teorizzare. Era nato così. Per istinto era portato ad esercitare un'azione benefica su' suoi compagni. Se voleva studiare, era forse per rendere più proficuo l'apostolato cui Dio lo chiamava. Se andava ad attendere ogni giorno il suo parroco all'ora della passeggiata come farebbe un fidanzato per la donzella che desidera far sua, era per attingere da lui quel fuoco sacro che desiderava trasmettere a' suoi compagni ed amici. Egli trovava invece un prete grave grave che salutava e procedeva per la sua strada come il levita nella via di Gerico di cui è fatta parola in una sublime parabola del Redentore. Quel prete era apprezzatissimo nella sua parrocchia, ma era stato educato secondo un determinato sistema che non era quello del conquistatore. Il metodo nuovo di Giovanni Bosco non fa tanto assegnamento sulla gravità esteriore, quanto sullo spirito di conquista e d'apostolato. Il suo motto non è: *Quieta non movere;* ma: *Da mihi animas, cœtera tolle.*

A Chieri, giovanetto ancora, fondò la *Società dell'Allegria.* Ciò che si prefiggeva sopratutto era di mantenere nella retta via i suoi compagni, ma la santità, come la concepiva egli, non era in antitesi con l'allegria; anzi questa doveva essere tanto più profonda, quanto più nitida era la coscienza morale. Il soprannaturale non doveva essere l'annientamento delle doti naturali, doveva elevarle maggiormente.

Il suo biografo racconta un caso tipico. Un giorno Giovanni Bosco si recò a Cinzano in compagnia del chierico Garigliano, del giudice, del segretario co-

munale e del geometra Pacotti. Avevano stabilito di passare una buona giornata in casa del parroco. Questi invece era assente col nipote Comollo. Che fare? Si doveva mandare a monte la partita? Questa prospettiva non piacque. Giovanni pensò subito ad aprire trattative diplomatiche con la Perpetua. Avendo appreso il vero nome di quest'ultima che si chiamava Maddalena, andò a picchiare alla Canonica. Gli fu risposto che il parroco era assente.

Giovanni, senza scomporsi, espresse tutto il suo rincrescimento ed aggiunse:

— Ci fosse almeno la signora Maddalena! Ero venuto qui anche per riverire questa ottima signora. Vedendola, le presenti tanti rispetti da parte mia.

La buona fantesca così lusingata, si presentò. Maddalena non era assente, era lei.

— Oh! lei! la signora padrona?

— Che padrona! Io sono una povera serva.

— Non dica questo. Il parroco non ha che parole di lode per l'ottima signora Maddalena.

— Bontà sua! — esclamò l'interlocutrice che chiese: — Ha già pranzato?

— No, ma mi aggiusterò.

— Ma sa dove andare?

— Per la verità, non saprei davvero.

— Via, non faccia complimenti. Entri. Il signor prevosto è assente, ma ci sono io. Egli è generoso e non l'avrà a male.

— Grazie mille, signora; ma io ho con me quattro o cinque amici nel paese.

— Li faccia venire essi pure.

— Ma poi?

— Non dubiti, ce ne sarà per tutti.

— M'accorgo che sono nel vero coloro che la dipingono molto brava. Devo però dirle che i miei amici sono persone di un certo riguardo.

— Vedrà che saranno contenti.

— Ella non avrà le chiavi della cantina?

— Le chiavi della cantina? Vorrei vedere questa! Tutto, tutto è in mano mia. — E battendo con le mani le chiavi che aveva attaccate al grembiule, esclamò: — Eccole! Eccole! Crede lei che io voglia dar loro dell'acqua da bere?

Giovanni andò a chiamare gli amici. Maddalena si accinse a preparare un pranzetto casalingo. Furono sturate bottiglie di vino prelibato. Di tanto in tanto i convitati gridavano: Viva la padrona! Viva Maddalena! e Maddalena era raggiante di gioia.

Giovanni che non aveva previsto tale imbandigione era alquanto impensierito; ma la fantesca si affrettò a sparecchiare.

Quando il parroco e il nipote giunsero, tutto era finito. Non si fece parola del pranzo e solo dopo la morte di Maddalena, Giovanni raccontò ogni cosa al parroco che rise saporitamente.

Dopo numerosissime difficoltà che avrebbero abbattuto l'animo di qualsiasi che non avesse sortito un carattere adamantino come quello di Giovanni Bosco, questi potè finalmente il 25 ottobre 1835 indossare l'abito ecclesiastico. Gli anni passati nel Seminario di Chieri furono anni di preparazione, di studio, di ascensioni morali. Aveva una memoria prodigiosa, una volontà di ferro. Fu sempre tra i primi della classe.

Il 5 giugno del 1841 venne consacrato sacerdote nell'episcopio di Torino dall'arcivescovo monsignor Franzoni. Tornando qualche giorno dopo alla

sua casetta dei *Becchi* dove trascorse i primi anni della sua giovinezza, non potè reprimere la piena del suo cuore: « Quanto sono meravigliosi i disegni della Divina Provvidenza! esclamò. Dio ha veramente tolto dalla terra un povero fanciullo per collocarlo tra i primari del suo popolo ». Era terminato il periodo della preparazione. Il suo sogno di diventare sacerdote s'era realizzato. Restava a sapersi come e dove avrebbe esercitato il sacerdozio.

Incominciava il secondo periodo.

## III

## L'APOSTOLO DEI BIRICHINI

Tessendo ad Alba il panegirico di San Filippo Neri, Giovanni Bosco immaginò di trovarsi sopra uno dei colli di Roma e di contemplare un giovane assorto in gravi pensieri, lo sguardo fisso nello splendido panorama della città distesa innanzi a sè. Quindi proseguì:

« Avviciniamoci ed interroghiamolo:

— Giovane, chi siete voi e che cosa rimirate con tanta ansietà?

— Io sono un povero forestiero. Rimiro questa grande città e un pensiero occupa la mia mente; ma temo che sia follia o temerità.

— Quale?

— Consacrarmi al bene di tante povere anime, di tanti poveri fanciulli che per mancanza d'istruzione religiosa s'incamminano per la via della perdizione.

— Avete scienza?

— Ho fatte poche scuole e non sono annoverato tra i dotti.

— Avete mezzi materiali?

— Niente. Non ho un tozzo di pane fuori di

quello che caritatevolmente mi dà ogni giorno il mio padrone.

— Avete chiese, avete case?

— Non ho altro che una bassa, stretta camera, il cui uso mi è per carità concesso. Le mie guardarobe sono una semplice fune tirata dall'uno all'altro muro sopra cui metto i miei abiti e tutto il mio corredo.

— Dunque, come volete senza nome, senza coltura, senza fortuna intraprendere una impresa così gigantesca?

— E' vero: appunto la mancanza di mezzi e di meriti mi tiene sopra pensiero. Dio, per altro, che me ne ispira il coraggio, Dio che dalle pietre suscita figliuoli di Abramo, quel medesimo Iddio è quello che...

— Amate voi la Madonna?

A questo punto l'oratore sospese il dialogo, descrisse le sembianze del giovane, il lampo degli occhi a tale domanda, il suo sorriso, la sua risposta e proseguì ad interrogarlo:

— Come vi chiamate?

— Filippo Neri — rispose il giovane.

Quando Don Bosco ebbe pronunciate le parole: « Filippo Neri » più d'uno degli ascoltanti corresse sottovoce: « Giovanni Bosco! » Tali infatti debbono essere state le sue splendide fantasie quando dai colli di Superga vide apparire la città di Torino.

Il suo sogno era stato di farsi sacerdote; ma una volta realizzato il sogno, per quale via doveva incamminarsi? La cura d'anime ha le sue spine ma permette l'apostolato di una paternità spirituale nelle grandi o nelle piccole borgate, in città entro la cerchia di quella che si chiama la parrocchia.

Nel momento in cui i lupi rapaci in veste d'agnello penetrano nell'ovile attentando al patrimonio religioso, civile, sociale di un popolo, la veste nera se è all'altezza della sua missione, se vibra per l'apostolato che le è assegnato, vale un esercito.

Il curato d'Ars che non era un'arca di scienza, attraeva a sè anche le folle degli intellettuali che andavano in cerca della pace dello spirito.

A Don Bosco, consacrato prete, si offrivano tre impieghi: o precettore in casa di un nobile signore genovese, che offriva vitto ed alloggio e lire mille annue, o cappellano nella borgata di Morialdo, ovvero vice-curato in Castelnuovo. Che fare?

Chiese consiglio a Don Giuseppe Cafasso, ripetitore di conferenze morali nel Convitto Ecclesiastico di San Francesco d'Assisi a Torino.

— Voi avete bisogno — gli rispose Don Cafasso — di approfondire lo studio della morale e la predicazione. Venite al Convitto.

Gli piacque l'idea e l'accolse con entusiasmo il 3 novembre 1841. Alla testa del Convitto era il teologo Luigi Guala che aveva a suo tempo procurato da Torino soccorsi a Pio VII prigioniero in Savona e tenuta segreta corrispondenza con lui. Era un ecclesiastico distintissimo. Egli riuscì a sbarbicare le ultime radici del Giansenismo e quel rigorismo eccessivo che allontanava le anime dalle fonti vive e perenni che zampillano nella Casa del Signore.

Giovanni Bosco si trovò nel suo vero elemento al Convitto.

Il teologo Guala lo mandava a distribuire soccorsi nelle soffitte, a visitare gli ospedali, a portare conforto ai carcerati. S'iniziava la scuola da cui doveva uscire maestro impareggiabile nell'arte

di fare del bene ai miseri, ai diseredati dalla fortuna. Egli constatava che la miseria portava all'abbandono dei fanciulli; negli ospedali toccava con mano che i disordini della gioventù erano fonte di malattie compassionevoli; nelle carceri si soffermava a meditare la frequente delinquenza dei minorenni e l'incuria dell'ordinamento carcerario che, mescolando i novizi del delitto coi vecchi mestieranti incancreniti in esso, peggiorava di molto la situazione.

Questo ambiente frequentato per vocazione e virtù di obbedienza gli spianava la via, gli schiudeva la sua missione.

S'era incontrato col Cottolengo, fin d'allora famosissimo per l'opera sua altamente filantropica. Il Cottolengo lo comprese subito. Gli disse: « Avete la faccia di un galantuomo. Venite a lavorare nella Piccola Casa della Provvidenza. Il lavoro non vi mancherà ». L'opera del Cottolengo era già diventata colossale, tanto che i suoi ammiratori si preoccupavano della sua esistenza pel giorno in cui fosse venuto a mancare il grande Servo di Dio.

Lo stesso Carlo Alberto, conversando con quest'ultimo, gli esprimeva i suoi timori sull'avvenire:

— Avete pensato al vostro successore? — gli aveva chiesto Carlo Alberto. — Morto voi, che avverrà della vostra Istituzione?

Il Cottolengo aveva risposto:

— Maestà, dubita della Divina Provvidenza? Vede laggiù, che si cambia la sentinella al portone? Un soldato bisbiglia all'orecchio del compagno una parola. Questi si ferma con l'archibugio alla spalla. L'altro se ne va, e, senza che nessuno se ne sia accorto, la sentinella continua e fa il suo dovere benissimo. Così sarà per la Piccola Casa.

Io sono un nulla. Quando la Divina Provvidenza lo vorrà, dirà una parola ad un altro che verrà a prendere il mio posto e vi farà la guardia.

Questi sentimenti sono comuni ai Santi. Si considerano come dei servi. Vedono dei campi immensi in cui debbono lavorare.

La loro persona scompare. Non rimane che la missione da compiere. Passato il loro turno, Dio manda un'altra sentinella. Questa visione realistica centuplica l'azione.

L'8 dicembre del 1841, nella sagrestia di San Francesco d'Assisi, Don Giovanni Bosco attendeva un inserviente di messa. Il sagrestano, zotico montanaro, avendo veduto entrare un ragazzo malvestito, lo invitò a servire la Messa. Il ragazzo si scusò dicendo che non sapeva servirla, ma il sagrestano s'imbestialì e lo prese a calci. Don Bosco se l'ebbe a male e diede una lavata di capo al sagrestano violento:

— Andate a cercare quel ragazzo. Egli, come tutti i perseguitati, è un mio amico. Ho bisogno di lui. Se tornate senza averlo trovato, dirò tutto al Rettore.

E quando il sagrestano tornò col giovinetto, l'interrogò:

— Amico mio, come ti chiami?
— Bartolomeo Garelli.
— Di che paese sei?
— D'Asti.
— Che mestiere fai?
— Il muratore.
— E i tuoi genitori?
— Non li ho più.
— Quanti anni hai?
— Sedici.

— Sai leggere e scrivere?
— Non so niente.
— Sai cantare?
— No.
— Sai zufolare?
Il ragazzo si mise a ridere.
— Hai fatto la prima comunione?
— Sì, quand'ero piccolo.
— Dici le orazioni?
— No, le ho dimenticate.
— Non hai nessuno che te le faccia dire?
— Nessuno.
— Vai a Messa la domenica?
— Quasi sempre.
— Al Catechismo?
— Non ho coraggio; i miei compagni più piccoli di me, che l'hanno imparato, riderebbero.
— E se te l'insegnassi io?
— Sarei contento, purchè non mi trattino come mi ha trattato il sagrestano.
— Quando vuoi cominciare?
— Quando vuole Lei.
— Anche adesso?
— Anche adesso.

Don Bosco si pose in ginocchio. Sentì di essere all'inizio di una grande impresa: iniziava quella che doveva essere l'opera sua fondamentale: l'Oratorio.

La domenica seguente Bartolomeo Garelli aveva condotto con sè altri sei ragazzi poveri.

Il numero dei catecumeni crebbe di settimana in settimana. Don Bosco non si occupava soltanto dell'anima dei suoi poveri amici. Occorrendo, cercava loro un padrone onesto e cristiano e durante la settimana trovava modo di visitarli. In breve tempo

esercitò sopra di loro un fascino irresistibile. Appena fatto prete, Don Bosco s'era tracciata questa norma:

« La gioventù, questa porzione la più delicata e la più preziosa dell'umana società, e su cui si fondano le speranze di un felice avvenire, non è per sè stessa d'indole perversa. Tolta la trascuratezza dei genitori, l'ozio, l'incontro dei cattivi compagni, cui vanno specialmente soggetti nei giorni festivi, riesce facilissima cosa insinuare nei teneri cuori i principii d'ordine, di buon costume, di rispetto, di religione; perchè se accade talvolta che siano guasti in quell'età, lo sono piuttosto per inconsideratezza che per malizia consumata. Questi giovani hanno veramente bisogno di una mano benefica che prenda cura di loro, li coltivi quindi alla virtù, li allontani dal vizio... Tra i mezzi atti a diffondere lo spirito di religione nei cuori incolti ed abbandonati si reputano gli Oratori ». L'Oratorio fu dapprima tenuto presso la chiesa di San Francesco. Poi, nel 1844, trascorso il periodo del suo soggiorno nel Convitto, divenne direttore spirituale dell'ospedaletto di Santa Filomena in Valdocco, fondato dalla marchesa di Barolo. L'avrebbero seguìto i suoi ragazzi? Avrebbe potuto radunarli ancora? I fatti dimostrarono che i ragazzi rimasero fedeli, ma egli non aveva una cappella libera per riunirli.

La marchesa gli permise di tramutare in cappella due camere dell'ospedaletto. La cappella venne dedicata a San Francesco di Sales, dal quale venne da allora intitolato l'Oratorio stesso.

Unitamente al teologo Borel fece venire i ragazzi alla scuola serale. Sino allora non v'era traccia di scuole serali nella penisola. Don Bosco fu

precursore. Anche dalla sponda opposta alla sua si dovette riconoscere il miracolo operato. Giovanetti incolti ed analfabeti sino a diciotto anni, lasciavano le strade per mettersi a studiare di sera. Non si doveva vedere in ciò un grande progresso culturale e morale?

Non dovevano per altro mancare le peripezie. Noi sorvoleremo gli incidenti che sembravano dovessero intralciare l'opera del grande pedagogo. Gli vennero difficoltà dal campo ecclesiastico come da quello civile. I parroci sussurravano:

— L'Oratorio di Don Bosco allontana i giovani dalla parrocchia. C'è pericolo che ciascuno di noi abbia a vedere la chiesa vuota nell'ora specialmente dei Catechismi.

Due rispettabili parroci si presentarono da Don Bosco facendosi eco delle lamentele del collegio dei parroci. Al che egli rispose:

— I giovani che io raccolgo sono quasi tutti forestieri senza la sorveglianza dei loro parenti lontani. Sono venuti a Torino per cercare lavoro. Sono savoiardi, svizzeri, valdostani, biellesi, novaresi, lombardi.

— Non potrebbe mandarli alla parrocchia nel cui distretto hanno domicilio?

— Non la conoscono ed è moralmente impossibile di farla conoscere. Potrei tutto al più recarmi in una, ma non in tutte, non potendo moltiplicarmi.

Il Collegio dei parroci, udite queste dichiarazioni, prese una decisione collettiva favorevole. Queste difficoltà non facevano che accentuare l'apostolato del Nostro. L'abate L. Mendre ha notato giustamente: « Come in un giorno d'inverno si vedono gli augelletti raccogliersi numerosi là dove una mano provvidenziale getta loro il grano che li ha da

salvare, così intorno a Don Bosco si vedevano affollarsi numerosi drappelli di fanciulli e di giovanetti che il mondo non curava » (1).

Dove raccoglierli? Affittò un prato, ma il padrone si lagnava che i ragazzi glielo pestassero troppo e intimava lo sgombero. La stessa abitazione di Don Bosco all'ospedaletto era minacciata poichè la marchesa di Barolo gli aveva posto questo dilemma: « O abbandonare il proprio Istituto, o i ragazzi ». Quasi tutto ciò fosse poca cosa, sorgeva inaspettata una persecuzione politica da parte di un ultra conservatore cattolico, il Marchese Cavour, padre del Conte Camillo, che era allora il Vicario di Torino.

Egli fece chiamare Don Bosco al Palazzo Municipale e gli chiese lo scioglimento dell'Oratorio in omaggio all'ordine pubblico.

— Io non ho altre mire — rispose Don Bosco — che di migliorare la sorte di quei poveri figli del popolo. Non domando denaro; domando di poterli trattenere in qualche luogo di preghiera e di ricreazione. Spero di diminuire il numero dei discoli e gli inquilini delle prigioni.

— Io non posso permettere queste adunanze — osservò bruscamente il capo del potere urbano. — Riconosce la mia autorità?

— La riconosco.

— Io posso farla condurre dove non desidera andare.

— Io non la temo.

— Perchè non mi teme?

---

(1) L'Abbè L. Mendre: *Don Bosco; Notices sur son œuvre*. Marsiglia 1879.

— Si mandano in prigione i bricconi ed io non lo sono. Lei non è capace di commettere tale ingiustizia. Ecco perchè non la temo.

— Ignora Ella che ogni assembramento è proibito ove non sia legittimamente permesso?

— I nostri assembramenti non hanno scopo politico, ma puramente religioso. Ho l'approvazione dell'arcivescovo.

— Se l'arcivescovo dicesse di desistere da questa ridicola impresa, ubbidirebbe?

— Ubbidirei.

Il Marchese di Cavour lo fece richiamare un'altra volta volendo limitare il numero dei giovani.

— Che importa a Lei di questi mascalzoni?

Don Bosco pensò che Voltaire chiamava i poveri, i primitivi cristiani raccolti nelle catacombe, *la vile canaille*, a cui era andato il primo bacio di Cristo. Per nessun tesoro al mondo avrebbe rinunciato alla *vile canaille*. Era il suo vanto, il suo amore, la sua vocazione.

Fu fatto sorvegliare dalla questura. Egli rideva nel vedersi accompagnato come un Sovrano dalla scorta d'onore poliziesca ed era solito dire che il tempo più romantico dell'Oratorio era quello delle adunanze del prato.

Gli si diceva: « lasciate correre. Verranno tempi migliori ». Ma egli rispondeva che non avrebbe abbandonato mai i suoi ragazzi. Sarebbe rimasto sino all'ultimo sulla breccia.

— Ma dove vuole adunarli?

— Nell'Oratorio.

— Ma dov'è questo Oratorio?

Egli lo vedeva e le difficoltà che sorgevano sul suo cammino non servivano che a rafforzare la sua fede: « Io lo vedo già fatto — diceva. — Veggo

una chiesa, una casa, un recinto per la ricreazione... ».

Anche fra gli stessi suoi amici si credette che gli fosse dato di volta il cervello.

— Non si sente un po' di male al capo? — gli si chiedeva.

— Affatto.

— Eppure sembra che abbia un certo colore rosso sul viso...

— Avrò forse alzato un po' troppo il gomito — rispondeva sorridendo.

Due ragguardevoli sacerdoti, di cui uno era il curato di Sant'Agostino, Don Vincenzo Ponzati, furono incaricati di andarlo a prendere in carrozza chiusa e di condurlo nella casa dei pazzi.

— Un po' d'aria libera ti farà bene, caro Don Bosco. Abbiamo una vettura che ci attende. Vieni con noi.

Don Bosco discese coi due sacerdoti, e, pregato ad entrare per primo nella vettura, si schermì:

— Sarebbe questa una mancanza di rispetto alla loro dignità. Favoriscano entrare loro per i primi.

Questi ubbidirono.

Ma Don Bosco che voleva realmente *respirare l'aria libera*, vistili dentro, chiuse in fretta lo sportello dicendo al cocchiere:

— Presto al manicomio, dove questi due sono aspettati.

Il vetturino diede una sferzata al cavallo e giunse in un baleno all'ospedale dei matti. Il portone era aperto. Vi entrò di corsa. Il custode chiuse subito la porta. Gli infermieri, preavvertiti, aprirono gli sportelli e portarono i due sacerdoti a una stanza superiore. Non valsero ragioni, nè proteste.

I malcapitati chiesero del medico che non era in casa, del direttore spirituale che pranzava. Quando Dio volle, venne il direttore spirituale che ruppe in una saporita risata e li fece mettere in libertà. Compresero allora che Don Bosco non era pazzo; era uno di quei pazzi di cui si serve il Signore per compiere le sue cose mirabili.

Intanto il Marchese di Cavour, non essendo riuscito a far proibire le riunioni da parte di monsignor Franzoni, arcivescovo di Torino, si propose di far chiudere l'Oratorio mediante una formale condanna da parte della Ragioneria. Convocò a tale uopo questa ultima in Arcivescovado, essendo monsignor Franzoni un po' indisposto. Il Conte Giuseppe di Provana di Collegno, che era allora ministro alle Finanze, prese le difese di Don Bosco in nome di Carlo Alberto che aveva in quell'anno stesso inviato trecento lire con queste parole: *Per i birichini di Don Bosco*. Carlo Alberto fece dire: « E' intenzione del Re che queste adunanze festive siano promosse e protette. Se v'ha pericolo di disordini si studi il modo di prevenirli ».

*Tableau!* Il marchese di Cavour dovette sottostare al beneplacito del Re. Ma qui si manifestò tutta l'abilità di Don Bosco. Egli non volle che il Marchese restasse sotto l'impressione di una specie di sconfitta. Andò a vederlo e quando si sentì chiedere dove prendesse i denari per sostenere tante spese, rispose:

— Confido nella Divina Provvidenza. E se in quest'istante la Provvidenza ispirasse il Signor Vicario di concedermi qualche soccorso, lo ringrazierei di cuore.

Il Vicario sorrise e gli porse 200 lire. Don Bosco lo visitò sovente specie durante la sua infer-

mità. In casa sua conobbe Gustavo e Camillo Conte di Cavour, non che Antonio Rosmini che era ospite di Cavour tutte le volte che si recava a Torino.

Anche con la marchesa di Barolo si bisticciò. A lei che insisteva perchè lasciasse l'Oratorio, rispondeva:

— Non posso abbandonare i miei ragazzi.

— E dove andrà a vivere? Che farà senza stipendio?

La risposta era sempre la medesima:

— Andrò dove la Provvidenza mi chiama. Essa non mi ha lasciato mai mancare nulla sin qui. Ho piena fiducia che non mi mancherà nemmeno per l'avvenire.

— Preferisce i suoi vagabondi a' miei Istituti? Perchè non tiene conto della sua povertà?

— Io — rispondeva Don Bosco con dignità — non sono venuto a parlare di denaro. Conosco le sue intenzioni e non voglio importunarla. Io non ho bisogno di nulla, e, se permette, non ho bisogno nemmeno di Lei. Ed aggiungo che, facendo una supposizione inammissibile, se la signora marchesa cadesse nella miseria ed avesse bisogno di me, mi leverei il mantello dalle spalle e il pane di bocca per soccorrerla.

E la marchesa:

— Lo so: Lei ostenta di non aver bisogno di me. Anche il canonico Cottolengo faceva lo stesso. Non voleva il mio denaro.

La burbera patrizia mantenne la parola di non fare più offerte a Don Bosco, ma dava sotto mano. E quando il padre dei birichini si congedava, si metteva in ginocchio chiedendo la benedizione. Così non faceva con gli altri sacerdoti. Ammirava l'uomo che non sapeva piegare al suo volere. E

quest'uomo era uno di quei caratteri che si spezzano ma non vengono meno alla loro missione.

Prima aveva voluto conoscere quale era effettivamente la sua vocazione. Aveva scrutata la sua coscienza, aveva chiesto lumi in alto per sapere dove avrebbe dovuto orientare la sua attività sacerdotale. E quando gli parve d'essersi incamminato bene, quando si trovò a contatto coi figli del popolo, venuti dagli orizzonti più opposti, nessuna forza umana potè smuoverlo dalla realizzazione del suo ideale. Che cosa potevano importare le minacce del Marchese di Cavour? E se anche la Marchesa di Barolo chiudeva i cordoni della sua borsa, di chi doveva temere Giovanni Bosco se aveva fede nella Provvidenza che gli aveva additato una mèta? Il suo era un carattere adamantino e quando uno di questi caratteri è compenetrato da una fede invincibile, nessuna forza umana può spezzarlo. Si verifica alla lettera il motto della Fede che trasporta le montagne. Tutta la vita di Don Bosco è la dimostrazione luminosa di questa verità.

# IV

## I TEMPI

La conoscenza delle correnti politiche, filosofiche, religiose dell'epoca in cui Don Bosco svolse il suo apostolato in un centro nazionale ed internazionale come era Torino allora, ci permetterà di meglio valutare l'opera del Nostro, la sua chiara visione, il carattere adamantino.

Quello che si vedeva ed infiammava i popoli non era sempre consono con lo scopo ultimo che si prefiggevano le forze occulte che lavoravano dietro le quinte.

Le società segrete dal 1821 al 1830, dal 1848 al '59, al '70 furono di una attività sorprendente. Da Parigi a Strasburgo, da Vienna a Madrid, da Berlino a Torino lavoravano di pieno accordo pel raggiungimento di un piano europeo, adeguandolo alle varie situazioni particolari.

Sono di Giuseppe Mazzini queste parole: « Noi — confessava nel 1863 — non tendevamo alla libertà *come a fine*, ma *come a mezzo* per poter raggiungere un fine più positivo e più alto. Avevamo scritto *Unità repubblicana* sulla nostra bandiera... ».

La Carboneria era associazione *cosmopolita* nel

senso filosofico della parola; non vedeva sulla terra che il genere umano e l'individuo, la patria non aveva altare o bandiera nelle vendite: il polacco, il tedesco, il russo non erano, dopo iniziati, che dei Carbonari (1). Ed ancora: « L'*ordinamento politico europeo* doveva necessariamente precedere ogni altro lavoro. E quell'ordinamento non poteva farsi che pei popoli che, liberamente *affratellati in una fede*, credenti tutti *in un fine* comune, avessero ciascuno una parte definita, una missione speciale nell'*impresa*. Perchè l'Europa potesse inoltrare davvero, raggiungere una *nuova sintesi* e consacrare a svolgerla tutte le forze che oggi si consumano interne, bisognava *rifarne la carta*. La questione della nazionalità era ed è per me e dovrebbe essere per tutti noi ben altra cosa che non un tributo pagato al diritto o all'orgoglio locale; dovrebbe essere la divisione del lavoro europeo » (2). Si trattava di *unire* non l'Italia sola, ma la Germania, gli Slavi, gli Scandinavi, i popoli europei, dando loro una *sintesi nuova*. La *Revue republicaine* nel 1835 era molto esplicita nello spiegare la sintesi nuova. Essa scriveva: « La vecchia Europa è morente. Le vecchie cose accennano a dileguarsi: tutte quelle grandi istituzioni politiche e religiose, giganti dell'Evo Medio che per lo spazio di sei od otto secoli si contesero la dominazione del mondo, minacciano visibilmente rovina: il tempo della loro vita è consunto. La condanna del Papato, dell'impero, della monarchia e dell'aristocrazia esce da tutte le aspirazioni dell'epoca, dalle idee dei

(1) MAZZINI: *Scritti editi ed inediti*. V. 11 e 12.
(2) MAZZINI: *Scritti*, V. 21.

più potenti intelletti, dai sistemi che si avvicendano, dal pensiero collettivo europeo.

« E quel pensiero si rivela in forma di minaccia e di dolore nella stampa periodica: si agita nelle associazioni, genera le frequenti sommosse; accampa nei nove decimi dei libri pubblicati in Europa, trapela attraverso l'ironia e la cupa mestizia visibili nell'altro decimo; assume alternando forma di romanzo, di dramma, di storia, di canzone, di profezia, insinua una protesta nei protocolli delle Camere del privilegio, s'immedesima nel popolo dei proscritti, e là dove nè stampa, nè giornali, nè Camere concedono di esprimersi, cospira, splende fra le tenebre delle prigioni, si traduce in martirio sul palco » (1). Là dove è questione di condanna del Papato non si deve intendere il principato civile dei Papi, ma la grande istituzione spirituale mondiale. Giuseppe Mazzini non è meno esplicito a questo riguardo. Sono sue queste parole: « Il Papato deve perire perchè ha *falsata la propria missione*... Il Papato ha preteso *schiacciare la libertà del mondo* e sarà schiacciato da essa. E quando al primo grido di un popolo, alla prima insurrezione veramente europea per concetto e per fine, tre secoli solleveranno le loro accuse contro il Papato spirante, senza fede, senza forza, senza missione e gli intimeranno di *ritirarsi e sparire*, dov'è la potenza umana che potrà salvarlo? » (2). Nè si tratta di vacue declamazioni rettoriche. V'era gente che credeva seriamente non lontano il tracollo del Papato come Istituto religioso mondiale.

---

(1) *Revue republicaine*, Janvier. Paris 1835.
(2) MAZZINI: *Scritti*, V. 42, 43.

In una lettera scritta da Ernesto Renan il 14 luglio 1872 al principe Gerolamo Napoleone, grande corifeo del cosmopolitismo massonico, si faceva questa profezia verificata a rovescio: « La questione della successione di Pio IX porrà il problema del Papato in tutta la sua gravità. Io credo, come Vostra Altezza me lo diceva nella sua ultima lettera, che alla prossima vacanza l'antipapa italo-tedesco, supponendo che si riesca a crearlo, non avrebbe grande successo nella cattolicità dominata, come sarà, dall'ascendente di Pio IX morto; ma non dubito affatto che entro qualche tempo l'unità cattolica venga del tutto compromessa. L'unità cattolica supponeva il potere temporale. Scomparso il potere temporale, scomparirà l'unità cattolica ». Dal che si scorge che Ernesto Renan valeva assai più come poeta e coloritore di paesaggi, che non come profeta; ma egli esprimeva un'idea che era nel fondo del cuore di tanti cospiratori rivoluzionari.

Non tutti d'altronde accarezzavano lo stesso ideale. Per ciò che si riferisce all'unità italiana vi erano i monarchici che facevano capo a Cavour, a Torino, e v'erano i repubblicani che accoglievano il verbo di Giuseppe Mazzini. Tutti poi erano d'accordo che bisognava procedere coi piedi di piombo e che occorreva guadagnare il clero e i cattolici alla causa dell'unità e dell'indipendenza nazionale.

Si ammoniva: « Nel cuore del giovane clero fate vibrare una nuova corda, l'odio allo straniero; fate che il tedesco sia ridicolo ed ozioso prima ancora che egli entri negli Stati Pontifici per gli avvenimenti che si preparano. All'idea della supremazia pontificia mescolate sempre il vecchio ricordo delle guerre del sacerdozio e dell'impero; risuscitate le male spente passioni dei Guelfi e dei Ghibellini

e così poco a poco ci guadagnerete riputazione di *buon cattolico* e *di puro patriota*. Questa riputazione darà alle nostre dottrine accesso così nel giovane clero come nel fondo dei conventi. Fra pochi anni questo clero avrà, per la forza delle cose, penetrato in tutti gli uffizi; governerà, amministrerà, giudicherà, formerà il consiglio del Sovrano, sarà chiamato a scegliere il Pontefice che deve regnare, e questo Pontefice, come la maggior parte de' suoi contemporanei, sarà necessariamente imbevuto più o meno dei principii italiani ed umanitari che da ora incominciamo a spargere. E' un piccolo grano di senapa che affidiamo alla terra; ma il sole della giustizia lo svilupperà sino alla più alta potenza e voi un giorno vedrete quale ricca messe produrrà questo piccolo grano ». Si diceva ancora sino dal 1819: « Volete voi far sparire l'ultimo vestigio dei tiranni e degli oppressori? Tendete le reti come Simone Barjona, tendetele al fondo delle sacristie, dei Seminari e dei conventi, piuttosto che in fondo al mare. Se voi non precipitate nulla, noi vi promettiamo una pescagione più miracolosa della sua... Voi farete degli amici attorno alla Cattedra Apostolica e avrete così pescato una rivoluzione in Tiara e in Cappa, che camminerà colla croce e colla bandiera a capo, una rivoluzione che avrà solo bisogno, per mettere fuoco ai quattro lati del mondo, di essere un poco stimolata. Il sogno delle Società segrete si compirà per la semplicissima ragione che si fonda sulle passioni umane » ([1]). La rivoluzione in Tiara si credette raggiunta con Pio IX, ma il

([1]) Istruzioni Segrete del 1819 in *Cretinau-Joly*: L'*Eglise Romaine en face de la Révolution*. Vol. II, pagine 88 e seguenti. Parigi, 1859. Questo documento Crètineau ebbe dal cardinale Bernetti.

Pontefice sul cui labbro era spuntata la preghiera: « O gran Dio benedite l'Italia » oppose la più energica opposizione quando si accorse dove si voleva condurlo.

Mazzini aveva detto: « Il Papa avanzerà nelle riforme per principio e per necessità... Profittate della menoma concessione per riunire le masse, non fosse altro per attestare la riconoscenza: feste, canti, assemblee.

« Date al popolo il sentimento della sua forza e rendetelo esigente. Uno scalino per volta. Ottenuta una legge liberale, applaudite e domandate quella che deve seguire ».

Queste istruzioni vennero eseguite appuntino. Si ripeteva dall'Alpi al Lilibeo il grido di: *Viva Pio IX!*

Don Bosco aveva compreso l'intimo significato di tutte queste acclamazioni. I suoi giovani intesero un giorno con grande meraviglia che il loro padre spirituale cercava di cambiar loro le parole in bocca:

— Non gridare — diceva —: *Viva Pio IX*, ma *Viva il Papa!*

— Ma perchè? — insistevano i giovani alunni. — Pio IX non è il Papa?

— Avete perfettamente ragione — replicava il Nostro — ma voi non vedete più in là del senso naturale delle parole. V'ha della gente che vuole scindere il sovrano temporale di Roma dal Pontefice universale, l'uomo dalla sua dignità spirituale universalistica.

Nel 1873 il medesimo Don Bosco diceva al Cardinale Bernabò: « Nel 1847 lessi in alcuni fogli rivoluzionari: S'incominci a gridare: *Viva Pio IX*, ma giammai: *Viva il Papa.* Si dia opera a scredi-

tare i Gesuiti, ma non toccate il Pontefice. I preti buoni lodateli, incoraggiateli e tentate lusingare l'amor proprio colla lode. I preti cattivi, se potete tirarli dalla vostra parte, farete un gran guadagno ». Questo programma fu messo in pratica alla lettera. Nell'Università di Torino, dove erano trincerati i Giansenisti come in una cittadella, gli studenti delle varie facoltà si affratellavano coi chierici e coi sacerdoti che frequentavano le Scuole teologiche. Questi — racconta il biografo di Don Bosco — non potevano sottrarsi alle ovazioni più entusiastiche dei compagni e dei professori. Era quindi naturale che il giovane clero sopratutto pigliasse in quei giorni parte attiva al movimento liberale. Gli uni s'erano infiammati alla lettura degli scritti di Vincenzo Gioberti. Gli altri, in maggior numero, andavano dietro all'onda.

Gioberti aveva stampato in Isvizzera il suo *Gesuita moderno* in sette grossi volumi, introdotti larghissimamente nel Piemonte. Egli era allora popolarissimo. Il suo nome venne dato alle strade, alle piazze, ai caffè. Si vedevano dapertutto i suoi busti, i suoi ritratti. Il *Gesuita moderno*, aveva per scopo primario di fuorviare l'opinione pubblica a danno degli Ordini religiosi e di togliere loro l'educazione della gioventù. E' sintomatico un articolo comparso nell'*Armonia* del 18 luglio — giornale cattolico diretto più tardi dal Margotti — in cui si dava il benvenuto all'autore del *Gesuita moderno*, chiamato a far parte del Ministero Fabrio-Casati. Esso è indice di una situazione.

« Corre voce — scriveva l'*Armonia* — che fra pochi giorni avremo tra noi il sommo filosofo, l'ottimo cittadino Vincenzo Gioberti. Deh, venga e la sua eloquente parola porga un argine all'impeto

con cui, malintenzionati irrompono contro la religione cattolica, la Chiesa e i suoi ministri. Cessino una volta costoro di abusare di un nome così caro alla patria per scusare la loro licenza, diffondere le loro ree dottrine. Sappiano da lui stesso ch'egli non riconosce i loro principii, che nulla ha di comune con essi, fuorchè il desiderio di vederli felici, perchè ravveduti ».

Don Bosco si recò a visitarlo. Voleva rendersi conto personalmente del fondo dell'anima sua. Sino a qual punto i cattolici potevano temere di lui? Gioberti fece cordiale accoglienza al suo antico compagno e al Direttore degli Oratorii. Si permise per altro alcuni apprezzamenti su Pio IX che il Nostro trovò poco riverenti. Lamentò che il rifiuto del Papa di dichiarare la guerra all'Austria fosse stato causa di scoraggiamento. Don Bosco prese le difese di Pio IX, e quando ebbe lasciato il suo illustre interlocutore, non potè a meno di mormorare:

— Gioberti finirà male!

Durante il 1848-49 l'Oratorio non soffrì alcuna molestia.

Il 30 maggio 1849 la Congregazione dell'Indice aveva proibito il *Gesuita Moderno* di Gioberti e le *Cinque piaghe della Chiesa* di Antonio Rosmini.

Il Nostro si credette in dovere di visitare Gioberti.

— Avrebbe egli accettato il Decreto? Sarebbesi ritrattato?

— La mia ritrattazione consiste nel non rispondere. — rispose Gioberti. — Basti il mio silenzio!

Il suo silenzio era molto relativo.

« La censura di Gaeta — ebbe a scrivere — fece stomaco e riso. Io mi farei coscienza di occuparmene. L'interdetto di Gaeta mi fa ingrassare ».

Queste parole contrastano singolarmente con quest'altre: « Terrò per redenta civilmente l'Italia quando... la vedrò cattolica e superba di possedere la sede della religione e la gloria del Pontificato cristiano. I Ghibellini antichi furono la causa principale della rovina d'Italia. I Ghibellini moderni, senza volerlo e saperlo, continuano la loro opera » (1). L'evoluzione salta subito agli occhi. Ma ogni atteggiamento ha la sua spiegazione nell'attimo in cui è compiuto. E' ancora di Mazzini il monito: « Conviene conciliarsi il clero e guadagnarne ad ogni modo l'influenza. Il clero non è nemico delle istituzioni liberali... Se voi poteste in ogni capitale creare dei Savonarola, faremmo passi da gigante... Non attaccate il clero nella sua fortuna e nella sua ortodossia, promettetegli la libertà e lo vedrete nelle vostre file... *L'essenziale è che il termine della grande rivoluzione sia sconosciuto. Non lasciamo mai vedere che il primo passo da fare* ».

L'arcivescovo di Torino, monsignor Franzoni, aveva visto dove effettivamente tendeva la rivoluzione. Egli avrebbe voluto opporre un argine almeno per rapporto al suo clero. Avendo constatato che molti ecclesiastici, anche già provetti, s'erano gettati nel turbine del movimento politico-nazionale, levando alle stelle le riforme, Carlo Alberto e Pio IX, l'11 novembre del 1849 — mediante un avviso pubblicato nelle sacrestie — vietò al clero di prendere parte alle dimostrazioni politiche.

Motivava il divieto dicendo che i sacerdoti deb-

---

(1) GIOBERTI: *Introduzione allo studio della filosofia.* Vol V., Proemio, pag. 81.

bono essere i primi a dimostrare la loro devozione al Re, ma non già con secolareschi festeggiamenti, bensì coll'osservanza esemplare dei doveri che si hanno verso la Corona.

Un tale atteggiamento doveva esporlo ad aspre critiche. Lo si diceva partigiano dell'Austria e dei Gesuiti, nonchè nemico dell'Italia e di Pio IX. Tutto ciò avveniva quando si spargeva a voce e a stampa che Pio IX sarebbe stato il Capo e il Centro della Lega Italica; che si era alleato con Carlo Alberto, del quale era nota la fede religiosa, per la cacciata degli austriaci. Si faceva anche dire che Pio IX aveva mandato a Carlo Alberto una spada da lui benedetta col motto cesellato: *In hoc gladio vinces.*

Si era così creata attorno all'arcivescovo di Torino un'atmosfera oltremodo delicata. La sua situazione diveniva di più in più intenibile. Carlo Alberto doveva far ritorno da Genova a Torino. Gli si preparava una grande ovazione cui doveva partecipare tutta la capitale. L'arcivescovo fece divieto ai seminaristi — in omaggio alle ragioni superiormente esposte — di prendervi parte. Malgrado ciò, circa ottanta chierici uscirono a sera tarda e si unirono alla folla acclamante.

Se si prescinde dall'epoca, un fatto di tal genere è inesplicabile.

Nella solennità del Natale, Mons. Franzoni che pontificava, ebbe la sorpresa di vedere gli alunni del Seminario, schierati in presbiterio, col petto fregiato di coccarde tricolori. Le istruzioni si applicarono alla lettera. Il clero, con la sua presenza, doveva in qualche modo consacrare un movimento che era patriottico ed era qualche cosa d'altro nella mente dei supremi dirigenti. Don Bosco non do-

veva sfuggire alle attenzioni di questi. Un giorno incontrò Brofferio che gli disse:

— Domani, in Piazza Castello è fissato il posto per Lei e per i suoi giovani.

— E se non ci andassi?

— Che male c'è — rispose Brofferio — nel dare pubblica testimonianza del proprio amore alla patria?

— Io sono un semplice prete senza autorità riconosciuta dai poteri dello Stato.

Ciò era verissimo, ma la sua popolarità era già altissima. Si comprende quindi perfettamente come si cercasse di trascinarlo nel movimento suscettibile di grandi sviluppi.

Carlo Alberto aveva detto:

— La Costituzione io non la darò mai.

Ma il 7 gennaio 1848 i capi del giornalismo gliela domandarono. Il Sovrano rimase perplesso. La forza degli avvenimenti lo doveva portare là dove non avrebbe voluto pervenire.

Il 12 gennaio scoppiava in Sicilia la rivoluzione preparata dai mazziniani.

Francesco II concedeva la Costituzione. Poco dopo il Granduca di Toscana lo seguiva. Come una scintilla elettrica si sparse a Torino la parola d'ordine: «Non vogliamo essere al di sotto della Toscana e di Napoli ».

Il 27 febbraio il Municipio deliberò di celebrare con grande pompa la promessa dello Statuto con una Messa solenne e il *Te Deum* nella chiesa della Gran Madre. La gente accorsa dal Piemonte, dalla Liguria, da Nizza, dalla Savoia, dalla Sardegna, dalla Lombardia gremiva l'immenso tratto di strada che si stende dalla Reggia sino all'altra riva del Po. Vi intervennero il Re coi Principi, il Munici-

pio, le Deputazioni dei Comuni coi proprii gonfaloni.

La moltitudine cantava a piena gola: *Fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta.*

Molti chierici — malgrado un nuovo preciso divieto dell'arcivescovo — si erano recati sopra un terrazzo in Via Po. Quell'immensa processione non aveva ancora ben spiegati i suoi giri sinuosi, quando giunsero da Parigi i primi dispacci che annunciavano la caduta di Luigi Filippo, la guerra civile nelle strade di Parigi e la proclamazione della repubblica in Francia.

Carlo Alberto ne fu vivamente impressionato. Il movimento era generale e ben coordinato. Non si doveva resistergli. Il 4 marzo Carlo Alberto poneva la sua firma al nuovo Statuto fondamentale del Regno. Il 25 dello stesso mese partiva per la guerra con 60.000 valorosi soldati che il giorno dopo passavano il Ticino, mentre una brigata di essi entrava a Milano.

Il 29 marzo Mons. Franzoni — contro cui s'erano maggiormente accaniti i patrioti — passava la frontiera svizzera in attesa che gli animi degli avversari si fossero calmati.

Il 6 aprile a Vienna turbe di studenti imprecavano contro Pio IX « nemico dell'impero ».

Il clero si abbandonava un po' dovunque alla grande fiammata.

Parecchi non portavano più il collare e invece del tricorno si erano messi un cappello rotondo o il cilindro. Don Bosco s'incontrò un giorno con un sacerdote che avrebbe voluto associarlo al nuovo costume. Don Bosco sorrise.

— Incominciate ad indurre a portare i pantaloni lunghi e il cilindro il canonico Anglesio, Don

Cafasso, il Teologo Borel. Quando questi sacerdoti che io rispetto e venero andranno vestiti in questa foggia, chi sa che non ne venga la voglia anche a me!

Un altro giorno si presentarono al Nostro due teologi incaricati dell'Oratorio di San Luigi. Chiesero di poter condurre i giovani con bandiera, coccarda tricolore sul petto per le strade di Torino. Don Bosco rispose negativamente.

I due teologi protestarono e dichiararono che le dimostrazioni sarebbero state fatte a dispetto di chiunque.

« Bisogna compatirli », commenta il Lemoyne. « Era un vero delirio generale per l'indipendenza d'Italia: era in tutti una febbre per la guerra. Chi non si trovò a quei tempi non può farsene una idea ».

Ci fu uno strascico. All'Oratorio di Valdocco un sacerdote, incaricato di tenere il discorso in chiesa, non parlò d'altro che di *emancipazione, indipendenza, libertà*. Come sempre avviene in simili circostanze, l'uditorio era diviso.

Molti giovani fremevano conoscendo le direttive del Nostro che non voleva che si portasse la politica in chiesa, altri ridevano, dei terzi alla parola *libertà, libertà* facevano la rima ripetendo sottovoce in dialetto piemontese: *Torototela torototà*. Don Bosco era sulle spine. Non sarebbero stati scandalizzati i suoi giovani? Egli avrebbe voluto parlare col Sacerdote che uscì tosto dall'Oratorio, seguìto da un centinaio di persone, cantando inni popolari e sventolando una bandiera.

Gli scrisse allora una letterina per dirgli che, dato il dissacordo, lo esonerava dall'opera sua.

Nello stesso senso scrisse ad altri che erano nello stesso ordine di idee. Questi pensarono di far l'isolamento attorno a Don Bosco. Si recarono di casa in casa, di bottega in bottega per distogliere i giovani dal frequentare l'Oratorio. E riuscirono in parte per un complesso di circostanze. L'Oratorio di Valdocco, che era visitato da cinquecento e più giovani, per qualche domenica non ne vide più di trenta o quaranta.

Don Bosco non si lasciò abbattere per questo. Rimase solo o quasi sulla breccia. Egli non voleva che si snaturasse l'opera sua essenzialmente religiosa. Noi vedremo che sul terreno nazionale non era secondo a nessuno nel volere il bene del suo paese: ma non voleva lasciarsi prendere la mano. Tempra adamantina rimaneva al suo posto mentre passava la procella, monumento sempre di fortezza e di prudenza.

Ciò che vorremmo sottolineare in questo capitolo è la grande partecipazione dei cattolici al movimento patriottico, che, nella mente dei dirigenti, doveva trascendere la patria e gli stessi ordinamenti politici europei.

A completare il quadro togliamo dal primo volume di Luigi Martini: *Il Confortatorio di Mantova negli anni* 1851, 52, 53 e 55 (Mantova) il brano seguente che fotografa un periodo, una situazione.

Ecco quanto scriveva Luigi Martini:

« I libri di Vincenzo Gioberti fecero entrare la gioventù in una nuova fase di filosofia e di politica. Il desiderio della libertà e della nazionalità diventò una volontà ferma e potente. La Costituzione data nel 1848 dall'Imperatore d'Austria, dal Gran-

duca di Toscana, da Carlo Alberto, dal Re di Napoli, la permissione della Guardia Civica, l'Amnistia di Pio IX unica nel suo modo nelle storie politiche, le sue intenzioni di fare riforme; periodici nuovi di fondo liberali rispettosi alla Chiesa e lodatori a cielo del grande Pontefice, e l'avvicinamento a lui di grandi uomini riconosciuti da tutti per veri propugnatori della libertà d'Italia; la lettera di Giuseppe Mazzini a Lui diretta; l'esercito piemontese calato fino alle vicinanze di Mantova e di Verona; gli austriaci che si erano chiusi nel quadrilatero e non ardivano di venire a battaglia; i volontari della Toscana che si erano accampati a Curtatone e a Montanara; quei dell'Emilia, che avevano preso posto a Governolo e a Borgoforte; le truppe pontificie che, capitanate dal generale Durando e da Massimo d'Azeglio, erano giunte ad Ostiglia per condursi poi all'assedio di Mantova; le proposte che erano state fatte dall'Austria al Re Carlo Alberto per declinare la guerra e stabilire una pace; i brillanti risultati di Goito, Santa Lucia, Peschiera e Governolo; l'eroismo dei Toscani della battaglia di Curtatone e di Montanara; la battaglia di Vicenza, la difesa del Cadore, la resistenza della Venezia, la gioia e la soddisfazione provata in quei pochi giorni di libertà, lo slancio patriottico e nazionale che erasi manifestato in tutta la penisola; la presidenza di Luigi Napoleone alla repubblica francese; la simpatia che la Francia, l'Ungheria e l'Inghilterra ed altre Nazioni avevano mostrato per l'Italia: tutte queste cose ed altre ancora avevano commosso fino all'entusiasmo la gioventù italiana, la quale perciò non pensava, non parlava e non voleva che libertà ed indipendenza

delle quali era inebriata da qualche mese ». Lo stesso scrittore chiude il suo volume sui Martiri di Belfiore con queste riflessioni che hanno un vero carattere storico:

« Tutti undici quei generosi e forti facevano fervidi voti pel maggior bene dell'Italia, e perchè, sparite le fazioni, i partiti e le consorterie, gli italiani tutti fossero di un solo volere, uniti nel vincolo di quella sublime carità fraterna che è insegnata da Cristo, raccomandata dalla Religione nostra e da essi professata. Oh! sì; questi nostri amorosi fratelli volevano l'Italia libera indipendente, ma la volevano ancora religiosa e cattolica. Di che essi esibirono luminoso esempio mostrando come si possa essere liberale e cattolico, amico della Patria e veneratore della Fede, figlio d'Italia ed insieme della Chiesa. E se tali essi non fossero stati, nè il Tazzoli avrebbe fatte le raccomandazioni che fece, nè il Canal avrebbe voluta la Cresima, nè lo Speri avrebbe scritte le sue lettere, nè il Grioli avrebbe detto — *cupio dissolvi et esse cum Christo* — ed il Calvi — a rivederci D. Martini in Paradiso —, nè gli altri avrebbero dato segni di pace, di perdono e di carità ».

Noi abbiamo visto che, nella mente di alcuni cospiratori rivoluzionari, si doveva porre la scure alle radici stesse del Papato come istituto religioso mondiale; ma si dovevano nascondere gli obbiettivi ultimi del movimento cosmopolita. D'altra parte lo storico dei *Martiri di Belfiore* osserva che quei grandi « volevano l'Italia libera e indipendente e la volevano ancora religiosa e cattolica ». A un dato momento l'urto tra le due concezioni non poteva mancare: ma il crollo dell'albero annoso del

potere temporale non voleva dire, fortunatamente, la caduta del Papato nel campo religioso e spirituale. E dopo tre quarti di secolo credenti e patrioti possono associare i due santi amori di religione e patria, dopo aver superati ostacoli giganteschi, alcuni dei quali potremo lumeggiare nei capitoli che seguono.

# V

## L'EDUCATORE

In un'epoca agitata e in un centro turbinoso, com'era Torino, nella prima e nella seconda metà del secolo XIX, Don Bosco non pensò che alla sua missione. Era invicibilmente portato alla gioventù. Soleva dire: « Quantunque Dio ami tutti gli uomini come opera delle sue mani, tuttavia porta una particolare affezione ai giovanetti, al punto che Egli trova la sua delizia nel dimorare con essi: *Le mie delizie sono di stare coi figli degli uomini*. Dio li ama perchè sono ancora in età semplice, umile, innocente e in generale non ancora divenuta preda del nemico infernale. Simili prove di speciale benemerenza diede pure il Divino Salvatore. Egli assicura che considera come fatti a sè stesso tutti i beneficii fatti ai fanciulli. Minaccia terribilmente coloro che con parole o con fatti dànno scandalo ». Diceva ancora: « Date al fanciullo ampia libertà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento. La ginnastica, la musica, la declamazione, il teatrino, le passeggiate sono mezzi efficacissimi per ottenere l'obbedienza, per giovare alla moralità e alla sanità. Badate soltanto che la materia del trattenimento, le persone che intervengono,

i discorsi che hanno luogo non siano biasimevoli. Fate tutto ciò che volete, diceva il grande amico della gioventù, San Filippo Neri, a me basta che non facciate peccati ».

E quando un Oratorio era rigurgitante di giovanetti andava a piantare le tende in un altro quartiere. « Miei cari figliuoli — diceva egli nel dicembre 1847 — quando le api si sono moltiplicate di troppo in un alveare, una parte di loro se ne esce, costituisce una nuova famiglia e vola ad abitare altrove. Come vedete, qui siamo tanti da non sapere più dove voltarci. Nella medesima ricreazione di tratto in tratto, or l'uno or l'altro è sospinto, cacciato a terra e ne porta insanguinato il naso. In cappella poi siamo pigiati come le acciughe. Allargarla a colpi di schiena e di spalle non ci conviene, chè potrebbe caderci addosso. Che faremo adunque? Noi imiteremo le api, formeremo una seconda famiglia, andremo ad aprire un secondo Oratorio ». Così l'8 dicembre si inaugurava l'Oratorio di San Luigi. Un terzo Oratorio fu impiantato nel 1849 in Vanchiglia e dedicato all'Angelo Custode. Quale era lo scopo preciso a cui ubbidiva il Nostro nel chiamare attorno a sè i fanciulli?

Una frase incisiva, assunta da Lui come programma, scolpisce l'opera sua, la sua missione: *Da mihi animas, cœtera tolle.* Voleva divenire conquistatore d'anime e incominciava dalle anime dei fanciulli che sono i cittadini di domani.

« Io sono stato mandato pei giovani », — soleva dire. — Conquistare i giovani significava per lui schiuderli al bacio, alla civiltà del cristianesimo. La scuola, che è strumento di istruzione e di educazione, doveva quindi presentarsi alla sua mente come uno dei mezzi più atti ed efficaci al raggiun-

gimento del suo scopo. Insieme alle altre opere di apostolato per la gioventù volle ed istituì le scuole, che presero poi un posto così rilevante ed una fisionomia così caratteristica nell'opera sua. Sorsero scuole propriamente dette, scuole agricole, scuole professionali, serali — queste ultime furono da lui prima che da altri attuate in Italia — ed altre opere similari.

« Le scuole salesiane — scrive D. B. Fascie — furono aperte non in Italia solo, ma in grande parte d'Europa e poi in America ed ora in tutte le parti del mondo; e non per una o poche categorie di persone, ma per tutte, di qualunque clima, di qualunque razza, civili o no, di qualunque condizione, da qualunque forma di regime politico o religioso governate, con l'unica preferenza per la gioventù povera ed abbandonata, perchè più bisognosa. E tutte queste scuole formate, plasmate, forgiate come ora si direbbe su un identico stampo, ispirate allo stesso principio, rifatte sull'unico modello che è sempre il primitivo Oratorio Salesiano di Torino, dànno tutte e dappertutto frutti consolanti » (1). Nel 1886, vale a dire due anni prima della sua morte, nella piena maturità della sua esperienza personale, in occasione delle ripetute istanze fattegli dal Rettore del Seminario di Montpellier che lo pregava di esporgli il suo metodo educativo, il Nostro esclamava alla presenza dei membri del Consiglio Superiore della Società Salesiana: « *Si vuole che io esponga il mio metodo; ma se nemmeno io lo so! Sono sempre an-*

(1) D. B. Fascie: *Del metodo educativo di Don Bosco.* Società Editrice Internazionale. Torino.

*dato avanti come il Signore mi ispirava e le circostanze esigevano* ». Le quali parole significavano che non s'era voluto imprigionare in un sistema rigido e stereotipato, e s'era serbato libertà e sveltezza di movimenti di fronte alle varie iniziative ed esigenze. Certo s'era trovato a contatto con persone che in fatto di scuola e di pedagogia erano vere autorità, quali l'Aporti, il Raineri, Antonio Rosmini. Di tutto aveva fatto tesoro, visitando Istituti e programmi, regolamenti, ma sopratutto studiando l'animo dei giovani con vero intelletto d'amore. E quando gli si chiedeva con quale metodo riuscisse a formare i suoi collaboratori Salesiani rispondeva col solito sorriso bonario ed eloquente: « *Li butto nell'acqua perchè imparino a nuotare* ». Con ciò voleva dire che « voleva addestrarli non nella scienza della pedagogia, ma nell'arte dell'educazione e farne non dei dotti pedagogisti ma degli abili educatori » ([1]).

Andava alla vita più che alla cultura pura. Naturalmente tesoreggiava dell'esperienza altrui sopratutto quando collimava con la propria.

Qualche scrittore, parlando del sistema preventivo cui si appigliava Don Bosco, lo ha presentato come fosse una novità balzata di punto in bianco dal suo cervello come la solita Minerva da quello di Giove, una trovata, un'invenzione, una scoperta e quasi una creazione di Don Bosco.

Che ciò non risponda a verità appare anche semplicemente dalle parole con cui egli presenta il suo sistema educativo: « Due sono i sistemi in ogni tempo usati nell'educazione della gioventù: pre-

([1]) D. Fascie: *Del metodo educativo di Don Bosco*, pag. 23.

ventivo, e repressivo ». Egli non intendeva presentare il suo sistema come nuovo; preferiva far notare che aveva il pregio di non essere nuovo, che portava con sè il sigillo, la garanzia del tempo e dell'esperienza. Egli lo sceglieva fra i due sistemi, *in ogni tempo* usati nell'educazione della gioventù: « Sembra che questo sistema sia preferibile per le seguenti ragioni » e le enunciava.

In genere, si può dire che tutte le sue opere scaturissero, più che da una concezione astratta, dalla forza stessa delle cose che lo misero a contatto di bisogni impellenti, di necessità sociali cui non poteva sottrarsi il suo apostolato.

Una sera dell'aprile 1847, passando pei luoghi deserti che allora s'incontravano tra via Doragrossa, poi Garibaldi, e Corso Valdocco, si trovò di fronte a un crocchio di una ventina circa di giovincelli, che, fingendo di parlare tra loro, presero a deriderlo. Egli capì di che cosa si trattava, ma li salutò cortesemente.

— Perchè non ci paga da bere? — chiese uno di quei birichini.

— Ma sicuro, pagherò — rispose Don Bosco — berrò anch'io con voi.

Li condusse in un'osteria vicina, comandò una bottiglia e poi un'altra e quando li vide più mansueti ne approfittò per dare loro buoni consigli. Disse poi ai suoi piccoli amici:

— Da bravi, giovinotti, andatevene a casa.

— Io non ho casa — sussurrò uno di loro.

— Nemmeno io, — aggiunse un secondo, e poi un terzo.

— E dove dormite?

Risposero: chi presso uno stalliere, coi cavalli;

chi in un dormitorio da quattro soldi, un po' dovunque.

Il Nostro vide a quali immoralità erano esposti e soggiunse:

— Allora facciamo così: coloro che hanno casa e parenti, vadano pure. Gli altri vengano con me.

E riprese la via di Valdocco seguìto da dieci o dodici monelli, poichè per istrada se n'erano aggiunti dei nuovi.

Margherita — la madre di Don Bosco — era in pensieri pel ritardo del figlio. Questi spiegò l'accaduto. Fece recitare una preghiera a' suoi ospiti, li condusse sul fienile, diede a ciascuno un lenzuolo, una coperta, raccomandò il silenzio e l'ordine e andò a coricarsi egli stesso, lieto di aver alla meglio inaugurato un Ospizio. La mattina per tempo si recò per svegliarli, per dare loro un saluto, ma rimase a bocca aperta. Quei bricconi se l'erano svignata prima, portando seco lenzuola e coperte.

Il primo tentativo di un ospizio era finito male.

Una sera di maggio, mentre pioveva a dirotto, un ragazzo sulla quindicina, bussò alla porta. Era bagnato da capo a piedi e domandava un pezzo di pane, un rifugio. Era venuto dalla Valsesia in cerca di lavoro come muratore. Aveva spese le tre lire che costituivano tutta la sua ricchezza. Non aveva più niente, nessuno a cui rivolgersi. Chiedeva che gli si lasciasse passare la notte in qualche angolo della casa. Ciò dicendo ruppe in dirotto pianto.

— Io ti ricovererei volentieri — gli disse Don Bosco. — Ma posso fidarmi di te? Ne ho ricoverati altri che mi portarono via lenzuola e coperte.

— Ella può fidarsi di me — mormorò il ragazzo — sono povero ma non sono ladro.

Madre e figlio si consultarono. L'avrebbero mes-

so per una notte in cucina. Sarà la volta delle pentole? pensò Don Bosco, ma fu un attimo. Gli si preparò alla meglio un lettuccio. All'indomani le pentole erano al loro posto. Il ricoverato era un bravo ragazzo che continuò per qualche tempo a riposarsi tutte le notti nella casa di Don Bosco. Un secondo *ricoverato* fu in certo qual modo raccolto sulla strada. Don Bosco l'aveva trovato sul Corso chiamato ora « Regina Margherita », appoggiato ad un piccolo olmo, in atto di piangere. Interrogato, rispose:

— Sono un povero fanciullo abbandonato da tutti. Ho perduto mio padre prima di averlo potuto conoscere e mia madre, che mi aveva prodigate tante cure, è stata sepolta ieri. Ho dormito questa notte nella camera da lei presa in affitto. Ma non avendo essa lasciato di che pagare la pigione, si sono presi i suoi abiti ed anche i miei, e mi hanno messo alla porta.

Pochi giorni dopo i ricoverati erano sette.

L'Ospizio di Valdocco che giunse a contenere in quaranta e più dormitori un migliaio di allievi, ebbe queste origini. Le varie tappe attraverso cui si dovette passare non furono sempre gaie. Mamma Margherita — così veniva chiamata dai ragazzi la genitrice di Don Bosco — per quanto d'alti sentimenti di pietà e di umanità non potè esimersi in certe circostanze da qualche dolce rimprovero:

— Tu non fai che cercare ragazzi e sai che il posto non c'è.

— Qualche cantuccio lo troverete.

— Nella tua stanza — replicò la madre.

— Non c'è bisogno di questo. Abbiamo il canestro dei grissini; si appende a una trave e il ra-

gazzo che non è grande, vi dormirà come un canarino in gabbia.

Margherita sorrise e un buco pel nuovo arrivato fu trovato.

Una mattina — s'era nel 1851 — essa entrò nella camera del figlio e gli disse:

— I tuoi ragazzi ogni giorno ne fanno qualcuna. La biancheria pulita al sole me la buttano in terra; calpestano l'orto e gli erbaggi, fanno man bassa dei vestiti che non c'è più verso di rattoppare; perdono fazzoletti, cravatte, calze; nascondono camicie e mutande; per divertirsi portano via gli arnesi di cucina e devo darmi attorno delle mezze giornate per trovarli. Io perdo la testa. Era un'altra vita quando filavo nella mia stalla. Quasi quasi me ne ritornerei là per finire in pace i pochi giorni che mi restano.

Don Bosco la fissò in volto commosso senza far parola limitandosi ad indicarle il crocefisso che pendeva dalla parete.

Gli occhi di Margherita si riempirono di lagrime. Da quel giorno non le sfuggì più una parola di malcontento (1).

Non bisognava arrestarsi nella via del bene. Occorreva dare all'Oratorio un'organizzazione completa. Mandando i ragazzi fuori di casa per imparare i mestieri, questi venivano esposti a contatti che spesso distruggevano il frutto di tante fatiche educatrici. Don Bosco pensò allora di iniziare laboratorii interni, e il primo fu quello della calzoleria. Lo collocò provvisoriamente in un piccolo corridoio a pianterreno. Tale fu l'inizio delle

---

(1) Filippo Crispolti: *Don Bosco*, pag. 137, 138.

sue scuole professionali, che dovevano avere più tardi larghissimo sviluppo.

Da questi brani del regolamento della Scuola Salesiana d'arti e mestieri appare lo spirito della fondazione.

« Al mattino, alle ore 7 circa, dopo la preghiera e la Santa Messa, ciascun allievo riceverà in silenzio la sua colazione e si recherà immediatamente e senza strepito nel rispettivo laboratorio e farà in modo che nulla gli manchi di ciò che gli è necessario per compiere il lavoro assegnatogli. In ciascun laboratorio, gli artigiani debbono essere puntualmente obbedienti all'assistente o al *capo d'arte*. Devono essi usare una diligenza grandissima nell'adempimento dei loro lavori. Ogni artigiano deve rimanere nel proprio laboratorio e niuno può recarsi nel laboratorio di un altro senza un'assoluta necessità e senza averne ottenuto il permesso dell'assistente (il quale è sempre un religioso, come pure il capo d'arte). Ciascuno osservi rigoroso silenzio per quanto lo comporta il lavoro che deve compiere. Ciascuno ricordi spesso che l'uomo è nato pel lavoro ». Quest'ultimo inciso è altamente significativo. Esso richiama il motto eloquente di San Paolo: « Chi non lavora, non mangi ». Il lavoro nobilita. Esso è la legge cui debbono sottostare tutti gli uomini: *In sudore vultus tui vesceris pane*. I giovani operai, cresciuti all'ombra degli Istituti di Don Bosco, debbono imprimere nei loro cervelli questa verità fondamentale. Quando usciranno, avranno un buon risparmio atto a procurare loro il mezzo di utilizzare le loro speciali cognizioni, la loro abilità professionale.

Ma oltre l'istruzione primaria e il tirocinio dei diversi mestieri, v'ha pure l'istruzione secondaria

e l'insegnamento superiore. Scriveva in proposito Alberto Du Boys cinquant'anni addietro: « Quando si fa menzione degli *Ospizi* di Don Bosco, adoperasi un'espressione incompleta. Le successive sue creazioni hanno prese ben più larghe proporzioni. Presentemente l'opera salesiana è un vasto monumento che ha per base, senza dubbio, l'istruzione dei fanciulli poveri e la loro educazione morale, ma che, innalzatosi di grado in grado, di età in età giunse fino al più splendido successo, quello cioè degli studi teologici. Le scuole superiori fondate da Don Bosco sono divenute quali attivi alveari che hanno potuto inviare all'estero e persino nell'America, sciami pieni di vita, diventando a vicenda centri di propaganda religiosa e incivilitrice » ([1]). Lo stesso scrittore aggiungeva: « Don Bosco avrà sempre di mira, avanti ogni altra cosa, il suo punto di partenza, l'educazione dei poveri e sopratutto dei poveri abbandonati. I Salesiani continueranno a questo riguardo le loro meravigliose tradizioni. A misura che i nemici aumentano gli sforzi per strappare alla religione e alla Chiesa i fanciulli delle classi popolari, noi dobbiamo raddoppiare i nostri per attirarvi questa novella generazione... Si parla molto della lotta per l'esistenza nell'ordine materiale, ma vi ha altresì una lotta per la vita morale la quale non è meno accanita. Si vuol strappare dal nostro paese tutto che sappia di fede religiosa ». Accennando alla *Società di mutuo soccorso* stabilita da Don Bosco tra i giovani dell'Ospizio, Filippo Crispolti annota quasi di sfuggita: « Non tuttavia un semplice pensiero di op-

---

([1]) Alberto Du Boys: *Don Bosco e la Pia Società Salesiana.* Tipografia e Libreria Salesiana.

portunità gli aveva consigliato questa novità economica, ma un alto pensiero sociale. Egli fu tra i pochi che sin dal principio capissero e ripetessero non doversi trattare come passeggero il movimento rivoluzionario, perchè tra le speranze che il popolo ne aveva tratte, ve n'erano delle oneste, corrispondenti alle aspirazioni universali dei proletari verso una maggiore giustizia. D'altra parte vedeva le ricchezze incominciare a divenire monopolio di capitalisti senza pietà, che all'operaio isolato, bisognoso e senza difesa, imponevano patti ingiusti nel salario, nella durata del lavoro, nel precetto festivo. Da tutto ciò sarebbe venuta negli operai la perdita della fede, la miseria e lo spirito sovversivo. Quindi fin d'allora raccomandava al clero di avvicinarsi ai lavoratori e di divenirne guida e freno » (1). L'osservazione merita un'acuta disanima. Don Bosco aveva intuito che il movimento rivoluzionario non era passeggero nè nell'ordine politico, nè in quello sociale. Del primo avremo occasione di occuparci largamente nel seguito di questo nostro lavoro esponendo le varie fasi del risorgimento politico sino al 20 settembre 1870. Per rapporto al secondo conviene osservare. Il Nostro era sopratutto assetato di anime. Il suo era un movimento religioso. Andava a cercare le anime, tra i giovani abbandonati con preferenza. Ma poichè le anime non vanno disgiunte dall'involucro esteriore, si trovò di fronte al problema sociale come si presentava allora. Carlo Marx aveva già innalzata bandiera. Il suo motto: *Proletari di tutto il mondo unitevi!*, aveva trovato eco tra i proletari

(1) FILIPPO CRISPOLTI: *Don Bosco*, pag. 134.

dei diversi paesi. La sua era una concezione essenzialmente materialista. Se Don Bosco aveva proclamato: *Da mihi animas, cœtera tolle*, Carlo Marx, in omaggio alla sua concezione economica della vita, avrebbe potuto dire logicamente: *Datemi l'economia*, datemi la materia. Il resto verrà da sè. Per lui, come per i suoi discepoli che davano l'etichetta di scientifico al socialismo marxistico, la questione sociale era una questione essenzialmente di stomaco. Di morale non si parlava che come riflesso dell'economico.

D'altra parte la scuola classica manchesteriana del *laissez faire, laissez passer*, aveva messo in soffitta essa pure la questione morale. Si partiva dal presupposto delle *armonie* prestabilite di Bastiat. La legge classica dell'offerta e della domanda era tutto. Gli interessi del capitale e del lavoro dovevano collimare; e se in linea di fatto questo non avveniva, se l'esercito dei lavoratori e dei capitalisti si schierava l'un contro l'altro, non c'era nulla da fare, o, meglio, bisognava lasciar correre: *Laissez faire, laissez passer...*

Ma Don Bosco non poteva lasciar correre. Egli era apostolo. Egli era là dove c'era una lacrima da tergere, un dolore da lenire. Correva sopratutto verso la fanciullezza abbandonata. Vedeva, toccava con mano che il movimento rivoluzionario in ciò era veramente rivoluzionario, « poichè tra le speranze che il popolo ne aveva tratte, ve n'erano delle oneste corrispondenti alle aspirazioni universali dei proletari verso una maggiore giustizia ». Pur troppo i mestatori di professione si valevano di quanto v'era di buono in queste aspirazioni per soffocare la questione religiosa che si voleva confondere con una determinata economia, come fosse

un aspetto del capitalismo imperante. Don Bosco reagiva contro questa corrente, come reagiva contro l'assenteismo del liberalismo economico che gettava esca nel campo nemico e si meravigliava poi che il nemico ne tirasse le ultime conseguenze. Egli voleva formare come una specie di oasi per far giudicare dai frutti l'opera sua da coloro che dirigevano la cosa pubblica.

Era il momento in cui Ketteler di Magonza polemizzava con Ferdinando Lassalle ed affermava contro la concezione liberale della proprietà « *jus utendi et abutendi* » e la concezione socialista « la proprietà è un furto », il concetto della *proprietà funzione sociale*. Senza teorizzare, e senza far praticamente sue le idee di Ketteler, Vogelsang, che dovevano trovare un'eco vivissima nella generazione seguente dei La Tour du Pin, De Mun, Pottier, Decurtins, Toniolo, Don Bosco, vivendo la sua fede religiosa e andando verso le anime, diveniva ricostruttore.

E v'era gente alla sponda opposta che osservava ogni movimento del grande educatore. Classico è il primo incontro tra Urbano Rattazzi e Don Bosco. Il Rattazzi durante un discorso di quasi un'ora s'era fatto dire per filo e per segno l'origine, lo scopo, il progresso, il frutto dell'Istituzione dell'Oratorio e dell'unito Ospizio. Tra l'altro chiese:

— Non ha la S. V. a' suoi cenni almeno due o tre guardie civiche in divisa o travestite?

— Non me ne occorre punto, Eccellenza.

— Possibile? Ma questi giovani non sono dissimili dai giovani di tutto il mondo. Saranno ancor essi per lo meno sbrigliati, attaccabrighe, rissosi. Quali disposizioni, quali castighi usa dunque per infrenarli, e per impedire scompigli?

— La maggior parte di questi giovani sono davvero svegliati, come si dice; ciò nondimeno per impedire disordini qui non si adoperano nè violenze nè punizioni di sorta.

— Questo mi pare un mistero; favorisca di spiegarmi l'arcano.

— Vostra Eccellenza non ignora che vi sono due sistemi di educazione: uno è chiamato sistema repressivo, l'altro è detto sistema preventivo. Il primo si prefigge di educare l'uomo con la forza, col reprimerlo e punirlo, quando ha violato la legge, quando ha commesso il delitto; il secondo cerca di educarlo con la dolcezza, e perciò lo aiuta soavemente ad osservare la legge medesima, e gliene somministra i mezzi più acconci ed efficaci all'uopo; ed è questo appunto il sistema in vigore tra di noi. Anzitutto qui si procura d'infondere nel cuore dei giovanetti il santo timor di Dio; loro si inspira amore alla virtù ed orrore al vizio, con l'insegnamento del catechismo e con appropriate istruzioni morali; si indirizzano e si sostengono nella via del bene con opportuni e benevoli avvisi, e specialmente con le pratiche di pietà e di religione. Oltre a ciò si circondano, per quanto è possibile, di un'amorevole assistenza in ricreazione, nella scuola, sul lavoro; s'incoraggiano con parole di benevolenza, e non appena mostrano di dimenticare i proprii doveri, loro si ricordano in bel modo e si richiamano a sani consigli. In una parola si usano tutte le industrie, che suggerisce la carità cristiana, affinchè facciano il bene e fuggano il male, per principio di una coscienza illuminata e sorretta dalla Religione.

— Certo, è questo il metodo più adatto ad edu-

care creature ragionevoli; ma riesce efficace per tutti?

— Per novanta su cento questo sistema riesce di un effetto consolante; sugli altri dieci esercita tuttavia un influsso così benefico, da renderli meno caparbi e meno pericolosi; onde di rado mi occorre di cacciare via un giovane siccome indomabile ed incorreggibile. Tanto in questo Oratorio, quanto in quelli di Porta Nuova e di Vanchiglia, si presentano o sono talora condotti giovani, che o per mala indole, o per indocilità, od anche per malizia furono già la disperazione dei parenti e dei padroni, e in capo a poche settimane non sembrano più dessi; da lupi, per così dire, si mutano in agnelli.

— Peccato che il Governo non sia in grado di adottare siffatto metodo nei suoi Stabilimenti di pena, dove per bandire disordini occorrono centinaia di guardie, e i detenuti diventano ogni giorno peggiori.

— E che cosa impedisce il Governo di seguire questo sistema ne' suoi Istituti penali? Vi s'introduca la Religione; vi si stabilisca il tempo opportuno per l'insegnamento religioso e per le pratiche di pietà; si dia a queste, da chi presiede, l'importanza che si meritano; vi si lasci entrare di spesso il Ministro di Dio, e gli si permetta di trattenersi liberamente con quei miseri, e di far loro udire una parola di amore e di pace, ed allora il metodo preventivo sarà bell'e adottato. Dopo alcun tempo le guardie non avranno più nulla o ben poco da fare; ma il Governo avrà il vanto di ridonare alle famiglie e alla società tanti membri morali ed utili. Altrimenti egli spenderà il danaro, a fine di correggere o punire per un tempo più o meno lungo

un gran numero di discoli e colpevoli, e quando li avrà rimessi in libertà, dovrà proseguire a tenerli d'occhio, per premunirsi contro di loro, perchè pronti a fare di peggio.

Di questo tenore Don Bosco tirò innanzi per un buon pezzo; e siccome fin dal 1841 egli conosceva lo stato dei prigionieri giovani e adulti, perchè faceva a quei miseri frequenti visite, così potè far rilevare al Ministro dell'Interno l'efficacia della Religione sulla morale loro riabilitazione. — Al vedere il Sacerdote di Dio, ei soggiunse, all'udire la parola di conforto, il detenuto rammenta gli anni beati, in cui assisteva al catechismo, ricorda gli avvisi del Parroco o del Maestro, riconosce che se è caduto in quel luogo di pena si è, o perchè cessò di frequentare la chiesa, o perchè non mise in pratica gli insegnamenti che vi ha ricevuti; onde richiamando a mente queste care rimembranze, sente il più delle volte commuoversi il cuore, una lagrima gli spunta in su gli occhi, si pente, soffre con rassegnazione, risolve di migliorare la sua condotta, e, scontata la sua pena, rientra in società disposto a ristorarla degli scandali dati. Se invece gli si toglie l'amabile aspetto della religione e la dolcezza delle sue massime e delle sue pratiche, se lo si priva delle conversazioni e dei consigli di un amico dell'anima, che sarà del misero in quell'odiato recinto? Non mai invitato da una voce amorevole a sollevare lo spirito oltre la terra; non mai animato a riflettere che peccando ha offeso non solo le leggi dello Stato, ma Iddio, legislatore supremo; non mai eccitato a domandargli perdono, nè confortato a soffrire la sua pena temporale in luogo dell'eterna, che gli vuol condonare, egli nella sua misera condizione non vedrà che il mal garbo

di una fortuna avversa; quindi invece di bagnare le sue catene con lagrime di pentimento, egli le morderà di mal celata rabbia; invece di proporre emendamento di vita, si ostinerà nel suo male. Dai suoi compagni di punizione imparerà nuove malizie e con essi combinerà il modo di delinquere un giorno più oculatamente per non ricadere nelle mani della giustizia, ma non già di migliorare e farsi buon cittadino...

Il signor Rattazzi ascoltò con vivo interesse queste ed altre osservazioni di Don Bosco; si convinse appieno della bontà del sistema in uso negli Oratori e promise che dal canto suo lo avrebbe fatto preferire ad ogni altro negli istituti governativi (1).

L'educatore aveva fatto opera d'apostolato sociale, che scaturiva dalle sue profonde convinzioni religiose. Rattazzi ammira questo apostolato e vorrebbe che mai ne fosse inaridita la fonte. Il legislatore anticlericale apprenderà all'educatore cattolico il modo di rendere duratura l'opera di Don Bosco.

(1) *Memorie biografiche di Don G. Bosco.* Vol. 5, pag. 51, 56.

# VI

## AL DI FUORI E AL DI SOPRA

Gli albori dell'apostolato Salesiano coincidono nella capitale del Piemonte con un periodo di acuta lotta politico-religiosa. Cavour ha fondato il suo primo ministero; si è assicurata la maggioranza alla Camera con l'appoggio di Rattazzi. Liberale, inizia la lotta per l'abolizione dei resti feudali che avevano resistito alla bufera napoleonica — antifeudataria per eccellenza — e alla procella del 1848. Con ciò viene ad urtarsi contro il clero che del feudalismo aveva più conservato.

D'altra parte, fallito il movimento neo-guelfo, sopratutto imperniato nei tre nomi di Balbo, Rosmini e Pio IX, la corrente conservatrice di destra aveva perduto il sopravvento come *espressione politica delle forze dei cattolici.*

In Piemonte tutto ciò assumeva una particolare importanza in quanto che tutti i cattolici maggiormente rappresentativi (Revel, Solaro della Margherita alla Camera, i Vescovi al Senato) erano a destra. A destra era pure il giornale cattolico l'*Armonia*, diretto dal grande polemista Don Giacomo Margotti. Cavour stesso aveva concorso a questo spostamento delle forze cattoliche rompendo l'al-

leanza con Revel per poggiare sul centro sinistro guidato da Rattazzi.

Come sempre avviene in queste circostanze, la questione topografica era intimamente legata ad un orientamento. Lo spostamento a sinistra portava a una legislazione di sinistra.

S'incominciò con la legge del Contratto civile del Matrimonio del 1852, caduta al Senato dove predominavano i cattolici. Si proseguì con le note leggi Sicardi e Rattazzi sulla abolizione del Foro Ecclesiastico, e sull'incameramento dei bene ecclesiastici e dei beni religiosi.

I cattolici battagliarono accanitamente, guidati dai Vescovi, che, a visiera alzata, fecero nel 1852 una notificazione contro il contratto civile del matrimonio. Ciò offriva occasione a Brofferio di fare una violenta alzata di scudi anticlericale alla Camera. L'episcopato rimase al suo posto di combattimento, e l'arcivescovo di Torino Mons. Franzoni che fu più adamantino, dovette prendere più tardi la via dell'esilio.

In questo ambiente arroventato, in cui le questioni più delicate erano gettate in pascolo alle più violente passioni politiche, Don Bosco credette doveroso di rivolgersi direttamente a Vittorio Emanuele II predicendo gravi sventure domestiche se approvava le leggi eversive in danno della Chiesa. Il gesto di Don Bosco aveva altamente impressionato il Re. Alla Camera dei Deputati il 9 gennaio 1855, quando si pose mano alla discussione sull'incameramento dei beni ecclesiastici, erano ritornate sulle bocche dei liberali delle frasi peregrine del seguente tenore: « La podestà civile ha diritto d'ingerirsi nella proprietà ecclesiastica. La Chiesa non ha diritto di possedere. Sui beni della

Chiesa hanno diritto i poveri. Quando la Nazione è povera, ha diritto di rifarsi sui beni ecclesiastici. Le comunità religiose debbono riconoscere la personalità civile *unicamente dalla sovranità del paese* cui appartengono ». Tanto sul terreno teorico che pratico queste proposizioni apparivano pericolose.

Il Conte Solaro della Margherita le confutò qualificando la proposta Rattazzi *un sacrilego latrocinio*; e perchè Vittorio Emanuele tentennava, Massimo d'Azeglio corse ai ripari. Chiese che venisse respinta la proposta di Monsignor Calabiana, allora vescovo di Casale. In una lettera del 29 aprile 1855 indirizzata al Re diceva fra l'altro: « Il Piemonte soffre tutto, ma di essere messo di nuovo sotto il giogo pretino, no ».

La proposta del senatore Calabiana era la seguente. D'accordo con l'Episcopato, ottenuto il beneplacito della Santa Sede, preavvertito il Re, proponeva di offrire al Governo la somma di Lire 928.412 purchè venisse ritirata la legge. Tale somma era stata cancellata dal bilancio del corrente anno e trovavasi prima assegnata a congrue e a supplementi di congrue dei parroci delle provincie di terraferma. I ministri si trovarono imbarazzati. La ragione che avevano fatto maggiormente valere per ottenere la soppressione dei conventi, era precisamente quella di aver danaro per queste congrue. Cavour pregò il Senato di sospendere le sedute, perchè Vittorio Emanuele aveva visto di buon occhio questa transazione. La moglie e la madre, prima di chiudere gli occhi all'eterno sonno, avevano fortemente perorato presso il marito e il figlio la causa della Chiesa. Era potente nel suo cuore il ricordo delle morenti e sentivasi pronto ad accettare le condizioni offerte da Roma.

Ma Cavour, Rattazzi, d'Azeglio spingevano nella direzione opposta. Il Senato il 22 maggio con 53 voti approvava la legge con qualche modificazione proposta dal Sen. Des-Ambrois. Erano soppressi gli Ordini religiosi designati, col sequestro immediato di ogni loro proprietà. Si fissava però un assegno non superiore di L. 500 per ogni religioso o religiosa professa e di L. 240 per ogni frate laico o conversa.

Dopo questa modificazione si poteva essere certi che il Parlamento sarebbesi affrettato ad approvare la legge.

Don Bosco ne fu quindi preoccupatissimo, e pensò di scrivere nuovamente al Re. Nella sua lettera spiccava particolarmente la frase: « *Dicit Dominus! Erunt mala super mala in domo tua* ». La fece recapitare da persona fidatissima e ben vista a Corte. Un valletto la portò a Vittorio Emanuele.

— Una lettera per Vostra Maestà.

— Una lettera? Dalla a qualcuno del seguito. La leggerò quando sarò più comodo. Ho altri affari pel capo.

— Ma è pressantissima e parla di cose che importano molto a Vostra Maestà.

— E chi me la manda?

— Don Bosco.

— Contacc! Ne ha sempre di nuove costui. Mi scrive cose che mi dànno da pensare. Dammi quel foglio.

Il Re aperse la lettera e dopo una rapida scorsa, esclamò:

— L'ho detto io. Sempre così. Riportala, custodiscila, e quando sarò di ritorno, me la darai.

Poi cambiò parere e volle tenere egli stesso la lettera che fece leggere a qualche ministro, dicendo:

— Guardate quello che mi scrive Don Bosco. Dite voi ora se debbo firmare la legge.

E quando gli venne presentata la legge per la firma, rispose:

— Sospendiamo. Lasciatemi pensare un po' sopra.

Si trovarono alcuni teologi aulici che parlarono in favore della legge.

— In coscienza posso firmarla? — chiese Vittorio Emanuele.

— Può firmarla — risposero i teologi aulici.

In quello stesso giorno, 29 maggio, fu sottoscritta. Furono colpiti 35 Ordini religiosi, 334 case e 5406 persone.

Nello stesso giorno si presentava a Don Bosco il generale conte d'Angrogna che gli chiese spiegazioni sulla lettera mandata al Re. Avrebbe voluto una ritrattazione e poichè il Nostro non sentiva da quest'orecchio, e il suo interlocutore, adiratissimo, gli gridò:

— Lei deve scriverla a qualunque costo.

— Ed io non scrivo — rispose Don Bosco.

A questa risposta il generale furibondo mise la mano sull'elsa della spada. Pareva volesse sfidarlo a duello.

— Crede lei forse d'intimidirmi con queste sue minacce? Glielo dico apertamente. Io non ho paura.

— Lei non ha paura?

— No, non ho paura. So con chi tratto in questo momento. Lei è un gentiluomo, un soldato valoroso e non vorrà certamente fare violenza ad un povero prete disarmato, il quale ha fatto ciò che credeva meglio pel bene dell'anima del suo Re. Io sono di ciò così sicuro, che, se avessi saputo

che lei intendeva recarsi in casa mia, le avrei tolto l'incomodo di questa visita. Io stesso sarei venuto al suo palazzo e con tranquillità avremmo trovato il modo di dare soddisfazione al Re senza tradire la mia coscienza. Io sapevo che lei è persona così gentile e rispettabile che al mio comparire avrebbe tirato fuori una bottiglia e avrei bevuto alla sua salute.

Il generale rimase stordito e non sapeva più nè che dire nè che fare. Lo invitò a casa sua per l'indomani. Il Nostro fu fedelissimo all'appuntamento. Fu accolto con ogni cortesia e con calma si formulò una lettera da mandare al Re. Venne sturata una bottiglia. Il generale offerse a Don Bosco un biscotto. Questi scherzando, domandò:

— C'è nessuna materia eterogenea in questo biscotto?

— Affatto. In prova di ciò, mangio la metà del suo biscotto.

Dopo alcuni minuti si strinsero la mano e si separarono. Da quel giorno furono amici.

In una questione squisitamente religiosa il Nostro credette suo dovere di dire apertamente al Sovrano quello che gli dettava la coscienza. Era un carattere tutto di un pezzo, che sapevano apprezzare gli stessi avversari in buona fede.

Un giorno il ministro Rattazzi gli domandò se a causa di quanto aveva dovuto fare, come ministro, contro la Chiesa ne avesse incorso le censure.

— In cose gravi — rispose il Nostro — desidero pensare e meditarci sopra.

Qualche giorno dopo fu a fargli visita.

— Ebbene! Sono scomunicato? — chiese Rattazzi.

E Don Bosco:

— Ho studiata la questione e ho fatto di tutto per poterle annunciare che non aveva incorso le censure ma non ho trovato alcun autore che lo scusi.

— Bravo Don Bosco! Ero certo che non mi avrebbe ingannato. La ringrazio della sua schiettezza.

I caratteri aperti e leali finiscono per imporsi anche a chi milita sulla sponda opposta. Due anni dopo, nel 1857, Rattazzi, che incominciava a paventare i progressi delle idee sovversive, chiese a Don Bosco che cosa sarebbe dell'opera sua se egli fosse venuto a mancare.

— A dir vero — rispose grave grave l'interpellato — non faccio conto di morire così presto. Ma giacchè ella me ne fa parola, a quale mezzo potrei appigliarmi per assicurare la vita a questa istituzione?

— A mio avviso — così Rattazzi — giacchè non è di parere di fare riconoscere l'Oratorio come opera pia, lei dovrebbe scegliere alcuni tra laici ed ecclesiastici di sua confidenza e formarne come una società sotto certe norme, imbevendoli del suo spirito.

A questo suggerimento un leggero sorriso sfiorò le labbra di Don Bosco. Era proprio Rattazzi che gli teneva questo linguaggio. Non era stato lui il ministro che aveva fatta sancire la prima legge di soppressione delle Congregazioni religiose esistenti da secoli negli Stati Sardi? Non era almeno strano che proprio Rattazzi consigliasse l'istituzione di una nuova Congregazione?

— Crede ella possibile — chiese Don Bosco — di fondare una tale società in questi nostri tempi? E che possa durare senza che i membri di essa siano stretti assieme da un vincolo religioso?

Rispose Rattazzi:

— Un vincolo è necessario, ma di tale natura che le sostanze non appartengano alla comunità come ad ente morale.

— Il governo due anni fa soppresse parecchie comunità religiose e forse sta preparando l'estinzione delle rimanenti. E' possibile che permetta la fondazione di un'altra non dissimile da quelle?

— La legge di soppressione — rispose Rattazzi — io la conosco e ne conosco anche lo scopo. Essa non le reca alcun incaglio purchè ella istituisca una società secondo l'esigenza dei tempi e conforme alla vigente legislazione.

— Come sarebbe a dire?

— Sarebbe una società che non abbia l'indole di *mano morta*, ma di mano viva. Una società in cui ogni membro conserva i diritti civili, si assoggetta alle leggi dello Stato, paga le imposte e via dicendo. Breve: la nuova società in faccia al governo non sarebbe altro che un'associazione di liberi cittadini, che si uniscono e vivono assieme ad uno scopo di beneficenza.

— V. E. può assicurarmi che il governo permetterebbe l'istituzione di una tale società?

— Nessun governo costituzionale e regolare impedirà la fondazione e lo sviluppo di una tale società, come non impedisce, anzi promuove le società di commercio, d'industria, di scambio, di mutuo soccorso. Qualsiasi associazione di liberi cittadini è permessa, purchè lo scopo e gli atti suoi non siano contrari alle leggi e alle istituzioni dello Stato. — Rattazzi conchiuse: — Stia tranquillo, risolva. Avrà tutto l'appoggio del governo del Re, perchè si tratta di un'opera eminentemente umanitaria.

Le parole di Rattazzi furono uno sprazzo di luce per Don Bosco, che, com'è facilmente presumibile, non poteva non pensare a dare un carattere duraturo all'azione sua. La società suggeritagli era una società civile. Egli non entrò in discussioni d'ordine spirituale. Ringraziò l'illustre uomo di Stato del suggerimento senza far parola di aver già svolte quelle idee nello scritto delle sue costituzioni. Pensò di chiedere luce a Roma. Munito di una lettera commendatizia di Mons. Franzoni, si presentò a Pio IX al quale chiese le basi di una istituzione canonica e compatibile coi tempi.

Pio IX gli rispose:

— Bisogna che voi stabiliate una società che non possa essere incagliata dal governo; ma nel medesimo tempo non dovrete accontentarvi di legarne i membri con semplici promesse, perchè altrimenti non esisterebbero gli opportuni legami tra soci e soci, tra superiori ed inferiori. Non sareste mai sicuro dei vostri soggetti, nè potreste fare a lungo assegnamento sulla loro volontà. Procurate di adattare le vostre regole a questi principii. L'impresa non è tanto facile. Si tratta di vivere nel mondo senza essere conosciuti dal mondo.

In una seconda udienza Pio IX gli disse: — Ho pensato al vostro progetto e mi sono convinto che potrà fare grande bene alla gioventù. Bisogna senz'altro attuarlo. I vostri Oratori non potrebbero diversamente conservarsi.

Come provvedere ai loro bisogni spirituali?

Per questo mi sembra necessaria una nuova Congregazione religiosa in questi tempi luttuosi. Essa deve fondarsi sopra queste basi: sia una Società con voti, poichè senza voti non si manterrebbe l'unità di spirito e le opere; ma questi voti debbono essere

*semplici* e da potersi facilmente sciogliere affinchè il malvolere di alcuni tra i soci non turbi la pace e l'unione tra gli altri. Le regole siano miti e di facile osservanza. La foggia del vestire e le pratiche di pietà non la facciano segnalare in mezzo al secolo. Forse a questo fine sarebbe meglio chiamarla *Società* anzichè Congregazione. Studiate la cosa in modo che ogni membro di essa in faccia alla Chiesa sia un religioso e nella Società un libero cittadino.

Pio IX completava Rattazzi. La difficoltà consisteva nel trovare la formola della nuova Società canonica e legale civilmente nello stesso tempo. Don Bosco si accinse all'opera col proposito di riuscire. Ma quante difficoltà dovette superare, sopratutto quando il successore di Mons. Franzoni pose tanti bastoni tra le ruote del suo carro! Comunque la linea da battere era trovata. La distinzione tra il foro civile e il foro canonico — distinzione che gli era stata suggerita proprio da chi aveva, primo, posta la scure alla radice delle Congregazioni — gli permetteva di gettare la sua barca in acque sicure. Ciò ch'egli voleva era l'anima dei fanciulli. La politica del Piemonte aveva un orientamento preciso contro cui nulla poteva. E perchè non avrebbe egli dovuto rinchiudersi nel campo prettamente religioso, *al di fuori e al di sopra* delle competizioni politiche? Non è sempre facile di attuare effettivamente questo programma.

Anche quando s'innalza questa bandiera, praticamente si finisce spesso per pagare un tributo a questa o a quella corrente che prevale in un determinato paese; ma è sovente una necessità d'ispirarsi al programma: *Al di fuori e al di sopra dell'azione politica* che Pio XI all'inizio del suo Pontificato additò all'azione cattolica di tutti i paesi.

L'*Action Française* che al motto: *Religion d'abord* oppose l'altro: *Politique d'abord* non doveva sfuggire alle reiterate condanne di Roma.

Don Bosco si mantenne sempre al di sopra dell'acceso campo politico, astraendo da ogni attività che non fosse squisitamente di beneficenza e di religione. Egli poneva così al riparo dalle tempeste politiche il piccolo germoglio che doveva più tardi assumere così vaste proporzioni. Si apriva la via a giungere coi soccorsi della fede a tanti cuori che si sarebbero mantenuti chiusi se avessero creduto d'intravvedere un'etichetta politica. Salvava per la Chiesa l'avvenire della gioventù proprio nel momento in cui questo, colla soppressione di grande parte delle scuole tenute da religiosi e collo sviluppo della scuola di Stato, stava perdendo ascendente sulle future generazioni. Sviluppando un'assistenza religiosa e sociale a favore delle classi umili rispondeva ad un tempo allo spirito del cristianesimo — il cui primo bacio, storicamente, fu per gli umili e per quella che Voltaire chiamava con linguaggio blasfemo la *vile canaille* — e alle correnti popolari che dovevano di più in più prevalere. Dimostrava così la possibile armonia tra i dettami dell'apostolato cattolico attinto alle pure fonti dell'Evangelo e le moderne conquiste sociali, anticipando praticamente quel movimento che più tardi un Pontefice di genio, Leone XIII, doveva autorevolmente consacrare, sigillare.

Questo lo spirito di Don Bosco applicato nei più diversi paesi. Esiste la repubblica in Francia? L'Alfonsismo ha preso il posto del Carlismo in Ispagna? Che importa? Don Bosco astrae dalle questioni politiche propriamente dette, pur essendo lealista ovunque in tutto ciò che non contraddice la sua co-

scienza religiosa. Egli non domanda che una cosa. Mentre gli uomini della politica accorrono alla conquista del potere, egli non chiede che di prodigare le sue cure alla gioventù, specialmente a quella abbandonata. I figli dei ricchi trovano festosa accoglienza ovunque. Hanno sontuosi collegi a disposizione, maestri in casa, a piacimento. I figli dei poveri sono generalmente considerati come *quantité negligeable*. A questi il Nostro ha guardato con particolare affetto. Non ha vissuto che per loro. Ha palpitato per le loro ascensioni religiose, civili e morali. Ha aperto i suoi oratorii, i cortili spaziosi ai figli del popolo, s'è immischiato a loro spiegando la religione non in antitesi, ma in armonia colle giuste ascensioni popolari. Di qui il suo grande successo. Di qui la popolarità immensa dei Salesiani, in ogni paese.

Qualche volta potè avvenire — sopratutto in situazioni contingenti oltremodo delicate — che Don Bosco non fosse equamente apprezzato nè dai guelfi nè dai ghibellini; prova questa evidente che era nel vero poichè si elevava al di sopra degli uni e degli altri. Egli soleva dire: « Mi lascino in pace. Ciò che voglio fare è un po' di bene alla gioventù ».

Non entrava mai in discussioni di Confederazioni italiche, di interventi stranieri, di forma di Governo. Esortava gli alunni del Santuario a tenersi lontani dalla politica. Usava una grande cautela nelle stampe che uscivano sotto il suo nome, togliendo qualunque espressione che avesse potuto prestarsi ad interpretazioni equivoche: « Viviamo, diceva, in tempi molto difficili! Gli avversari hanno la spada alla mano e con un colpo possono toglierci la possibilità di fare del bene ».

Monsignor Geremia Bonomelli, il dotto vescovo

di Cremona, ha reso questo omaggio a Don Bosco: « Un giorno, or non sono molti anni, io mi intrattenevo famigliarmente con quell'uomo di Dio che fu il sacerdote Giovanni Bosco, vero apostolo della gioventù, il cui nome è rimasto in benedizione. Con quel suo fare semplice e pieno di tatto pratico mi disse queste precise parole che non dimenticherò mai. « Nel 1848, mi accorsi che, se volevo fare un po' di bene, dovevo mettere da banda ogni politica. Me ne sono sempre guardato e così ho potuto fare qualche cosa e non ho trovato ostacoli, anzi ho trovato aiuti anche là dove meno me l'aspettavo. Questa regola è il frutto dell'esperienza e non ha bisogno di commenti » (1). Il Nostro soleva dire con frase incisiva che la sua era la politica del *Padre Nostro*, la politica delle *anime*. La Paternità Divina in cielo, la fratellanza umana sulla terra! Recare un segno tangibile dell'una e dell'altra agli umili e ai diseredati: ecco il suo ideale, l'ambizione di tutta la sua esistenza terrena.

Voleva accendere nei piccoli cuori dei fanciulli un fuoco inestinguibile. Il motto *Misereor super turbam* del biondo predicatore di Galilea si ripercoteva in tutte le fibre dell'animo suo. E come il Divino Maestro, nel recare la lieta novella, trascese il nazionalismo Palestiniano, preoccupato di accendere nel mondo il suo vasto imperialismo spirituale, Don Bosco, l'umile figlio de' Becchi, per essere veramente efficace nel suo apostolato, si tenne ai di fuori e al di sopra di ciò che è essenzialmente caduco e transeunte, la politica, realizzando con ciò il suo vero programma: *Da mihi animas, cœtera tolle.*

---

(1) GEREMIA BONOMELLI: *Questioni religiose morali e sociali del giorno.* Vol. I, pag. 310.

## VII

## LE PERQUISIZIONI

Il 12 maggio 1859 Napoleone III era giunto a Genova e due giorni dopo era ad Alessandria come duce supremo degli eserciti. Nel proclama diceva: « Noi non andiamo in Italia a fomentare disordini nè a rovesciare il potere del Santo Padre che noi abbiamo riposto sul trono, ma a toglierlo da quella pressione *straniera* che grava su tutta la penisola ». Qualche mese prima, il 22 febbraio, il Segretario di Stato di Pio IX aveva scritto in questi termini all'ambasciatore francese e a quello austriaco: « Il Santo Padre desidera che le genti d'armi austriache e francesi *escano da' suoi Stati;* egli, benchè debole, si affida alla Provvidenza che non lo avrebbe abbandonato ».

Il Sire francese sapeva che se egli non toglieva i suoi, gli austriaci non sarebbero partiti. Aveva promesso *vari anni innanzi* di ritirare i soldati francesi dallo Stato pontificio. Avrebbe dovuto richiamarli dopo il Congresso di Parigi, ma, alla vigilia della guerra, quando era evidente che, per non esporre la neutralità del Papa ad offese, dovevasi lasciare libero il suo Stato dalle armi straniere, in-

vece di togliere i soldati che vi erano, ne mandò degli altri. Una lettera vibrata di Pio IX al Cardinale Antonelli mette in rilievo il significato dell'invio di nuove truppe francesi: « Dopo le intelligenze che in questi giorni si sono prese dal mio Cardinale Segretario di Stato coll'ambasciatore di Francia per iniziare il discorso della *totale evacuazione* di dette truppe dall'una all'altra parte dell'Appennino, non avrei mai potuto supporre che mi si usasse un tratto che ogni onesto uomo è in grado di caratterizzare, coll'inviare ulteriori rinforzi alle truppe che già ora qui esistono. Questo tratto è necessario che sia da me fatto *conoscere al mondo intero;* ed intanto il Cardinale Segretario di Stato dovrà prevenire l'ambasciatore anche per impegnarlo a far sì che questi rinforzi che stanno per giungere si fermino a Civitavecchia, onde poter con minor disagio ritornare quanto prima in Francia. Parlo per dovere di coscienza, parlo per sostenere la dignità di questo paese, preso di mira da *tutti i rivoluzionari del mondo e da tutti i nemici della Chiesa Cattolica. Il resto lo farà Iddio.* Pio P. P. IX » (1). Contro il volere del Papa, Napoleone III voleva toglierlo dalla pressione *straniera.* Il protetto non voleva protettori. Conosceva a fondo i sentimenti veri del Sire francese, che il *Times* esprimeva nei seguenti termini: « Riguardo agli italiani l'imperatore fu sempre quel Luigi Napoleone che trentacinque anni fa ha preso le armi contro il potere temporale. *Egli solo* ha giuocato la partita italiana, e la partita è vinta » (2). Il fo-

(1) Monsignor PIETRO BALAN: *La vera realtà delle cose, dei fatti, della lotta presente in Roma ed in Italia.* Modena.
(2) *Times* 13 dic. 1866.

glio della *City* aveva torto quando attribuiva a Napoleone di avere *solo* giuocata la partita italiana, ma era perfettamente nel vero quando affermava che « l'imperatore fu sempre quel Luigi Napoleone che trentacinque anni fa ha preso le armi contro il potere temporale ».

Frattanto si marciava a grandi passi verso la realizzazione dell'unità italiana, alla quale si assegnava un compito che doveva trascendere le barriere nazionali della penisola. Bettino Ricasoli, presidente del Consiglio, il 1° luglio 1861 aveva detto alla Camera: « La rivoluzione italiana è grande appunto perchè fonda un'êra nuova. L'Italia ha avuto questo grande compito: di gettare le basi non del *proprio avvenire* ma *dell'umanità intera* ». Era evidente che bisognava essere circospetti, e che, se anche il programma d'azione di Don Bosco non fosse stato tutto intonato ad alte idealità di ordine spirituale e sociale, per ragioni di elementare prudenza sarebbe stato necessario mantenersi al di fuori e al di sopra delle passioni politiche.

Se non che, non basta sempre mantenersi al di fuori e al di sopra delle passioni politiche. Quando queste fermentano vi si può accusare di fare la politica anche allorchè fate il segno della santa Croce. Così avvenne per Don Bosco. Lo si accusò da nemici occulti di mantenere relazioni compromettenti con Monsignor Franzoni in esilio a Lione, coi Gesuiti, col Cardinale Antonelli, con Pio IX, persino coll'Austria. Era la situazione interna che rendeva possibili simili accuse. Il dottor Carlo Luigi Farini, ministro dell'Interno, venne ripetutamente assicurato che nell'Oratorio di Valdocco esistevano prove della complicità di Don Bosco coi nemici d'Italia. In base a ciò questi era te-

nuto d'occhio. Varie lettere di eccelsi personaggi non gli erano state recapitate. La *Gazzetta del popolo* osava scrivere: « L'Oratorio di San Francesco di Sales è il centro della reazione. Il Ministero non riuscirà ad allontanare il pericolo che gli sovrasta finchè lascierà sussistere il covo di Valdocco ». Questo trafiletto era foriero di un decreto di perquisizione, da parte del ministro dell'Interno. Esso suonava così: « D'ordine del Ministero dell'Interno si proceda a diligente perquisizione nella Casa del Teologo Sacerdote Giovanni Bosco e siano fatte minute indagini in ogni angolo dell'Istituto. Egli è sospetto di relazioni compromettenti coi Gesuiti, coll'arcivescovo Franzoni e colla Corte Pontificia. Trovata qualche cosa che possa gravemente interessare le visite fiscali, si proceda all'immediato arresto della persona perquisita ». Lasciamo per un momento i Gesuiti che la letteratura rivoluzionaria aveva dipinto a tetri colori, ma l'altro inciso: « Egli è sospetto di relazioni compromettenti » è davvero significativo. Monsignor Franzoni, arcivescovo di Torino, viveva in esilio a Lione, e la Corte Pontificia, di cui è questione, era Pio IX col quale, nella sua qualità di sacerdote cattolico, Don Bosco non poteva non essere in relazione. Tutto ciò costituiva un grave capo d'accusa. Confessiamo che in dieci anni erano avvenuti dei mutamenti nella atmosfera morale della penisola.

Nel 1848 risuonava l'*Osanna* per Pio IX dall'Alpi al Lilibeo. Dieci anni dopo si faceva una perquisizione nella Casa di un Santo Sacerdote, veramente filantropo ed umanitario, solo perchè era vagamente sospetto di mantenere « relazioni compromettenti » col Papa.

Vedremo quali erano effettivamente queste rela-

zioni compromettenti: Un *breve* diretto da Pio IX a Don Bosco in data 7 gennaio 1860 faceva supporre corrispondenze che osteggiassero il Governo. Una visita della polizia non riesce mai soverchiamente gradita, sopratutto là dove sono molti ragazzi come nell'Oratorio di Valdocco. Quando Don Bosco seppe le ragioni della visita, chiese al delegato di pubblica sicurezza se avesse uno scritto come la legge prescrive. Egli non l'aveva.

Ne seguì quindi una discussione animata, mentre 18 guardie di pubblica sicurezza si spargevano pel cortile e per le scale, parte in uniforme e parte travestite. Fu giocoforza per la polizia di mandare a prendere il Decreto di perquisizione: e quando Don Bosco l'ebbe letto, tenne questo linguaggio:

— Signori, io non sono teologo. V'ha un altro sacerdote in Torino che porta il mio stesso nome ed è laureato in teologia. Potrei quindi eccepire, ma non lo faccio.

Condusse i fiscali, cui s'era aggiunto il questore giudice Chiappusso, nella sua camera, dove incominciò la perquisizione. Il biografo del Nostro narra la scena avvenuta in questi termini: « Quei fiscali presero a mettergli le mani addosso, quindi le saccoccie, il taccuino, il portamonete, la sottana, lo stesso fiocco della berretta fu soggetto alle indagini, vale a dire alla *visita domiciliare affine di trovare* — come essi dicevano — il corpo del delitto. Siccome queste operazioni si facevano in modo grossolano spingendo il povero prete e frugandolo in tutti i versi, così egli si lasciò sfuggire le parole: « *Et cum sceleratis reputatus est* ».

— Che cosa dice? — domandò uno di loro.

Don Bosco, fissandoli con quel suo sguardo trafiggente:

— Dico che voi fate il servizio che altra volta alcuni prestarono al Divin Salvatore » ([1]).

Dopo la perquisizione sulla persona, si passò alle due camere di cui una serviva da biblioteca. Avendo visto in un cestone pieno di carta stracciata una busta di lettera con francobollo dello Stato Pontificio, l'avvocato Grasselli esclamò:

— A me questo! Nessuno lo tocchi.

Il risultato fu negativo. Il Delegato disse a Don Bosco:

— Ci dia le carte che cerchiamo e ce ne andremo subito.

— Non posso darvi quello che non ho.

— Non ha Lei scritti che riguardano i Gesuiti, Franzoni, il Papa?

— Potete andare pei fatti vostri, poichè nè in questa camera, nè in alcun angolo della Casa troverete cosa che vi possa interessare. Non sono uno sciocco. Non ho di certo lasciato cose compromettenti che potessero cadere nelle vostre mani e se le avessi avute le avrei prima d'ora stracciate o trafugate.

La polizia non sapeva rendersi conto di ciò. L'avvocato Tua ripeteva: « Fummo assicurati che presso Don Bosco esisteva il corpo del delitto e che a forza d'indagini l'avremmo trovato ».

E qui incomincia la farsa. Nel visitare un cassettone i poliziotti trovarono chiuso un cassetto:

— Cose confidenziali, segrete — rispose serio serio il Nostro, senza scomporsi. Nessuno deve conoscerle.

— Venga ad aprire.

---

([1]) LEMOYNE: *Memorie biografiche*. Vol. VI, pag. 560-561.

— Rispettate i segreti di famiglia.

— Che segreti d'Egitto! Venga ad aprire o rompiamo il cassetto.

— Poichè minacciate, cedo alla forza.

I cinque inquisitori, sicuri di trovare finalmente il corpo del delitto, aprono tanto d'occhi sopra un mazzetto di carte.

L'avvocato Tua le fa passare e legge: Pane amministrato a Don Bosco dal panattiere Magra, Lire 7800. Cuoio somministrato al laboratorio dei calzolai, L. 2150.

— Ma che carte sono queste? — chiesero gli inquisitori.

E Don Bosco:

— Poichè avete incominciato, continuate e saprete.

Passarono così tra le loro mani altre note da pagare, di olio, di riso, di paste e simili.

— Lei ci corbella — disse accigliato il Delegato.

— Io non corbello nessuno — rispose con grande calma il perquisito. — Non desideravo far conoscere i miei debiti. Voi avete voluto. Fateli vedere al Ministero dell'Interno.

Quei signori si misero a ridere e passarono ad altro.

Nell'Archivio trovarono il Breve di Pio IX a Don Bosco, di cui sopra. Volevano portarlo via. Il Nostro si oppose. Propose una copia invece dell'originale. Finirono per accontentarsi dopo d'essersi convinti che la traduzione era esatta. Gli inquisitori rovistarono volumi, sfogliandoli per accertarsi che non contenessero carte. Sollevarono così un polverìo non indifferente. Don Bosco lanciò loro una frecciatina:

— Grazie, signori, per la loro degnazione di spolverarmi i libri. Da parecchio tempo desideravo di fare io stesso questa operazione sempre rinviata. Chi sa per quanti mesi ancora la mia biblioteca avrebbe aspettato un simile ripulimento!

Se non che, uno degli inquisitori credette di aver fatta una scoperta. Sopra una carta aveva letta questa sentenza: « *In tutti i tempi quando si vuole abbattere la religione s'incominciò dal perseguitare i suoi ministri* ». Si era sulla pista del corpo del delitto? In calce alla sentenza erano scritte queste parole: *Marco Aurelio.* — Chi è costui? — chiese una guardia al compagno. E tutti e due borbottavano: Marco Aurelio! Marco Aurelio!

Don Bosco offerse il libro da cui era tratta la sentenza, soggiungendo:

— Leggano pure e troveranno che Marco Aurelio faceva perquisizioni nelle case dei cristiani e nelle Catacombe per cercare le prove con le quali condannarli.

Tutti s'erano aggruppati attorno a quel libro. Ciascuno voleva esaminarlo.

— Ben detto! Ed a proposito! — mormoravano tra di loro...

Qualche ora dopo venne redatto un verbale in cui si dichiarava che la minuziosa perquisizione era stata negativa. Ciò non impedì che alcuni giornali pubblicassero la notizia che Don Bosco era stato tradotto nelle Carceri del Senato. Seguirono altre noiosissime e lepidissime perquisizioni; dopo di che il Nostro decise di presentarsi al Ministro degli Interni. Egli aveva fatta conoscenza dell'onorevole Farini a Stresa in casa dell'Abate Rosmini. Non fu facile cosa di ottenerne l'udienza; ma quan-

do Don Bosco fu alla sua presenza, gli chiese senz'altro il perchè delle reiterate perquisizioni.

Il Ministro rispose:

— Gli articoli che Lei scrive per l'*Armonia*, i convegni reazionari che tiene in casa sua, le corrispondenze coi nemici della patria, ecco i fatti che rendono inquieto il Governo sul fatto suo.

Don Bosco rispose mettendo in rilievo l'inconsistenza di tutte queste imputazioni.

— Sono dunque un calunniatore? — chiese il Ministro.

— No, Vostra Eccellenza *relata refert*, asserisce quanto le fu riferito, ma la relazione che le fu fatta non è veridica.

— Lei censura le pubbliche autorità.

— Io non censuro le pubbliche autorità. Affermo soltanto che sono innocente di quanto mi si accusa.

Il Ministro credette opportuno di intimorirlo e disse:

— Lei, signor Abate, si lascia trasportare da troppo calore e da zelo indiscreto e dimentica che parla al Ministro. Una sola mia parola basta a farla tradurre sui due piedi in prigione.

Don Bosco, niente affatto intimidito, replicò:

— Io non temo.

L'uomo che ha realmente il timore di Dio, non teme gli uomini. Che cos'è mai la prigione per chi ha la coscienza d'essere innocente?

Farini si volse al segretario Conte Borromeo dicendogli:

— Udite, udite ciò che dice Don Bosco.

Questi riprese la parola:

— Sì, io non temo quello che mi possono fare gli uomini per aver detta la verità. Non temo che

Dio e quello che può farmi se mi rendessi reo di una menzogna.

— Lei è pazzo, signor Abate! — gridava il Ministro. — E se io la faccio mettere in prigione, come potrà Ella tramandare ai posteri quello che intercede tra me e Lei in questo momento?

— Ancorchè io fossi in prigione, crederei che V. E. mi lascerebbe per mio conforto almeno una penna e un po' di carta con inchiostro; e qualora fossi privato anche di ciò sorgerebbero ben altri scrittori a fare in tempo opportuno le mie veci.

La discussione divenne a questo punto più calma. Carlo Farini domandò su altro tono:

— Potrebbe Ella, signor Abate, affermare in coscienza che in casa sua non si tengono riunioni reazionarie, e non mantiene carteggio coi Gesuiti, con l'arcivescovo Franzoni e con la Corte romana, a scopo politico?

— Le ripeto, Eccellenza, in tutta coscienza che io non ho fatto nulla di quanto le fu riferito contro di me e del mio Istituto e attendo da Lei solo una prova che smentisca queste mie affermazioni.

— Ma noi abbiamo lettere, abbiamo testimonianze.

— Se vi sono lettere, se vi sono testimonianze contro di me, perchè V. E. non me ne produce qualcuna? Io non domando grazia; domando giustizia, non per me, ma per tanti poveri fanciulli che sono costernati dalle ripetute perquisizioni e dalle comparse di poliziotti nel loro pacifico Ospizio, e piangono e tremano pel loro arrivo.

A queste parole Farini apparve turbato e quasi commosso. Alzatosi in piedi, si pose a passeggiare silenzioso per la sala. Egli possedeva una lettera dell'arcivescovo Franzoni. Avrebbe potuto produr-

la; ma forse lo trattenne il pensiero di aver violato il segreto postale. D'altra parte quella lettera non provava nulla. Era stata scritta dall'arcivescovo, non da Don Bosco.

Nel frattempo entrava Cavour, allora Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri. Egli chiese tosto:

— Che cosa c'è? Si usi un po' di riguardi al povero Don Bosco. Io ho sempre voluto bene a Don Bosco e glie ne voglio ancora. Vediamo di aggiustare le cose amichevolmente.

Il Nostro riferì brevemente lo stato della questione. Cavour riprese successivamente la parola:

— Si dia pace, caro Don Bosco, e si persuada che nessuno di noi le vuol male; ma taluni hanno abusato del suo buon cuore traendola a seguire una politica che conduce a tristi conseguenze. Lei è col Papa che è contro il Governo. Dunque è contro il Governo. Di qui non si scappa.

— Eppure scapperò dal suo sillogismo! — esclamò Don Bosco. — Non mi resta che di introdurre una distinzione. In fatto di religione io sto col Papa e intendo rimanere, da buon cattolico, fino alla morte; ma ciò non mi impedisce di essere buon cittadino, poichè io non faccio politica, non faccio nulla contro il Governo. Sono vent'anni che vivo a Torino. Ho scritto e parlato, operato pubblicamente e sfido chiunque a citarmi una riga, una parola, un fatto che possa meritare censure dalle autorità governative.

A questo punto subentrò il Ministro degli Interni, on. Farini:

— Ella non potrà mai dimostrare di dividere le idee del Governo?

— Ecchè? Signor Ministro. In tempi di tanta

libertà vorrebbesi persino far carico ad un cittadino se in privato la pensa come gli pare e piace? Raccogliendo in casa mia centinaia di fanciulli poveri ed abbandonati ed avviandoli ad una carriera onorata, vo cooperando col Governo al benessere di molte famiglie. Diminuisco i vagabondi ed i fannulloni ed aumento il numero dei cittadini laboriosi istruiti e morigerati. Ecco la mia politica. Io non ne ho altra.

I due Ministri dovettero convenire.

— Io ho sempre ravvisato in Lei — conchiuse Cavour — il tipo del galantuomo e perciò intendo fin d'ora che tutti i guai siano finiti e lei sia lasciato in pace.

E Farini:

— Sì, tutto sia finito. Don Bosco vada a casa. Si occupi tranquillo de' suoi fanciulli: che, così facendo, non solo non avrà più molestie, ma la riconoscenza e la protezione del Governo e del Re. Ma prudenza, caro Abate, perchè siamo in tempi difficili ed un moscherino può apparire un cammello.

Farini era nel vero. I giorni per la Chiesa erano tristi assai. Più di settanta vescovi erano rimossi dalle loro sedi o incarcerati. Numerosi sacerdoti gemevano in carcere. Sessantaquattro di questi e ventidue frati erano stati fucilati. Il Commissario Pepoli nel dicembre del 1860 aveva aboliti gli Ordini religiosi e confiscati i beni ecclesiastici nell'Umbria. Il Commissario Valerio aveva calcate le stesse orme nelle Marche. Nel Regno di Napoli, Mancini nel febbraio del 1861, s'era messo sulla stessa pista. Fu estesa ad esso la legge del 1855 con le sue eccezioni. Furono aboliti 721 conventi, dispersi circa 12.000 tra religiosi e religiose e con-

fiscati i beni di 104 chiese collegiate. Andò per allora immune la Sicilia, perchè si temeva una terribile resistenza popolare. Per di più, in data 31 marzo 1861, il Ministro toglieva tutti i cimiteri alla giurisdizione dell'autorità ecclesiastica.

In questo stato di cose, Torino il 17 marzo era tutta imbandierata a festa. Vittorio Emanuele II era stato proclamato Re d'Italia e Cavour, il 25 dello stesso mese, proclamava nella Camera e nel Senato, Roma capitale d'Italia, perchè — diceva — l'Italia senza Roma non si può comprendere.

## VIII

## VERSO ROMA CAPITALE D'ITALIA

Camillo Cavour l'11 ottobre 1860 aveva dichiarato alla Camera: « La nostra stella, o Signori, ve lo dichiaro apertamente, è di fare che la Città Eterna, sulla quale venticinque secoli hanno accumulato ogni genere di glorie, diventi la *splendida capitale* del regno italico ».

Il 17 marzo 1861 Vittorio Emanuele fu detto Re d'Italia « per grazia di Dio e volontà della nazione ». I tempi precipitavano. Bisognava preparare gli animi agli avvenimenti attesi. P. Carlo Passaglia entrò in scena come apostolo della Conciliazione. Gesuita, era stato espulso dalla Compagnia per essersi accostato al partito liberale romano. Cavour lo chiamò a Torino e gli affidò il mandato di preparare il clero all'accettazione di Roma capitale.

Il Passaglia tornò a Roma nella speranza di trarre nella sua orbita alcuni prelati ed indurre eventualmente Pio IX alla rinuncia de' suoi diritti.

Verso la metà del 1861 pubblicò un appello ai Vescovi: *Pro causa italica* in cui prendeva nettamente posizione contro il potere temporale dei

Papi. Deposto l'abito ecclesiastico, si recò successivamente a Torino, dove proseguì nella sua campagna antitemporalistica. A Torino ottenne la cattedra di filosofia morale nel « Regio Ateneo » e fondò il *Mediatore* con lo scopo preciso di guadagnare il clero alla causa italiana. Attorno a lui si strinsero altri profughi dal Santuario. In un indirizzo firmato da 12.000 ecclesiastici si diceva fra l'altro al Papa: « Ecco, Beatissimo Padre, dall'uno all'altro estremo di questa nostra Italia risuonare concorde una voce, voce di religione e di pietà cattolica: *Viva Roma metropoli del nuovo regno!* Se queste due voci, anzi che amicarsi, si avversano e si combattono, non vi ha danno temporale e spirituale che non debba temersi, nè vi ha bene nazionale e religioso che possa prudentemente sperarsi. E chi sarà dunque mai quel benedetto destinato ad armonizzarle e ad essere per la Nazione e per il Papato, per la Società e per la Chiesa, principio e sorgente di sì gran bene? Voi solo potete esserlo, Beatissimo Padre, giacchè Voi solo potete efficacemente ripetere quella voce che ereditaste dal Principe dei Pastori e che, partita dal Vaticano, riempirebbe di esultanza e cielo e terra. Che si oda adunque questa voce dalle vostre labbra, o Pio, e che da Voi l'Italia che figlialmente vi riguarda e prega, ascolti la parola: *Pace*. Sì, Padre, Voi annunciaste la pace e noi in suo e nostro come ve ne giuriamo immortale gratitudine ».

In mezzo a tutte queste frasi melliflue si lasciava trasparire più o meno velatamente la minaccia di uno scisma se non si rinunciava al potere temporale. Molti protestarono di non aver dato il loro nome, altri si ritrattarono, ma Passaglia e i suoi

non se ne diedero per intesi, e proseguirono per la propria strada. Di scisma non fu e non poteva essere questione. L'unico Vescovo ribelle al Papa fu Monsignor Michele Caputo, Vescovo d'Ariano, cappellano maggiore di Garibaldi. Si temette con qualche fondamento che fosse messo a capo della vagheggiata Chiesa nazionale, in seno alla quale sarebbe stata celebrata la Messa in lingua italiana, ma Dio lo tolse dal mondo il 6 settembre 1862. Morì a Napoli impenitente.

Contemporaneamente a questo movimento se ne accentuava un altro più radicale.

Sotto gli occhi del Governo di Torino si scriveva: « Sia svelta dal seno di Roma civile, Roma sacerdotale; pari a San Pietro il suo successore ne scuota la polvere profana dai sandali, che ei se ne vada » (1). Camillo Cavour il 25 marzo 1861 gridava dalla tribuna del Parlamento italiano: « Io mi credo in obbligo di proclamarlo nel modo più solenne... la necessità di avere Roma per capitale è riconosciuta e proclamata dall'intera Nazione. *Noi dobbiamo andare a Roma di concerto con la Francia* e senza che la riunione di questa città col resto dell'Italia possa essere interpretata dalla gran massa dei cattolici d'Italia e fuori d'Italia come il segnale della servitù della Chiesa » (2). Il 5 aprile aggiungeva: « Voi riconoscerete che non possiamo adoperare se non *mezzi morali*, che mal si addirebbe a noi di arrivare nella sede del cattolicismo come conquistatori » (3). Si voleva andare a Roma

---

(1) JULIUS: *L'Unità cattolica e l'unità moderna*, p. 25, Torino 1860.
(2) CAVOUR: *Discorsi*, pag. 638 e seg.
(3) Id. id. pag. 676.

di concerto con la Francia. Appariva così chiaro anche ai meno veggenti che Napoleone restava a Roma per consegnarla all'Italia.

All'Arese, andato a Parigi nel marzo del 1863, come tre anni prima Cialdini a Chambery, Napoleone suggerì: « Addormentate il Papa, lasciategli avere la convinzione che non lo attaccherete: io non domando di meglio che di *ritirare le mie truppe e poi fate quel che volete* » (1). Era ancora possibile di addormentare il Papa? E non ci sarebbe stato chi avrebbe potuto eventualmente svegliarlo?

Il Marchese Scarampi era stato latore di una lettera di Don Bosco a Pio IX. Nel leggerla, il Papa esclamò: — Che cosa mi scrive Don Bosco! Non mi aspettavo una simile lettera!

Incuriosito, il Marchese riferì la cosa al Nostro chiedendogli il contenuto della lettera. Ed egli: — Ho scritto al Papa che non si lusinghi di queste apparenze di pace e si prepari a fare il sacrificio della sua Roma che sarà preda della rivoluzione.

Aveva visto giusto.

Il 15 settembre 1864 Napoleone stipulava una convenzione col Governo italiano rappresentato dal Ministro Minghetti e Peruzzi. Le basi della Convenzione erano le seguenti:

1) L'Italia si obbliga a non attaccare il territorio attuale del Santo Padre e ad impedire anche con la forza ogni attacco proveniente dall'estero contro il detto territorio degli Stati Pontificii;

2) La Francia ritirerà le sue truppe gradualmente a misura che l'esercito del Papa sarà orga-

---

(1) PASOLINI: *Memorie pubblicate dal figlio*, pag. 341. Imola 1881.

nizzato. Ad ogni modo l'evacuazione dovrà compiersi entro due anni;

3) Il Governo italiano non reclamerà contro l'organizzazione di un esercito pontificio anche se composto di volontari cattolici stranieri;

4) L'Italia si dichiara pronta ad entrare in trattative per prendere a suo carico una parte proporzionale del debito degli antichi Stati della Chiesa.

In un protocollo aggiunto si diceva: « La Convenzione non avrà esecuzione se non quando Sua Maestà il Re d'Italia avrà decretata la traslazione della Capitale nel luogo che sarà ulteriormente determinato da Sua Maestà ».

Questa Convenzione apparve — come la qualificarono i giornali italiani ed esteri — un atto solenne di consegna di Roma papale all'Italia e il preludio di una nuova guerra contro l'Austria. « Quello che ha di buono — scriveva Merimée — è che in fondo non è altro che un avviso al Santo Padre di preparare i fagotti » (1).

Ed ancora: « Io credo che, eseguendosi la Convenzione in buona fede, si renderà impossibile al Papa di stare a Roma e del resto credo che egli prima del tempo fissato probabilmente morrà ». Queste altre parole del confidente imperiale al confidente di Cavour e di Palmerston — Panizzi — sono anche più significative: « Io credo che se noi sembreremo ben risoluti ad osservare la Convenzione alla lettera, la Corte di Roma verrà a propositi più sani; non già forse il Papa che è un po' matto, al quale si attribuiscono aspirazioni strane

(1) MERIMÈE: *Lettere al Panizzi*. Vol. II, pag. 59.

al martirio. Ma intorno a Lui ci sono molte canaglie vestite di rosso, di violetto e di nero, pochissimo disposte al martirio e pronte ad accettare ogni condizione che lasci loro qualche cosa delle rendite presenti. Probabilmente quella gente influirà un poco sulle risoluzioni del Sovrano. Resta a sapersi chi vincerà: la sua ostinazione o il bene inteso interesse della sua piccola baracca » (1). Il Pepoli faceva a sua volta sapere che la Convenzione « non offendeva veruna parte del programma nazionale, ma rompeva gli ultimi anelli che univano la Francia ai nemici d'Italia ». Per l'*Opinione* « Firenze era la prima tappa sulla via di Roma » (2) L'*Opinion nationale*, legata a filo doppio al Principe Napoleone; scriveva a sua volta: « L'Europa ha rinnegato il Papa-re e, qualunque cosa si faccia, Roma fra poco diventerà capitale d'Italia ».

La *Presse* ripeteva lo stesso concetto in altri termini: « Le parti elastiche della Convenzione possono ad ogni istante aprire all'Italia l'ingresso a Roma ».

In questo stato di cose, al Segretario dell'Ambasciata francese che consigliava Pio IX ad avere fiducia in Napoleone, il Papa rispondeva con la sua solita franchezza: « Voi pure mi consigliate di confidare nell'Imperatore, ma io vi ripeto che *confido in Dio solo* e che è questo *il mio solo sostegno*. Ah! quando io sono afflitto, non penso a me, penso a coloro che fanno il male, che dirigono i *loro colpi contro la Chiesa*. Io sono vecchio, ma *temo la mor-*

(1) MERIMÈE: *Lettere al Panizzi*. Vol. II, pag. 100.
(2) *Opinione* 19 sett. 1864. *Opinion Nationale* 23 sett., *Presse* 29 sett. 1864.

*te ed il giudizio di Dio* meno del vostro Imperatore » (1). Merimée avrebbe potuto definire questo linguaggio di Pio IX un linguaggio di un matto aspirante stranamente al martirio. Ma lo storico coscienzioso — qualunque possa essere la sua opinione personale sul principato civile dei Papi — non può che rendere omaggio al Pontefice che rimane fermo sulla breccia, non potendo rinunciare a quello che fu per oltre un millennio il presidio storico della indipendenza pontificia, sopratutto in un momento in cui tante forze non italiane si erano coalizzate per dare il colpo di grazia al Papato nell'ordine spirituale (2).

D'altronde la situazione era molto aggravata precisamente nel campo spirituale. Erano vacanti nella penisola cent'otto sedi vescovili. Quarantacinque vescovi erano stati inviati in esilio. A diciassette vescovi eletti dal Papa non era stato permesso di entrare nelle loro Diocesi. D'altre sedi erano morti i titolari. Negli antichi Stati del Piemonte, diciotto

---

(1) IDEVILLE: *Journal d'un Diplomate*, Roma, pag. 364.

(2) Giambattista Casoni nel suo libro: *Cinquant'anni di giornalismo* (1846-1900) Bologna, riferisce l'imbarazzo del Conte di Sartiges, ambasciatore francese, quando fu incaricato di rilasciare copia della Convenzione al Papa. Scrive il Casoni: « Era davvero curioso, per non dire altro, che due Governi estranei disponessero di ciò che si riferiva ad un altro Governo, libero, autonomo, indipendente. Il povero ambasciatore, sotto l'incubo di questa infrazione delle regole più elementari del diritto delle genti, si presentò a Pio IX e tentò di dargli la triste notizia. Ma ogni volta che apriva bocca, Pio IX colla massima disinvoltura cambiava discorso, di modo che il Conte depose sul tavolo del Papa la copia della Convenzione nell'atto che era congedato. Ma, appena uscito dal gabinetto del Papa, questi suonò e, data la copia anzidetta al Monsignore di servizio, gli disse: « Chiamate il Conte di Sartiges e dategli questa carta che si è dimenticato sul mio scrittoio ». Così il povero ambasciatore se ne andò colle pive nel sacco nella sua diplomazia, per così dire di sorpresa e di sotterfugio che aveva tentato di usare verso il Papa, dopo che questi era trattato dal suo padrone *come una lavandaia*, come ebbe a dire un giorno Pio IX ».

vescovi erano scesi nella pace del sepolcro senza che fosse dato loro un successore. I ministri del Regno, che desideravano ridurre il numero delle Diocesi, non se ne davano pensiero. Il Papa, dal canto suo, non poteva provvedere finchè durava l'asprezza nei rapporti tra Chiesa e Stato. Erano passati pochi mesi dalla pubblicazione del *Sillabo*, che era stato considerato dal mondo liberale come una sfida alla civiltà e ai tempi nuovi.

Nei primi mesi del 1865 Pio IX scrisse a Vittorio Emanuele II. La questione delle sedi vacanti era troppo grave perchè il Papa non dovesse cercare di venirne ad una soluzione: « Sono sette mesi — disse Vittorio Emanuele — che aspettavo questa lettera del Papa ». E rispose da Palazzo Pitti al Pontefice promettendogli di spedire a Roma un inviato per aprire le trattative. Il Ministero si mostrò propenso alle trattative. Lanza era agli Interni. Egli avrebbe voluto che il principio di: « *Libera Chiesa in libero Stato* » incominciasse a passare dall'ordine teorico all'ordine dei fatti.

Don Bosco venne più volte chiamato al Ministero degli Interni. Erano molto apprezzati i suoi consigli. Lanza non sapeva rendersi conto del modo con cui il Nostro sopperiva a tante spese, raccogliendo attorno a sè tanta gioventù.

— Faccio — rispose Don Bosco — come la macchina a vapore. Vado avanti facendo: *Puf, puf, puf!*

— Sta bene — replicò Lanza —, ma questi *puf* bisogna pure pagarli.

— Veda, signor Ministro, — riprese il Nostro. — Le dirò che entro la macchina ci vuole del fuoco perchè vada avanti e proceda bene: ha bisogno di alimenti.

— Di quale fuoco intende parlare?

— Del fuoco della fede in Dio, senza di cui cadono gli imperi e l'opera dell'uomo è nulla.

Per la questione dei Vescovi venne mandato a Roma in via confidenziale l'avv. Vigezzi. Le istruzioni che gli erano state date erano assai larghe e rivelavano nel Governo la speranza di un accordo. A Roma ebbe liete accoglienze dal Papa. Nel primo abboccamento col Cardinale Antonelli convenne che si lasciasse da parte ogni questione politica. Per le Diocesi vacanti nel Piemonte, il Re avrebbe presentato i candidati a norma del Concordato esistente. Per le provincie che già appartenevano ai principi spodestati li avrebbe nominati direttamente il Papa, facendo conoscere i nomi al Re prima di preconizzarli. I vescovi assenti avrebbero potuto ritornare. Sarebbero stati conservati intatti i beni delle mense. Il Vaticano non ammise l'*exequatur* per le Bolle pontificie ed il giuramento, ma si riteneva che fosse possibile l'accordo. Se non che, vennero difficoltà dal Parlamento e dalla stampa. La massoneria prese nettamente posizione contro. Ebbero luogo in diverse città manifestazioni ostili. L'avv. Vigezzi ritornò a Firenze per riferire e prendere all'uopo nuove istruzioni. Le proposte di Roma vennero discusse nel Consiglio dei Ministri. Natoli, Vacca, Petitti e Sella non vollero transigere sul giuramento e sul regio *exequatur* e prevalsero. La politica cacciata dalla porta era entrata dalla finestra. Si voleva estorcere indirettamente dalla Santa Sede un riconoscimento formale del nuovo Regno, comprese le provincie pontificie annesse. In quanto ai vescovi *assenti* per ritornare alle loro Diocesi dovevano farne domanda al Re o al Ministro di Grazia e Giustizia. Dovevano

inoltre scrivere una lettera pastorale promettendo di osservare le leggi. Queste proposte portate a Roma non furono accettate. Così caddero le prime trattative. Il 18 novembre 1865 nel discorso della Corona ci fu quest'accenno: « Nel chiudersi dell'ultima legislatura, per ossequio al Capo della Chiesa e nel desiderio di soddisfare agli interessi religiosi delle maggioranze, il mio Governo accolse proposte di negoziati con la Sede Pontificia, ma li dovette troncare quando ne potevano restare offesi i diritti della mia Corona e della Nazione (*applausi*). La pienezza dei tempi e la forza ineluttabile degli eventi scioglieranno le vertenze tra l'Italia e il Papato. A noi intanto incombe di serbare fede alla Convenzione del 15 settembre, cui la Francia darà pure, nel tempo stabilito, esecuzione completa ».

Si attendeva la pienezza dei tempi.

Nel novembre 1865 Vittorio Emanuele II aveva detto ai membri del Municipio di Firenze: « Andremo a Roma, e andremo a Venezia. Per quella siamo sulla via; per questa ci vuole sangue ».

La marcia su Roma si dava come sicura e vi si doveva pervenire quasi pacificamente. La democrazia del Grand'Oriente assegnava sempre all'occupazione di Roma un significato trascendente l'unità italiana. Nell'aprile del 1866 si stampava a Firenze un manifesto della democrazia che diceva: « La vera, immensa questione di Roma non si riduce alla presa di possesso della città. E' probabile che il Re in epoca non lontana entri in Roma a rimettere l'ordine tra le barricate dei Romani. La vera questione di Roma sta nella *caduta del Papato* nel coronamento dell'opera incominciata da Lutero, nell'emancipazione della coscienza, nella glorificazio-

ne del libero pensiero, nella inaugurazione della scienza sugli altari del Dio cattolico ». Questa fraseologia provoca ora un sorriso di compatimento, ma allora v'era gente che sembrava prenderla sul serio.

Il Principe Gerolamo Napoleone diceva allora correntemente: « L'Austria è l'appoggio più potente del cattolicismo nel mondo e l'ultimo suo baluardo. E' d'uopo abbatterlo e cancellarne le vestigia. La Prussia è chiamata a schiacciarlo a Vienna, come l'Italia a Roma » (1). Il Principe non pensava allora che Sadowa — dove l'Austria era stata vinta dalla Prussia di Bismark — era l'inizio di Sedan dove fu giocoforza per Napoleone III cedere quella spada che gli aveva permesso di dirigere gli avvenimenti in Europa per un ventennio. Non vedeva, come il cugino imperiale, che un aspetto della complicata questione. La Prussia doveva abbattere l'ultimo baluardo del cattolicismo: l'Austria. Gli Absburgo dovevano uscire dalla Confederazione germanica come prefazione al futuro impero germanico che supponeva il crollo della Francia del III Napoleone. Questi incominciò a far ritirare le truppe francesi (14.000 soldati) nel dicembre 1865. Gli ultimi battaglioni avevano lasciato Roma il 10 dicembre 1866. L'Imperatore, per Convenzione fatta col Cardinale Antonelli, aveva fermato in Antibo un presidio di 1200 uomini cattolici, francesi e stranieri, arruolati per quattro anni, a spese del Papa, con la missione di difendere la persona del Papa e di mantenere l'ordine nella città di Roma contro i perturbatori. Si

(1) *Journal de Bruxelles*, 30 giugno 1866.

temeva che i garibaldini tentassero d'invadere Roma, ma i tempi non erano ancora maturi. Don Bosco scriveva alla marchesa di Villarios: « Gli italiani non entreranno. E' più facile che le pietre dei selciati di Roma sorgano per battersi l'una contro l'altra di quello che *ora* entri la rivoluzione in Roma. E ciò è tanto vero che io stesso nei primi giorni dell'anno venturo (1867) mi recherò immancabilmente ai piedi del Santo Padre e mi fermerò lungamente nella Città Eterna ».

Al Papa stava molto a cuore la ripresa delle trattative per la questione dei Vescovi. Egli mandò a chiamare Don Bosco che amava consultare nelle grandi questioni. Contro le trattative sorgevano obbiezioni ed ostacoli da tutte le parti. I Cardinali partivano dal presupposto che le autorità italiane si rimettessero alle disposizioni del Santo Padre prima che si venisse ad una decisione. Il Cardinale Antonelli mostravasi inflessibile. Il Ministro delle Finanze pretendeva le Bolle. Il Papa era incerto. Temeva che si proponessero alla dignità episcopale persone auliche. Egli mostrò vivo desiderio di sentire il parere di Don Bosco. Quando questi fu alla sua presenza, non appena venne affrontata la grave questione, Pio IX gli chiese:

— Con quale politica vi togliereste Voi dalle difficoltà che l'ardua questione presenta?

— La mia politica è quella del *Pater noster* — rispose Don Bosco con grande semplicità. — Nel *Pater noster* noi supplichiamo che venga il regno del Padre Celeste sulla terra e si estenda: *Adveniat regnum tuum*. Mettiamoci sopra questo terreno esclusivo. Non accenniamo nemmeno a ciò che può aver anche semplicemente ombra di politica. La massoneria non cederebbe. E passò a spie-

gare il suo pensiero. Non bisognava far distinzione tra le provincie piemontesi, lombardo-venete e quelle degli Stati tolti agli altri principi italiani e al Papa. Il Governo d'Italia proponesse pure per i Vescovadi tutte quelle persone che più gradisse. La stessa cosa facesse la Santa Sede rappresentata dal Cardinle Antonelli. Il Papa, confrontata la nota della Santa Sede con quella del Governo, avrebbe potuto eleggere coloro sui quali le due note si trovavano d'accordo. S'incominciasse con la nomina di un certo numero di vescovi per dare principio alle provviste più urgenti delle Diocesi vacanti.

*Opus est incœpto. Cœtera res expediet.*

Tutto ciò era semplice, era fattibile. Pio IX aderì al consiglio di Don Bosco e gli diede incarico e pieni poteri di trattare col Commendator Tonello, rappresentante del Governo italiano, riservandosi, bene inteso, ogni libertà per le future decisioni.

Il Nostro fece i primi passi dal Cardinale Segretario di Stato Antonelli. A stento lo indusse a considerare la questione dal punto di vista religioso, del Padre Nostro.

Ricasoli aveva detto a Tonello: « Vedete d'intendervi con Don Bosco ». Così questi fu anello di congiunzione tra le due parti contendenti. Più volte dovette andare da Antonelli al Papa, dal Papa a Tonello e da Tonello al Vaticano. Ma era l'avvocato che ci voleva. Al di fuori e al di sopra delle competizioni politiche non vedeva che la questione religiosa. Su questo terreno era più difficile resistergli.

Tonello dal canto suo intendeva benissimo che i nuovi eletti, specialmente quelli destinati alle Diocesi degli antichi Stati pontifici, non potessero

presentare le Bolle al Governo. Si accontentò di un semplice avviso di nomina. Il Papa ne fu contento. D'altra parte il Governo italiano era interessato a dare una soddisfazione alla Francia ed accondiscese. Così non si lavorò sull'arena. Il Governo mandò a Tonello sessanta nomi di ecclesiastici a lui benvisi. Il Papa trovò che alcuni erano da eliminarsi. Altri erano sconosciuti. Dal canto suo il Vaticano trasmise a Tonello la sua lista. Il Ministero esaminò a sua volta, fece qualche esclusione. Così ad esempio eliminò Monsignor Paolo Ballerini già arcivescovo di Milano.

Il Papa propose che Monsignor Luigi Nazari di Calabiana fosse trasferito da Casale a Milano. In ciò era sicuro di far piacere al Re. A Casale fu invece chiamato Monsignor Pietro Maria Ferrè vescovo di Crema dal 1852. Si tenne conto dei candidati proposti da Don Bosco. Il Canonico Lorenzo Castaldi fu così nominato vescovo di Saluzzo. Il metodo suggerito dal Nostro risultò quindi buono ed efficace.

In occasione di queste seconde trattative il Nostro potè avvicinare spesso Pio IX che lo trattava con grande deferenza. In una delle conversazioni che ebbe in quel periodo Pio IX chiese a Don Bosco il suo vero pensiero intorno all'amnistia da Lui data ai condannati politici all'inizio del suo Pontificato.

Don Bosco rispose con la schiettezza che gli era abituale.

— Eppure — osservò il Papa — abbiamo creduto di far bene nell'agire in quel modo. Ci piace la vostra schiettezza. E' vero, Noi ci siamo ingannati quanto ad alcuni risultati. Ma crediamo che questo errore affatto innocente da parte Nostra en-

trasse nei disegni della Divina Provvidenza. Se Noi avessimo opposto un'assoluta resistenza ad aspirazioni divenute generali anche presso i cattolici, sarebbesi accusato il Papato di avere con la sua inflessibilità alienato da sè volontariamente la Società moderna. Invece, abbondando nella clemenza, concedendo le libertà civili compatibili coi diritti essenziali della Chiesa, Noi abbiamo smascherata l'ipocrisia di coloro che non domandarono le anzidette libertà se non per opprimere la Chiesa stessa.

In queste parole vi ha tutto l'animo mite dell'Angelico Pio IX. Il Pontefice che aveva esordito il suo Pontificato con la preghiera: *O gran Dio, benedite l'Italia*, amava teneramente la terra che gli aveva dato i natali.

Nell'inciso: « le libertà civili compatibili coi diritti essenziali della Chiesa » è racchiusa tutta la sua tragica posizione di Pontefice e di Sovrano. Egli doveva conciliare le libertà civili ed i diritti essenziali della Chiesa. Ora la rivoluzione italiana ed estera gli gridava sui tetti che si voleva andare a Roma non solo per spezzare lo scettro del Re, ma anche la Tiara del Pontefice. Nella *Federazione Italiana* scritta da Giuseppe Ferrari si leggeva: « La rivoluzione alle porte di Roma non è che la guerra contro Cristo e contro Cesare. Non equivoci; non incertezze e confuse dottrine semi-cattoliche, semi-cristiane, semi-pontificali. Adori ciascuno in casa propria i propri idoli, i suoi penati; religione della rivoluzione è quella che divinizza l'uomo, la sua ragione, i suoi diritti dalla Chiesa disconosciuti e insultati ». Di fronte a questo torrente straripante non rimaneva al Pontefice del *Sillabo* che il *Non possumus*. I diritti essenziali della Chiesa non poteva, non doveva sacrificare.

Egli si rizzò in piedi come un gigante, e nel momento in cui l'onda rivoluzionaria stava per travolgere il suo trono, si cinse di una nuova aureola con la proclamazione dell'infallibilità. Occupandosi dei *Patti del Laterano* nel periodico: *La Russie et le Monde Slave* (1), Pietro Struve, dell'Accademia russa ed ex Ministro degli Esteri nel Governo del generale Wrangel, dopo d'aver stabilito un raffronto tra il Concordato napoleonico e i Patti del Laterano, si poneva il problema se il Cattolicismo e il Papa sono oggi più forti o più deboli di quanto fossero all'inizio del secolo XIX. Rispondeva mettendo in rilievo « l'immenso potere morale acquistato dal cattolicismo e dal Papa come forza internazionale e mondiale nel periodo di tempo strascorso dopo il 1801 ». Ed aggiungeva: « Non si deve dimenticare che la sovranità temporale della Santa Sede abolita *di fatto* nel 1870 dall'Italia ed oggi riconosciuta da Lei solennemente ed in principio, fu definitivamente spazzata via non dal Governo italiano, ma dal movimento popolare antipapista. La presa di Roma al Papa nel 1870 è stata forse l'ultimo punto culminante della grande onda anticlericale, che dal secolo XVIII, di Voltaire e di Diderot, passando attraverso la grande rivoluzione francese e le altre rivoluzioni, sboccò nella impotenza intrinseca e nella sterilità politica del radicalismo francese di Combes ». Pio IX ebbe il còmpito ingrato. Toccò a Lui di raggiungere la vetta del Golgota dopo gli osanna del 1848; ma era tempra capace di sfidare i nembi e le procelle serenamente, con animo impavido.

Don Bosco gli fu accanto nei momenti più ardui e potè rendere servizi *pro aris et focis*.

(1) 23 febbraio 1929.

## IX

## LA SOCIETA' DI S. FRANCESCO DI SALES

Don Bosco desiderava ardentemente che il movimento da lui iniziato fosse duraturo. Il beato Cafasso gli aveva detto: « *Per le tue opere è necessaria una società religiosa* ». Di ciò era più che persuaso. Urbano Rattazzi, partendo da un punto di vista esclusivamente umanitario, gli aveva sussurrata la stessa canzone. Gli aveva per di più suggerita la forma nuova che avrebbe dovuto assumere la società per essere in armonia coi tempi e non osteggiata dal Governo. A Roma Pio IX nella primavera del 1858 gli aveva tenuto presso a poco il linguaggio di Rattazzi:

— Mio caro! Voi avete intraprese molte opere. Ma se veniste a morire, che sarebbe di queste opere?

Ora Don Bosco sapeva che l'ora sua doveva venire come per tutti i mortali, ma desiderava sopravvivere nelle sue opere. Noi siamo dei passanti, ma gli uomini che hanno ricevuto dalla Provvidenza una missione, amano lasciare una traccia duratura del loro passaggio. Hanno bisogno di creare una macchina e d'imprimerle il movimento. Il movi-

mento durerà anche quando il primo macchinista sarà scomparso.

Nel 1858 il Nostro aveva presentato al Papa una lettera di raccomandazione dell'arcivescovo di Torino Monsignor Franzoni.

Tornò a Roma nel 1867 per la seconda volta vincendo alcune difficoltà sorte contro l'approvazione dell'ormai nascente sua società. Il suo protettore Monsignor Luigi de' Marchesi Franzoni era morto santamente il 26 marzo 1862, in esilio, a Lione, benedicendo amici e nemici. Egli poteva ripetere con Gregorio VII: *Dilexi justitiam ed odivi iniquitatem. Propterea morior in exilio.*

A Roma il Nostro s'accorse subito che esistevano gravi difficoltà per la realizzazione del suo sogno. Pio IX eragli personalmente più che favorevole, ma le difficoltà provenivano da fonti numerose e diverse. Don Bosco doveva affrontare una trincea munita di forti reticolati.

Il nuovo Arcivescovo di Torino, Monsignor Alessandro Ottaviano Riccardi dei Conti di Netro, era contrario. Prima di lasciare Savona e d'essere trasferito a Torino, aveva fatto molto assegnamento sull'opera di Don Bosco per l'educazione del giovane clero, ma quando il Nostro gli parlò della nuova società religiosa che progettava, Monsignor Riccardi cambiò tono.

— Voi? Una società religiosa? E restò come sbalordito, riuscendogli nuovissima la cosa. Egli aveva creduta l'istituzione di Don Bosco semplicemente diocesana e quindi dipendente del tutto da lui. Nell'apprendere che invece era destinata a scopo mondiale sotto la dipendenza di Roma, gli parve quasi di ricevere un affronto personale.

— Credevo — disse freddamente al Nostro —

che voi avreste lavorato totalmente nella mia Diocesi e che ci saremmo aiutati a vicenda pel vantaggio delle anime che mi sono affidate.

A ciò si aggiunsero altre difficoltà che Don Bosco incontrava nel fare approvare dalla Santa Sede la sua Pia Società. Queste sorgevano dalle stesse Costituzioni che, sotto un certo punto di vista, parevano novità perchè adattate ai tempi che correvano difficilissimi.

A Roma si ravvisava una contraddizione tra il voto di povertà e il possesso. Come mai un individuo poteva essere un membro della Congregazione professando povertà e ritenendo in pari tempo il possesso dei propri beni?

Ma il Nostro non era tempra da arrestarsi di fronte agli ostacoli.

Egli doveva riuscire. Se Dio gli aveva affidata una missione santa doveva anche fornirgli i mezzi per realizzarla. Per ben tre volte si recò a Roma, facendovi lunghi soggiorni, sempre per la stessa causa che era la ragione d'essere del suo apostolato prolungato al di là della sua tomba. La terza volta fu il 7 gennaio 1869.

Il Cardinale Berardi aveva messo a sua disposizione la vettura per tutto il tempo del suo soggiorno di Roma ma la sua generosità era in qualche modo interessata. Un suo nipotino che idolatrava, di famiglia nobilissima e ricchissima, da quindici giorni lottava colla febbre tifoidea. Don Bosco doveva fare una cosa semplicissima: strapparlo dalle fauci della morte.

A sua volta il Nostro pose una sua condizione: il Cardinale Berardi doveva aiutarlo ad ottenere l'approvazione della Società di San Francesco di Sales. *Do ut des.*

Il giovanetto fu liberato dalla febbre e il Cardinale Berardi mantenne la promessa.

Ma bisognava battere ad altre porte. Il Nostro si recò a visitare il Cardinale Antonelli. Questi aveva la podagra ed era inchiodato sopra un seggiolone. Don Bosco lo interessò alla questione che più gli stava a cuore.

— Non posso muovermi, — mormorò il Segretario di Stato di Pio IX.

— Vada domani dal Papa ed abbia fede viva in Maria Ausiliatrice.

L'Antonelli all'indomani stava notevolmente meglio. Si recava in udienza da Pio IX a cui raccontava il dialogo e la guarigione.

Ad onta di ciò persistevano le difficoltà in seno alla Congregazione dei Vescovi regolari da cui dipendeva l'approvazione della Pia Società. Pio IX aveva invitati parecchi prelati ed aveva detto loro:

— Non voglio che si creino difficoltà a Don Bosco. Si studi il modo di superarle, non di farle.

Il più forte oppositore era il Segretario delle Congregazioni, Monsignor Svegliati.

Il Cardinale Berardi, il Cardinale Antonelli, lo stesso Pio IX avevano detto a Don Bosco: Procurate di attrarre nella vostra orbita Monsignor Svegliati. La vostra causa sarà vinta. Il Nostro andò a trovarlo. Lo trovò disteso sopra un sofà, minacciato da seria polmonite. Il Nostro entrò subito nella questione che più gli premeva. L'altro nicchiò mettendo innanzi il suo stato di salute.

— Parli in favore dell'approvazione ed Ella guarirà, — disse con tutta sicurezza Don Bosco.

— Me lo assicura?

— L'assicuro.

— Fra tre giorni?

— No, domani.

— Ah! Don Bosco — esclamò Monsignor Svegliati — se domani posso andare dal Papa, tutto andrà bene per Lei.

E così fu. La Società Salesiana ricevette la piena approvazione. La Sacra Congregazione dei Vescovi regolari ne emanava il decreto firmato dal Prefetto Card. Quaglia e dal Segretario Monsignor Svegliati il 1 marzo 1869. Lo stesso decreto concedeva al nuovo Istituto la facoltà decennale di rilasciare ai soci, entrati come alunni in una delle Case della Pia Società, prima dei 14 anni compiuti, le dimissorie presso qualunque vescovo per le Sacre Ordinazioni.

Il Nostro, il cui attaccamento alla Cattedra di Pietro era incondizionato, si sentì portato verso Pio IX anche da un sentimento di gratitudine profonda. L'8 dicembre 1869 s'era inaugurato a Roma il Concilio Ecumenico Vaticano. Erano presenti 767 Prelati, ciò che non s'era mai visto nei passati Concili.

Il 24 gennaio del 1870 il Nostro giungeva sulle sponde del Tevere e l'8 febbraio aveva due lunghi colloqui col Papa.

In uno di questi colloqui Pio IX gli disse che nel Concilio un Vescovo aveva trattato della necessità di una Società religiosa, i cui membri fossero vincolati di fronte alla Chiesa e liberi cittadini in faccia allo Stato. Il Vescovo di Parma s'era alzato per dire:

— Io godo di potervi partecipare che questa Società già esiste ed è quella dei Salesiani. Il Concilio aveva accolto l'annuncio con plauso ed incaricato il Vescovo di Mondovì di darne relazione.

Poichè parecchi vescovi erano contrari alla op-

portunità della definizione della Infallibilità pontificia, Pio IX ebbe a dire al Nostro:

— Voi l'anno scorso avete incontrati terribili oppositori e li avete superati. Io vi ammiro e vi lodo, perchè quelli che erano vostri accaniti nemici, quest'anno sono renitenti alla voce del Pontefice. Bravo Don Bosco! Questo vi fa onore.

Il Nostro si diede attorno a far opera di persuasione nel senso vagheggiato dal Papa. Monsignor Gastaldi vescovo di Saluzzo era stato guadagnato alla tesi del Vescovo d'Orleans, il celebre Monsignor Dupauloup. Si diceva che preparasse una memoria per combattere l'opportunità della definizione.

Don Bosco gli fu al fianco e ne fece uno dei più efficaci sostenitori dell'opportunità dell'infallibilità in pieno Concilio.

Monsignor Audisio, Canonico di S. Pietro, e già preside dell'Accademia di Superga, era avversario acerrimo della definizione.

Egli aveva sostenuto le sue idee alla presenza di Don Bosco sfoggiando una grande erudizione storica. Il Nostro, che era molto ferrato in materia, preferì rispondere indirettamente. Si fece forte dell'autorità di un autore dotto, pio, coscienzioso.

— Chi è quest'autore dotto, pio, coscienzioso? — chiese l'Audisio.

Il Nostro, preso un volume, tenendone celato il frontespizio, osservò: L'autore fa testo. E diede senz'altro lettura di un brano della *Storia religiosa e civile dei Papi* di Guglielmo Audisio, canonico di San Pietro in Vaticano e professore di Diritto razionale delle Genti alla Università della Sapienza. In questo volume l'Audisio mostravasi

infallibilista convinto. Più tardi aveva mutato parere.

— Basta, basta! — esclamò l'Audisio in atto di strappare il libro dalle mani di Don Bosco. Là... Là... Lasciamo stare.

Era stato toccato! Pio IX, che aveva saputa la cosa, ne rise saporitamente.

Il 18 luglio 1870 avvenne la solenne definizione. Il giorno dopo, 19 luglio, Napoleone III dichiarava la guerra al Re di Prussia. S'era avuto giusto il tempo di cingere la fronte del Supremo Pontefice di una nuova aureola, alla vigilia del crollo del civile principato dei Papi. Se si riflette alle passioni violente sollevate dal Concilio che sembrava isolare di più in più il Papato dal mondo moderno, a dieci lustri di distanza non si può non rimanere attoniti. La Francia teneva, per così dire, il Concilio in mano, potendo a suo talento imporgli fine col solo richiamo delle sue milizie...

Ma proprio durante il Concilio era alla testa del Governo di Napoleone Emilio Ollivier, che, a proposito della questione romana, teneva saldo il principio di mantenere in Roma il presidio francese e di non permettere che venisse posta in pericolo la libertà del Concilio.

Avvenuta la definizione, si cominciava il duello tra la Francia di Napoleone e la Prussia di Bismark.

Questo duello permetteva la breccia di Porta Pia e conduceva Napoleone a Sedan. *Deus ludit in orbe terrarum.*

Ma ritorniamo alla Società di San Francesco di Sales. Occorreva l'approvazione definitiva delle Costituzioni della Società. L'opposizione durava ancora. Il Nostro pubblicò un opuscolo che diffuse tra i membri più influenti delle Sacre Congregazio-

ni (1). Egli insisteva per l'approvazione definiva: « Quel Santo e meraviglioso Pontefice che, spiritualmente e materialmente, qual Padre amoroso si degnò benedire, proteggere ed approvare questa Congregazione sia quello stesso che alle Costituzioni della medesima dia definitiva approvazione, a maggior gloria di Dio e della Santa e Cattolica religione, a vantaggio delle anime, a decoro della Salesiana Società ».

Nelle Case dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice si pregava. Il 24 marzo e il 31 dello stesso mese si riunì nuovamente la Congregazione di quattro Cardinali. Tutti furono d'accordo per l'approvazione temporanea *ad experimentum*, tre per l'approvazione definitiva. Avvertito di ciò Pio IX esclamò: « Il voto che manca ce lo metto io » ed ordinò che si stendesse il decreto dell'approvazione definitiva. Sino all'ultimo il Pontefice volle dar prova dell'alto concetto in cui teneva Don Bosco e la Pia Società di San Francesco di Sales. Si era nel gennaio 1877. Il Papa era coricato nella sua camera da letto. Don Bosco fu fatto entrare e si intrattenne con Pio IX per circa un'ora. Egli fu altamente impressionato della povertà riscontrata nella camera del Papa. Ebbe a dire in proposito:

« Il letto del Santo Padre è basso e povero come quello dei nostri giovani. Non ha nessun strato in terra ove posare i piedi scalzandosi. Il pavimento è tutto di mattoni, già così logori e scalcinati che bisogna far attenzione per non inciampare. Che spettacolo vedere il primo personaggio di questa

(1) *Cenno storico sulla Congregazione di San Francesco di Sales e relativi schiarimenti*. Roma, Tip. Poliglotta di Propaganda Fide 1874.

terra giacere nella miseria. Ah! se venissero i Sovrani ed i principi di questo mondo a visitare la camera da letto di Pio IX quanto avrebbero da imparare! ».

Parlandogli della sua Congregazione, Pio IX glie ne fece una vera apologia:

« Io sono certo — disse — che questa Congregazione sia stata suscitata in questi tempi dalla Divina Provvidenza per mostrare la potenza di Dio. Sono certo che Dio ha voluto tenere nascosto sino al presente un importante segreto, sconosciuto a tanti secoli e a tante Congregazioni passate.

La vostra Congregazione è nuova nella Chiesa, perchè di genere nuovo, perchè venne a sorgere in questi tempi, in maniera che possa essere ordine religioso e secolare, che abbia voto di povertà ed insieme possedere, che partecipi del mondo e del chiostro, i cui membri siano religiosi e secolari, claustrali e liberi cittadini. Il Signore ciò manifestò ai giorni nostri e questo io voglio svelarvi. La Congregazione fu istituita affinchè nel mondo, che secondo l'espressione del Santo Vangelo *in maligno positus est*, si desse gloria a Dio. Fu istituita perchè si vegga e vi sia il modo di dare a Dio quello che è di Dio, a Cesare quello che è di Cesare, secondo quello che disse Gesù Cristo a' suoi tempi: Date a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio. E vi predico, e voi scrivetelo ai vostri figliuoli, che la Congregazione fiorirà, si dilaterà miracolosamente, durerà nei secoli venturi e troverà sempre dei coadiutori e dei cooperatori infino a tanto che cercherà di promuovere lo spirito di pietà e di religione, ma specialmente di moralità e castità ».

Il Nostro era raggiante di gioia — e ne aveva

ben donde —. Egli avrebbe voluto far incidere queste parole che erano un'apologia ed una profezia ad un tempo. Tutte le sue speranze, la sua vita erano concentrate nella Società. Oramai aveva condotto a porto l'opera sua.

Un Papa scendeva nella tomba benedicendo. Il suo successore alzava la mano per lo stesso gesto dall'alto del suo Trono. Siamo all'alba del Pontificato di Leone XIII. Don Bosco, per quanto avanzato in età, passa di nazione in nazione per visitare le sue Case. Egli non si appartiene più. Non pensa che alla dilatazione dell'opera sua. Il suo palpito più fervido è però sempre a Roma. Il dolce Cristo in terra — si chiami Pio, Leone, o con altro nome — l'attrae. Verrà ancora a Roma. Il Cardinale Ferrieri gli ha fatto sapere che si volevano uniti ai singoli privilegi che domandava la data e i nomi dei Pontefici che li avevano concessi in origine e degli Istituti cui erano stati direttamente concessi. Era un lavoro faticoso. Solo il Nostro poteva farlo perchè egli solo aveva compiuto ogni pratica concernente le varie approvazioni e concessioni ecclesiastiche chieste per la sua Pia Società.

Il giorno dopo il Nostro si trovava alla presenza di Leone XIII. Egli si mise in ginocchio. Il Papa aveva cercato d'impedirglielo: — Non in piedi, ma seduto, osservò il Pontefice che lo fece sedere accanto a sè. Bisogna che vi risparmiate — continuò il grande Pontefice. — Fate lavorare gli altri. L'opera vostra è cresciuta e dilatata. L'Italia, la Francia, la Spagna, l'America, gli stessi selvaggi della Patagonia reclamano la vostra esistenza.

Don Bosco ringraziò commosso e presentò il sommario dei Privilegi che desiderava per la sua So-

cietà: — Si degni Santo Padre di rendere completa la Pia Società Salesiana colla concessione dei Privilegi. Vi sono delle Congregazioni i cui membri si contano sulle dita ed hanno ottenuto subito questi favori ed amplissimi. Per noi, che siamo così numerosi e ne sentiamo la necessità, sono tanti anni che domando e nulla posso ottenere.

Leone percorse rapidamente il memoriale e disse: Concederemo tutto quello che volete. Per fare le cose più speditamente Monsignor Masotti, Segretario della Congregazione dei Vescovi e Regolari, potrebbe senz'altro presentare i debiti documenti ed io li firmerei senza presentarli all'intera Congregazione. Tanto più ora — continuò il Papa sorridendo — che non c'è il povero arcivescovo. Allora era difficile poter fare la concessione di buon accordo. Quello era un vero vostro avversario! Quanto non ha fatto e detto per impedire la concessione dei Privilegi! Dunque non temete. Voglio che questa volta siate accontentato. La Santa Sede non è contraria a darvi tutto ciò che vi è necessario. Voi credevate che si osteggiasse la vostra Congregazione. Erano circostanze, non volute, che così portavano. Anche il Papa, vedete, tante volte non può fare tutto quello che vuole. Io vi amo, vi amo, vi amo. Sono tutto per i Salesiani. Sono il primo fra i cooperatori... Voi avete la missione di far vedere al mondo che si può essere buon cattolico e nello stesso tempo buono ed onesto cittadino; che si può fare del gran bene alla gioventù povera ed abbandonata anche ai nostri tempi senza urtare coll'andazzo della politica ma conservandosi tuttora buoni cattolici. Il Papa, la Chiesa, il mondo intero pensa a Voi, alla vostra Congregazione e vi ammira. Il mondo o vi ama o vi

teme. Non siete voi, ma Dio che opera nella vostra Congregazione. I suoi mirabili incrementi, il bene che si fa non hanno ragione nelle cause umane. *Dio stesso guida, sostiene, porta la vostra Congregazione. Ditelo, scrivetelo, predicatelo! E' questo il segreto che vi ha fatto vincere ogni ostacolo ed ogni nemico* (1).

E passò a parlargli del nuovo arcivescovo di Torino, il Cardinale Alimonda, delle Missioni.

— E le vostre Missioni?

— Vanno bene, Santo Padre. Sono già stati battezzati circa 15 mila selvaggi.

— 15 mila selvaggi! E' una cifra considerevole. Sono riconoscente per tante anime salvate. Il Vicario di Gesù Cristo non può non goderne!

Così due Pontefici, per gusti, per temperamento, per coltura non sempre all'unissono, andarono a gara nel gettar fiori ai piedi del modesto figlio dei Becchi che aveva incontrato ostacoli sopra ostacoli sul suo sentiero, ma li aveva superati colla fermezza del suo carattere adamantino, colla ferrea volontà che non piega e sopratutto colla grazia di Chi gli aveva assegnata una missione religiosa e popolare nel secolo XIX e lo spingeva ad andare innanzi, ad onta di tutte le difficoltà. Egli non era più solo. Poteva scomparire da un giorno all'altro. La bandiera che gli cadeva di mano sarebbe stata raccolta da una falange che cammina sulle orme del Maestro.

Ma al Santo incombevano nuovi doveri. L'attendevano altri còmpiti solenni.

---

(1) Sac. G. B. LEMOYNE: *Vita del Venerabile Giovanni Bosco.* Vol. II. Società Editrice Internazionale, Torino.

# X

## L'ANGELO D'ISRAELE, RESTI!

### La Conciliazione

« Allorchè morì il Cardinale Antonelli, la situazione politica della Santa Sede era questa. Tutto il potere temporale era perduto; tutta l'influenza morale della Chiesa nel mondo era, se non rovinata, compromessa; le relazioni diplomatiche erano rotte con quasi tutti i Governi dell'Europa. Il Papato era oggetto non soltanto degli attacchi de' suoi avversari ma anche dei sospetti de' suoi amici. Lo scoraggiamento era generale, il disaccordo profondo tra i cattolici; la gerarchia stessa, che è il vincolo della Chiesa dalle sue origini, era indebolita; si vedevano dei laici criticare la gestione dei vescovi, sottrarsi alla loro autorità, tentare qualche volta di usurparne una particella. S'era fatta strada l'idea che Roma, popolata di principi spossessati, fosse divenuta un grande focolare d'intrighi e di cospirazioni. Mentre sarebbe stato bene evitare anche le apparenze di sostenere le loro pretese e sopratutto di sembrare identificare la loro causa con quella della Chiesa, si permetteva loro di confondere l'una coll'altra; si soffriva che le ambizioni e le passioni

umane venissero ad immischiarsi agli interessi religiosi.

Pio IX non faceva nulla in questo senso ma lasciava fare. In fondo non gli dispiaceva di essere paragonato, in mezzo a tali tempeste, alla torre che non crolla pel soffiare dei venti, e nella quale tutti coloro che il mondo ripudia, disgusta o fa disperare, trovano un rifugio e un conforto. Tuttavia, negli ultimi anni del suo Pontificato, comprese che s'era ingannato ma sentiva sfuggirsi la vita e si rimetteva al suo successore per riparare gli sbagli. Parlava, non senza un'amara tristezza, come se il suo regno fosse stato una fine, di ricostruzione: « Il nuovo Papa — diceva egli — dovrà *ricominciare da capo a fondo* e seguire un'altra politica della mia ». Ma il nuovo Papa, nel suo pensiero, non doveva essere il Cardinale Pecci, era il Cardinale Bilio. Pio IX voleva bensì una politica differente dalla sua, ma non avrebbe osato raccomandare la politica contraria; ora non appena Leone XIII fu sul trono, mostrò chiaramente che la sua politica era contraria a quella di Pio IX ». Tale è il quadro tracciato da Charles Benoist nel suo volume: *Souverains, Hommes d'Etat - hommes d'Eglise* [1] degli ultimi anni del Pontificato di Pio IX.

Il quadro è oscuro. Le tinte possono sembrare ed essere qua e là un po' forti, ma lo sfondo risponde alla realtà. Il Segretario di Stato di Pio IX non volle mai permettere che il Cardinale Pecci assumesse a Roma una funzione qualsiasi. Diffidava della sua intelligenza e della sua finezza; aveva verso di lui

---

[1] Lecene, Oudin Editeurs, Paris.

una specie di rivalità personale. Erano della stessa provincia. Antonelli centralizzava tutto nelle sue mani, gli affari, le cariche. Trascurava la stampa, la disprezzava, s'infischiava dell'opinione. Non leggeva mai i giornali. Charles Benoist soggiunge che li leggeva così poco che si potè dire nel 1870 che s'immaginava ancora di essere nel 1846 o nel 1848, che trattava i fatti di settembre come una semplice sollevazione e che si lusingava di averne ragione con una semplice circolare alle potenze. Aveva un potente impero sul Papa. Verso la fine della sua vita, il favore di Pio IX non era più intero. Più di una volta il Papa dovette ascoltare e più di una volta comprese, ma era troppo tardi. Roma era popolata di principi spodestati. Con parecchi di essi si trovò Don Bosco nelle sue numerose visite a Roma. Il Gran Duca di Toscana, Francesco V, duca di Modena, lo videro spesse fiate. Essi erano rassegnati alla loro sorte. Non così il Re di Napoli. I nobili napoletani, rifugiati nella città eterna attorno al loro ex-sovrano, manifestavano la convinzione della non lontana ricostituzione del Regno delle due Sicilie. Interrogato, Don Bosco diceva *verba veritatis*.

— Farebbero bene — così egli — a non lusingarsi. Sta bene usare carità verso i principi esuli, ma bisogna deporre ogni pensiero di far ritorno a Napoli come regnanti.

A Maria Teresa, seconda moglie di Ferdinando II, che l'interrogava sull'eventuale ritorno alla sua reggia, rispose colla abituale franchezza:

— Maestà, duolmi di doverlo dire, ma Ella non vedrà più Napoli.

E a Don Francesia che lo rimproverava dolcemente per questa sua schiettezza, diceva:

— E' naturale: Mi chiamano la verità: debbo dirla.

Francesco II l'aveva invitato nella Villa Ludovisi. Aveva seco De Charette e chiese al Nostro se avrebbe riacquistato il regno. Don Bosco si schermì. Francesco II insistette.

— Se proprio vuole che parli schietto, le dirò che Vostra Maestà non tornerà più sul trono.

— Su quali ragioni si fonda? — chiese l'ex-sovrano.

Don Bosco le espose. Aggiunse che la Chiesa a Napoli era stata trattata con poca riverenza.

Grande meraviglia nel Re:

— Come? La Chiesa era protetta.

— Protetta? Per più di sessant'anni rimasero in vigore le leggi Febroniane. Un vescovo non poteva dare la Cresima senza l'assenso del Re. Non poteva ordinare preti, radunare Sinodi, fare visite pastorali, corrispondere con Roma senza il beneplacito del sovrano. Nessuno aveva osato parlare a Francesco II con tanta franchezza. Questi si scusò, accampando la necessità politica.

Volle poi far incontrare Don Bosco a Palazzo Farnese colla Regina Sofia. A un dato momento, fece cadere il discorso sul solito argomento:

— Mia moglie desidera di sentire da Lei se conferma quanto ebbe a dirmi alla Villa Ludovisi.

— Maestà — rispose il Nostro — io non sono profeta, ma se ho da dirle quello che penso, Vostra Maestà farebbe meglio a deporre ogni pensiero.

E la Regina:

— Come? Tutta la nobiltà è dalla parte nostra. Tanti fedeli combattono con noi e il Regno d'Italia è cordialmente abborrito.

— Auguro — rispose pacatamente Don Bosco —

che le speranze di V. M. si compiano: ma il mio povero parere è che Vostra Maestà non tornerà più sul trono di Napoli.

La Regina si frenò a stento. Si alzò, salutò freddamente Don Bosco e partì.

Sino all'ultimo, venti, trent'anni dopo, essa continuò a sperare. Bastava un'agitazione, una sommossa socialista nella penisola perchè l'ex-sovrana sentisse rinnovarsi la speranza di tornare sul trono. S'era anche circondata di persone che s'erano assunta la missione di alimentare queste illusioni.

Don Francesia, appreso dalle labbra di Don Bosco il contenuto del colloquio colla Regina Sofia, si permetteva di osservare:

— Ma perchè entrare in simili particolari?

Don Bosco a lui:

— Essi mi interrogano ed io rispondo.

Egli aveva una larga visione della situazione nazionale ed internazionale. Per quanto si mantenesse al di fuori ed al disopra della politica, era più di qualsiasi altro in condizioni di poter giudicare. Era messo al corrente di fatti e di cose che il grande pubblico ordinariamente ignorava. Per dare una idea di ciò che avveniva attorno al 1870 basterà riferire quanto segue:

Era stato scoperto un intrigo nella Tipografia Pontificia. In Vaticano si stampavano da impiegati infedeli, clandestinamente e di notte, i fogli incendiari che dai comitati massonici si spargevano poi a larga mano allo scopo di spingere il popolo contro il Governo pontificio. Avveniva di più. La Imperatrice Eugenia aveva scritte due lettere confidenziali a Pio IX, al quale erano state recate da un fedelissimo gentiluomo.

L'imperatrice riferiva notizie importantissime

sulle trame che si ordivano contro la Chiesa e faceva calda preghiera perchè le sue lettere venissero subito distrutte. Napoleone III non doveva saper nulla assolutamente. Il Papa lesse ed assicurò l'inviato dell'imperatrice che nessuno avrebbe mai penetrato quel segreto. Chiuse poi quelle lettere in un suo forziere privato, del quale recava sempre con sè la chiave. Qualche tempo dopo si presentò a Lui il solito messo con una terza lettera, nella quale l'imperatrice dolevasi che non fosse stato custodito il segreto. Le due lettere precedenti erano state recapitate nelle mani dell'Imperatore. L'Imperatrice Eugenia dicevasi perduta per sempre e chiedeva consiglio sul modo di comportarsi.

Pio IX protestò. Disse di aver poste quelle lettere in uno scrigno di ferro di cui Egli solo teneva le chiavi, mai date a nessuno. A conferma delle sue affermazioni andò subito ad aprire lo scrigno, ma con amarissima sua sorpresa le lettere non vi erano più, erano scomparse. Una mano traditrice le aveva tolte e mandate a Napoleone. Pio IX impallidì e rimase qualche momento come svenuto. Era grave davvero. Nel 1869, raccontando il fatto a Don Bosco, diceva con accento di amara tristezza: — Vedete, vi sono dei traditori persino nell'*entourage* del Papa. — Doveva dubitare persino della gente che gli stava attorno e fuori si lavorava attivamente per togliergli il trono.

Oramai non era più possibile di allontanare l'inevitabile. Il 9 settembre 1870 giungeva a Roma, latore di una lettera di Vittorio Emanuele II a Pio IX, il Conte Ponza di San Martino. La lettera diceva:

« *Beatissimo Padre,*

« Con affetto di figlio, con fede di cattolico, con lealtà di Re, con animo di italiano, mi indirizzo ancora, come ebbi a fare altre volte al cuore di Vostra Santità. Un turbine pieno di pericoli minaccia l'Europa. Giovandosi della guerra che desola il centro del Continente, il partito della rivoluzione cosmopolita cresce di baldanza e di audacia e prepara, specialmente in Italia e nelle provincie governate da Vostra Santità, le ultime offese alla Monarchia e al Papato.

« Io so, Beatissimo Padre, che la grandezza dell'animo Vostro non sarebbe mai minore della grandezza degli avvenimenti; ma essendo io re cattolico e re italiano, e come tale, custode e garante, per disposizione della Divina Provvidenza e per volontà della Nazione, dei destini di tutti gli italiani, io sento il dovere di prendere in faccia all'Europa e alla cattolicità la responsabilità del mantenimento dell'ordine nella penisola e della sicurezza della Santa Sede.

« Ora, Beatissimo Padre, le condizioni di animo delle popolazioni dalla S. V. governate e la presenza tra loro di truppe straniere, venute con diversi intendimenti da luoghi diversi, sono un fomite di agitazioni e di pericoli a tutti evidenti. Il caso e l'effervescenza delle passioni possono condurre a violenze e a un'effusione di sangue che è mio e vostro dovere, Santo Padre, di impedire.

« Io veggo la indeclinabile necessità per la sicurezza d'Italia e della Santa Sede che le mie truppe, già poste a guardia dei confini, s'inoltrino ad occu-

pare quelle posizioni che saranno indispensabili per la sicurezza della Vostra Santità e per il mantenimento dell'ordine. La Santità Vostra non vorrà vedere in questo provvedimento di precauzione un atto ostile. Il mio Governo e le mie forze si ristringeranno assolutamente ad un'azione conservatrice e a tutelare i diritti, facilmente conciliabili, delle popolazioni romane colla inviolabilità del Sommo Pontefice e la sua spirituale autorità colla indipendenza della Santa Sede.

Se V. S., come non dubito e come il Sacro carattere e la benignità dell'animo suo mi dà diritto a sperare, è ispirata da un desiderio eguale al mio, di evitare ogni conflitto e sfuggire al pericolo di una violenza, potrà prendere col Conte Ponza di San Martino, che Le recherà questa lettera e che è munito delle istruzioni opportune del mio Governo, quei concerti che meglio si giudichino conducenti all'intento desiderato.

Mi permetta la S. V. di sperare che il momento attuale, così solenne per l'Italia come per la Chiesa e il Papato, aggiunga efficacia a quegli spiriti di benevolenza che non si poterono mai estinguere nell'animo Vostro verso quella terra che pure è Vostra patria e a quei sentimenti di conciliazione che studiai sempre con instancabile perseveranza tradurre in atto, perchè soddisfacendo alle ispirazioni nazionali, il Capo della Cattolicità, circondato dalla devozione delle popolazioni italiane, conservasse sulla sponda del Tevere una sede gloriosa ed indipendente da ogni umana sovranità.

La Santità Vostra, liberando Roma da truppe straniere, togliendola al pericolo continuo di essere il campo di battaglia di partiti sovversivi, avrà dato compimento all'opera meravigliosa, restitui-

ta la pace alla Chiesa e mostrato all'Europa spaventata dagli orrori della guerra, come si possono vincere grandi battaglie ed ottenere vittorie immortali con un atto di giustizia e con una sola parola d'affetto.

« Prego Vostra Beatitudine di volermi impartire la Sua apostolica benedizione e riprotesto alla Santità Vostra i sentimenti del mio profondo rispetto.

« *Firenze, 8 settembre 1870.*

Di Vostra Santità
Um.mo Obbl.mo e Dev.mo
VITTORIO EMANUELE ».

Il Conte Ponza di San Martino fu ricevuto la stessa sera dal Cardinale Antonelli. Il Papa lo ricevette in udienza il 10 settembre e consegnò una lettera per Vittorio Emanuele così concepita:

« *Maestà,*

« Dal Conte Ponza di S. Martino mi fu consegnata una lettera che V. M. ha voluto dirigermi; ma non è degna di un figlio affettuoso che si gloria di professare la fede cattolica e si pregia di lealtà regia. Non entro nei dettagli della lettera stessa per non rinnovare il dolore che la prima lettura mi ha cagionato. Benedico Iddio che ha permesso a V. M. di ricolmare di amarezze l'ultimo periodo della mia vita. Del resto io non posso ammettere certe richieste nè conformarmi a certi principii contenuti

nella sua lettera. Nuovamente invoco Iddio e rimetto nelle Sue mani la mia causa che è tutta Sua. Lo prego a concedere molte grazie alla M. V. liberandola dai pericoli e dispensare le misericordie di cui abbisogna.

*Dal Vaticano, 11 settembre 1870.*

PIUS *P. P. IX*».

L'ora del crollo del potere temporale stava per scoccare.

Vittorio Emanuele per rispetto alle Somme Chiavi, mettendosi sulla via di Roma, cercava d'indorare la pillola. Pio IX, di fronte all'inevitabile, affidava a Dio la sua causa, che nella sua mente era la Causa di Dio stesso. Non era preoccupato della Corona se non in quanto la Corona era stata per un millennio il presidio storico dell'indipendenza della Tiara. Solo in questa luce si possono comprendere alcune espressioni forti della lettera in risposta al Re.

Intanto, per ordine di Vittorio Emanuele, cinque divisioni in pieno assetto di guerra, entravano in territorio papale per combattere 8000 pontifici; e mentre il generale Nino Bixio si avanzava sotto Civitavecchia, bloccata dalla flotta, il colonnello Serra, comandante la fortezza, non cercava neppure di iniziare la resistenza. Era il 15 settembre 1870.

Cinque giorni dopo, il 20 settembre, guidato da Cadorna, l'esercito italiano entrava in Roma per la breccia di Porta Pia. Il generale Kanzler capitanava le truppe pontificie e, per ordine di Pio IX, che non volle un inutile spargimento di sangue, ben presto cessò ogni resistenza.

I cannoni aprirono una breccia tra Porta Pia e Porta Salara, attraverso la quale si slanciò la fanteria coi bersaglieri.

In quel momento cadeva l'albero annoso del principato civile dei Papi e si iniziava un periodo nuovo pel Papato e per l'Italia.

Come sarebbesi svolto? A sessanta anni di distanza ci si aprono innanzi orizzonti più larghi, ma riportandoci col pensiero al 20 settembre 1870, dopo un periodo di lotte che non erano tutte d'indole nazionale possiamo renderci conto dello stato d'animo del Pontefice che ascendeva sul Golgota dopo essere stato popolarissimo quando cinse la Tiara.

Che cosa doveva fare? Doveva rimanere in Roma o prendere la via dell'estero? Momenti dolorosi e di una gravità eccezionale!

Non mancavano le voci che sussurravano:

— Lasciate la città eterna. L'occupazione non può durare. Tornerete più forte, più acclamato, come siete tornato da Gaeta!

In queste circostanze la tempra adamantina non basta. Bisogna che risplenda la luce. Bisogna sapere quale è la via migliore. Restare? Partire? Dove? Nella prima impressione degli avvenimenti compiuti, vari membri della Corte Pontificia, consigliavano Pio IX a cercare fuori di Roma un rifugio. Pio IX esitava. Aveva per altro date le disposizioni necessarie pel viaggio.

I Prelati insistevano. Il Papa aveva fatto interpellare Don Bosco e quando si tornava all'assalto, rispondeva:

— Aspettiamo la riposta di Don Bosco.

Era un Santo che si rimetteva all'avviso di un altro Santo.

Don Bosco a sua volta chiese luce dall'alto. Dopo aver pregato lungamente, mandò per mano fida la risposta concepita in questi termini:

« *La sentinella, l'Angelo d'Israele si fermi al suo posto e stia a guardia della rocca di Dio e dell'Arca Santa* ».

Pio IX lesse il messaggio e vi si uniformò completamente. Revocò ogni disposizione per la partenza ed attese a Roma lo svolgimento degli avvenimenti.

Il servizio reso dal Nostro al Papato e all'Italia col suo monito ispirato è incalcolabile. Chi sa quale corso avrebbero potuto assumere gli avvenimenti se l'Angelo d'Israele non si fosse fermato al suo posto, a guardia della Rocca di Dio e dell'Arca Santa!

Si aprì un periodo di raccoglimento che doveva sessant'anni dopo sboccare nei Patti del Laterano.

L'influenza esercitata da Don Bosco sulla via che più tardi doveva portare alla « Conciliazione » non può essere seriamente contestata. A nessuno secondo nell'attaccamento alle *Somme Chiavi*, il Nostro non tardò a rendersi conto che il movimento, che doveva portare all'unità l'Italia con Roma Capitale, diventava irresistibile; per questo s'appigliò a quella ch'egli chiamava la « politica del Padre Nostro » allorchè fu direttamente invitato da Pio IX ad intervenire per risolvere il problema delle Sedi vacanti. Per questo, ai principi spodestati che avevano cercato rifugio nella « Città eterna » e creavano col loro *entourage* un'atmosfera di diffidenza, sognando un nuovo breve allontanamento del Papa da Roma, con relativo ritorno com'era avvenuto dopo Gaeta, esprimeva nettamente il suo convincimento ch'essi s'illudevano e non avrebbero più fatto ritorno al trono; non si

tornava più indietro. S'era iniziata una nuova fase della storia d'Italia. A questo riguardo merita particolare richiamo la visione che Don Bosco ebbe alla vigilia dell'Epifania del 1870. La visione è riferita al Capo VII della parte quarta, secondo volume, della Vita di Don Bosco, in due volumi, del Lemoyne. Io non mi soffermo a ciò che ha tratto alla guerra franco-tedesca che doveva portare la Francia a Sedan e all'« année terrible » ma non posso fare a meno di accennare al Concilio Ecumenico Vaticano che era giunto alla trattazione del dogma della infallibilità pontificia e si era a pochi mesi dalla breccia di Porta Pia. Non era già più tempo di discutere, ma di deliberare.

Durante la visione, la parola del Signore si rivolgeva al Pastore dei pastori. Diceva essa: « Tu sei nella grande Conferenza co' tuoi assessori (Concilio Ecumenico Vaticano), ma il nemico del bene non sta un istante in quiete. Egli seminerà la discordia tra i tuoi assessori. Le potenze del secolo vomiteranno fuoco... Tu accelera. Se non si sciolgono, le difficoltà siano troncate. Se sarai nelle angustie, non arrestarti, ma continua finchè sia troncato il capo dell'idra dell'errore. Questo colpo farà tremare la terra e l'inferno, ma il mondo sarà assicurato e tutti i buoni esulteranno... I giorni corrono veloci. Gli anni tuoi si avanzano al numero stabilito, ma la Regina del cielo sarà sempre il tuo aiuto e come nei trionfi passati, così per l'avvenire sarà sempre « *magnum et sœculare in Ecclesia praesidium* ». Soffermiamoci un istante. Alla vigilia del crollo del potere temporale e del nuovo periodo storico che si inizia, la fronte del Pontefice Supremo risplende di una nuova aureola: la definizione del dogma dell'infallibilità pontificia. I

vari Rénan ritenevano con sicurezza che la caduta del potere temporale non fosse che il preludio del crollo del Papato. I fatti non tardarono a dimostrare il contrario. La nuova aureola della definizione della infallibilità pontificia avviene proprio nel momento in cui sta per aprirsi la breccia di Porta Pia. E quando la breccia è un fatto compiuto, mentre gli uni vorrebbero che il Papa abbandonasse Roma, Pio IX vuole sentire il parere di Don Bosco. La risposta è di una saggezza incontestabile. Oggi ha la consacrazione dei fatti: « La Sentinella, l'Angelo d'Israele — così Don Bosco — si fermi al suo posto e stia a guardia della Rocca di Dio e dall'Arca Santa ».

Come si vede, si fa appello allo spirituale. E' la politica del « Padre Nostro » che trionfa.

Otto anni dopo, al Conclave da cui doveva uscire eletto Leone XIII, alla prima congregazione generale in preparazione del Conclave, ben ventidue Cardinali — documenta lo storico di Leone XIII. Edoardo Soderini — si espressero in favore del Conclave fuori d'Italia.

Prima ancora che questa votazione avvenisse, Don Bosco aveva avuto subito l'intuizione di ciò che occorreva evitare e divenne tosto il tramite fra il governo e il Vaticano. Ebbe in questo tutto il concorso di Francesco Crispi, allora presidente del Consiglio, che pregò Don Bosco di assicurare il Sacro Collegio che il Conclave poteva svolgersi in Vaticano in piena libertà.

La forza delle cose spingeva verso la stessa direzione. I Nunzi da Vienna, da Parigi, da Madrid telegrafarono che le Cancellerie consigliavano a tenere il Conclave a Roma e che il governo italiano assicurava le piena libertà del Conclave stesso. E

così fu fatto. Era la Provvidenza divina che tutto disponeva. Se dopo la caduta del Potere temporale, il Papa avesse lasciato Roma; se otto anni dopo il Sacro Collegio avesse portato il Conclave fuori d'Italia, gli avvenimenti avrebbero presa una piega tutta diversa, di combattimento, non di conciliazione. La grande difficoltà per quei tempi saturi di passione, sarebbe stata il ritorno del Sacro Collegio, com'ebbe ad osservare Francesco Crispi. Invece in poco più di cinquant'anni, ogni Pontificato portò la sua pietra, all'opera della Conciliazione. Leone XIII, i cui sentimenti conciliativi vennero attestati anche dal fatto che avrebbe voluto dare, appena eletto Papa, la benedizione dal balcone esterno di S. Pietro, dovette rimanere sulla difensiva durante il suo Pontificato. Ciò non meraviglia lo storico che sa ciò che bolliva in pentola e ciò che si prefiggeva di compiere una parte della rivoluzione italiana. Pio X fece un passo verso la conciliazione togliendo il *Non expedit* che manteneva i cattolici italiani in qualche modo « emigrés à l'interieur ». Benedetto XV che durante il periodo bellico, ad onta che gli imperi centrali si fossero sforzati di portare all'urto aperto tra l'Italia e il Vaticano, rese omaggio alla saggezza del popolo italiano e coll'Enciclica: *De pacis reconciliatione christiana*, tolse il veto ai principi cattolici di recarsi a Roma a visitare i sovrani d'Italia. E prima ancora che Pio XI e Benito Mussolini, artefici della Conciliazione, entrassero in scena, gli stessi uomini del vecchio liberalismo, contastando da una parte lo spirito di pace che aleggiava in Vaticano, e dall'altra ciò che poteva rappresentare dal punto di vista nazionale italiano, la cessazione del dissidio, compresero che bisognava mutar rotta. L'on.

Orlando ha raccontato in un noto volume in proposito quali erano i suoi sentimenti nel 1919 dopo i suoi colloquî con Monsignor Bonaventura Cerretti, (che fu più tardi Cardinale) che aveva trattato con lui a nome del Cardinale Segretario di Stato, Pietro Gasparri. Dieci anni dopo Pio XI e Benito Mussolini coi *Patti* del *Laterano* posero termine al dissidio tra Chiesa e Stato che era stato ritenuto dai più come insanabile. I metodi e l'azione esercitata da Don Bosco, molto tempo prima, in momenti in cui le passioni politiche toglievano la serenità ai guelfi e ai ghibellini sono la prova migliore che la politica che si ispira ad una concezione spirituale al bene delle anime, al *Pater Noster* è la più efficace di tutte.

Ecco perchè il Santo italiano del secolo XIX, che aveva fatto fermo proposito e l'aveva mantenuto di astenersi, pel maggior bene delle anime dalla politica per la politica, diede veramente, storicamente, il più efficace impulso alla Conciliazione dei due poteri, civile e religioso della nostra diletta Italia.

Anche in questa occasione solenne l'essere restato al di fuori e al disopra dei rumori politici del giorno permise al Papato e all'Italia un periodo di raccoglimento che doveva sessant'anni dopo sboccare nei Patti del Laterano.

## XI

## DA PIO IX A LEONE XIII

La questione delle Sedi vescovili vacanti era stata solo in parte risolta. Alcuni prelati avevano fatto l'entrata nelle Diocesi loro assegnate ma erano state sospese le loro temporalità. A Don Bosco premeva porre termine a questo stato di cose. Nel febbraio del 1873 il Nostro si recò nuovamente a Roma ed ebbe col Cardinale Antonelli un lungo abboccamento di circa due ore. La discussione si raggirò sulle temporalità dei Vescovi, sul modo di poterle ottenere dal Governo senza ledere i diritti della Santa Sede.

Qualche giorno dopo, il 4 marzo, Don Bosco si recava al Ministero dell'Interno dove si intratteneva col ministro Lanza sullo stesso argomento. Il ministro gli presentò tre *modus vivendi* proposti dal Consiglio di Stato. Se ne scelse uno che sembrava avvicinarsi di più ai termini voluti d'ambo le parti; ma si propose il differimento dell'esecuzione di quella proposta sino al termine della sessione parlamentare.

Se nonchè il mutamento del ministero cagionò un grave incaglio: « Circa la metà di luglio — così

Don Bosco in una lettera diretta al ministro Vigliani — io faceva relazione di queste cose a S. E. Minghetti che il 16 dello stesso mese con bontà accusava ricevuta della lettera aggiungendo che mi avrebbe quanto prima fatta categorica risposta. La gravità e la moltitudine delle cose pubbliche, cui egli dovette prendere parte, gli avranno fatto certamente ritardare e forse dimenticare l'oggetto in discorso. Per questo motivo mi sono fatto ardito di rivolgermi all'E. V. che appunto tiene il Ministero, cui tali affari si riferiscono ». Ed aggiungeva: « Come prete amo la religione; come cittadino desidero di fare quanto posso per il Governo ». E chiudeva in questi termini: « Siccome sono affatto estraneo alla politica e alle cose pubbliche, così se la S. V. giudicasse di servirsi in qualche cosa della mia povera persona, non vi sarebbe alcun timore di pubblicità inopportuna ».

Le trattative venivano così riallacciate con Vigliani. Sulla fine del 1873 fu di nuovo a Roma e per parecchi giorni non fece che correre su e giù dal Papa ai ministri. Giungeva in Vaticano e passava liberamente per tutte le sale, domandava ed aveva immediatamente udienza dal Papa. Ai cardinali, ai prelati, ai dignitari che aspettavano il loro turno si diceva correntemente: « Abbiano pazienza e aspettino. Dal Papa vi è Don Bosco ».

Uscendo dal Papa, il Nostro correva da Vigliani. L'anticamera era piena di gente che aspettava; ma Don Bosco non faceva anticamera. Era subito introdotto. Se la questione fosse stata semplicemente politica, si sarebbe venuti subito ad un accomodamento, ma il grande Oriente poneva i bastoni tra le ruote. I giornali dell'epoca s'interessavano largamente di queste trattative.

« Trovasi a Roma — scriveva la *Gazzetta di Torino* dell'8 gennaio 1874 — il celebre Don Bosco della vostra Torino. Egli gode le grandi entrate in Vaticano e il Papa lo vede bene assai. Però non desta più l'entusiasmo che destò la prima volta che venne qui. E' un pochino in decadenza. Anche presso il Governo egli ha larghezza d'entratura. Non so che cosa faccia, ma si tratta di cose gravi ».

Altri giornali, la *Libertà*, il *Fanfulla* e la *Gazzetta d'Italia* facevano coro.

Pretendevano che Don Bosco fosse intermediario per una conciliazione fra Chiesa e Stato. I giornali cattolici intransigenti intervenivano nel dibattito. La *Voce della Verità* e l'*Osservatore Cattolico* di Milano, di cui fu per lunghi anni alfiere, più tardi, Don Davide Albertario, insorsero contro l'idea della conciliazione non risparmiando lo stesso Don Bosco. La *Gazzetta di Torino* del 6 febbraio ristabilì in parte la verità scrivendo da Roma: « Don Bosco è ancora qui e voi sapete che lavora a vantaggio dell'episcopato, onde i vescovi possano trovare la *mensa* imbandita, senza presentare la Bolla o che so io. Ma egli cadde in sospetto... sì, in sospetto di liberalismo e di giacobinismo perchè, volendo giovare ai vescovi, fu costretto ad avvicinare Vigliani, il quale ama assai il corteggiamento dei prelati. E il sospetto fu denunciato pubblicamente: La *Voce della Verità* scrisse contro di lui un articolo violentissimo e villanissimo in cui gli si dava anche del *fariseo* e lo si minacciava se non partiva subito ». Queste citazioni rispecchiano una situazione. La *Voce della Verità*, organo dei cattolici intransigenti, si univa nell'attacco ai giornali del grand'Oriente. La conciliazione non era ambita nemmeno in una questione particolare che esula-

va per sè da ogni concetto politico. Queste polemiche dei giornali dovevano avere un'eco fuori d'Italia.

Don Bosco si trovava un giorno nelle sale attigue del Parlamento aspettando l'ultima risposta del ministro Vigliani. Vari deputati — fra cui Francesco Crispi — udito che c'era Don Bosco si affollarono curiosamente attorno a lui per conoscere, come narrava quest'ultimo — che *razza di bestia fosse Don Bosco!*

Sopraggiunse Vigliani che prese parte alle conversazioni, ma venne tosto chiamato da un usciere.

Era giunto il segretario dell'Ambasciata di Prussia con un lungo dispaccio urgentissimo. Il ministro Vigliani uscì, e rientrò poco dopo dicendo a Don Bosco e agli altri: — Signori, le pratiche per le mense vescovili sono andate a monte. Bismarck ha telegrafato in proposito. Ecco il dispaccio: Non vuole tregua nella guerra al Papa. Nel telegramma Bismarck si meravigliava che il Governo italiano venisse a trattative con un prete, mentre egli si sforzava vigorosamente di sostenere l'Italia. Aggiungeva che l'Imperatore suo sovrano ne era altamente sdegnato; e finiva con minacce se si fossero proseguite le pratiche di conciliazione.

Era grave davvero! Il ministro Vigliani osservò: — Che fare? La Prussia ha nelle sue mani le nostre sorti. Bisogna ubbidire. — Così caddero le trattative che non erano state del tutto vane. Alcuni Ordinari avevano già avute le loro temporalità. Altre diocesi furono provviste di pastori. A vari parroci venne dato l'*exequatur*. Venne approvato, dopo serio esame, un modulo secondo cui i Vescovi potessero chiedere in avvenire i beni delle loro

mense, senza ledere i diritti della Chiesa (1). A meglio comprendere il gesto di Bismarck, converrà richiamare quanto segue. All'indomani della vittoria riportata sulla Francia a Sedan, egli accese nel giovane impero germanico il *Kulturkampf* che avrebbe dovuto celare sotto la maschera di lotta per la civiltà una guerra a coltello contro il cattolicismo.

Nel *Giornale intimo* dell'imperatore Federico si leggeva fra l'altro: « Bismark — scriveva il kronprinz il 24 ottobre 1870 — racconta a mio cognato che, immediatamente dopo la guerra, *entrerebbe in campagna contro l'infallibilità* ». L'abate Majunke, l'eminente storico del *Kulturkampf*, diede la dimostrazione autentica di ciò negli *Historisck-politische Blaetter*. L'ex ambasciatore tedesco di Roma e di Parigi, Arnim, dimostrò a sua volta che il cancelliere progettava la *lotta contro l'infallibilità* nel momento in cui si svolgeva il Concilio Vaticano. Il 5 gennaio 1870 confessava in un telegramma che « voleva tradurre le decisioni del Concilio davanti al Foro delle leggi tedesche ». Il 3 settembre 1870, parlando col deputato Werlé, sindaco di Reims, Bismarck prediceva il crollo delle razze latine. Ed aggiungeva: « Allora noi avremo ragione sul cattolicesimo ». Egli meditava il *Kulturkampf* tre anni prima delle leggi di maggio (2). Per riuscire nel suo intento di abbattere « l'ultramontanesimo » come coronamento della sua vittoria su Parigi e Vienna, avrebbe voluto dare al *Kul-*

(1) Sac. G. B. Lemoyne: *Vita del Venerabile Don Giovanni Bosco*. Vol. II, pagg. 138-139.

(2) A. Kannengieser: *Catholiques Allemands*. Lethielleux, Parigi. — Ernesto Vercesi: *Tre Papi*, Edizioni Athena. — E. Vercesi: *Il Vaticano, l'Italia e la guerra*, Mondadori.

*turkampf* un carattere internazionale. A tal uopo aveva cercato d'influire a Parigi, a Bruxelles, a Roma, ecc., perchè venisse dato di comune concerto, il colpo di grazia al Vaticano. Ubbidiva indubbiamente a preoccupazioni politico-religiose accingendosi a tale impresa, ma avrebbe voluto mandare innanzi altri governi per ogni buon conto. Inveiva contro la legge delle guarentigie che « ha reso il Papa inviolabile ed inafferrabile perchè è divenuto soltanto una sovrana potenza spirituale; quando vi era ancora il potere temporale, una nave di guerra tedesca a Civitavecchia lo avrebbe ridotto a più mansueti consigli verso la Germania ». ([1]) E poichè gli uomini politici italiani non vollero associarsi supinamente alla sua politica di combattimento s'imbronciò coll'Italia che gli parve volesse avvicinarsi al Vaticano.

Erano fondati i sospetti di Bismarck? E come mai si permetteva d'intervenire negli affari interni d'Italia, mentre un ministro italiano, ossequente, affermava: « La Prussia ha nelle sue mani le nostre sorti »? Per rispondere a questi punti interrogativi occorrerebbe riportarsi alla vigilia del crollo del potere temporale, quando la stella della Francia napoleonica incominciava ad impallidire mentre s'innalzava sull'orizzonte più radiosa quella della Prussia. I mazziniani rimproveravano al Governo di Vittorio Emanuele di andare troppo a rilento. Al principio di agosto 1870, narra il Cucchi, si costituì a Firenze un Comitato della Sinistra composto da Nicola Fabrizi, presidente, da Bertani Cairoli, Crispi, Miceli. Erano tutti repubblicani

([1]) LULVES: *Bismark und die Rômische Frage. Deutsche Revue* XVI 1916 fascicolo 2, pag. 145-158.

democratici, discepoli di Mazzini che rinnegarono per operare a conto proprio.

Il Comitato prima di risolversi ad un'*azione diretta*, vale a dire prima di sovrapporsi al Governo « dimenticando ogni questione di partito, credette fare atto di patriottismo tentando anzitutto di spingere lo stesso Governo italiano *sulla via di Roma*. Delegò all'uopo Francesco Crispi il quale iniziò vigorosamente le pratiche con Quintino Sella, l'uomo di maggior valore nel Ministero e deciso ad approfittare della situazione. Il Sella faceva a Crispi le più vive preghiere perchè il Comitato non creasse ostacoli al Governo. Avrebbe fatto in cambio ogni sforzo *onde riuscire nel comune intento*. Solamente, diceva egli, quando mi vedrete uscire dal Ministero potrete essere sicuri che il Governo non si vuole mettere sulla via di Roma ed *allora farete quello che crederete* » (1). Lanza era ancora riluttante. Il 20 luglio 1870 il ministro austriaco, protestante, De Beust aveva lanciato l'idea: « Converrebbe che nel giorno nel quale i francesi uscissero dagli Stati Pontificii, gli italiani vi entrassero di pieno diritto col consenso dell'Austria e della Francia » (2). Emilio Ollivier, ministro imperiale, si oppose, ma Napoleone III, sperando d'attrarre nella sua orbita l'Italia, abbandonò Roma. Il principe Gerolamo Napoleone, giunto a Firenze nel 20 agosto, chiese « il soccorso armato dell'Italia e dell'Austria, lasciando libera l'Italia di *fare ciò che volesse a Roma* » (3). Nel frattempo Bismarck spin-

(1) Lettera del Cucchi nel settembre 1889 riportata da tutti i giornali.

(2) Emil Ollivier: *L'Eglise et l'Etat au Concile du Vatican*, Vol. II, pag. 373.

(3) Ier. Napoleon: *Les alliances de l'Empire* nella *Revue de Deux Mondes*.

geva il Lanza sempre irresoluto, dice il Cucchi, « ad onta che il ministro prussiano a Firenze, Brassier de S. Simon, facesse eccitamento all'azione *per incarico del suo Governo* ». Il Comitato, che era al corrente di tutto ciò, aprì trattative con Bismarck al quartiere generale tedesco. Fu il Cucchi incaricato di questo. Nessun patto venne proposto e accettato all'infuori di questo: che la Germania *dovesse immediatamente* riconoscere il fatto compiuto, procurando di togliere di mezzo gli eventuali imbarazzi che l'Austria o altri Governi potessero creare per l'occupazione di Roma e facilitando in tale modo il riconoscimento delle altre potenze.

Francesco Crispi comunicò tali accordi a Sella e a Vittorio Emanuele. Si poterono così vincere le esitanze del Governo e far ordinare a Cadorna di passare il confine.

Bismarck mantenne il patto stabilito, per quanto giuocasse a partita doppia. Mentre « istigava, aizzava, cacciava l'Italia, nella caduta del potere temporale vedendo il coronamento di Sedan (1), Arnim, ambasciatore di Prussia presso la Santa Sede spingeva il Vaticano a rivolgersi alla Corte di Prussia. Il Re di Prussia — diceva Arnim — « *ne aveva abbastanza dell'Italia e tutt'al più* potrebbe restare in Roma un presidio italiano come già vi era stato il francese ». Ma quando il Papa affidò l'incarico di invocare la protezione del Re di Prussia ad un alto prelato tedesco fu data risposta che Sua Maestà avrebbe volentieri indotto il Governo italiano ad impedire ogni offesa *da parte dei mazziniani e dei garibaldini* ma sarebbegli impossibile prestare pro-

(1) BALAN: *Storia d'Italia*, Vol. VII, pag. 1104, Modena 1878.

tezione al Sommo Pontefice contro *lo stesso Governo*. Questa risposta data il 14 settembre, faceva presentire quello che poi avvenne. La Prussia *raccomandò* al Governo di Firenze di fare rispettare la dignità e l'indipendenza del Capo della Chiesa e nulla più (1). E' ora provato che Bismarck si prefiggeva di dare il colpo a Roma dopo Sadowa e Sedan. Il *Kulturkampf* doveva nella sua mente porre la scure alle radici del Papato spirituale. Lutero doveva avere il sopravvento sul Papa, Wittemberga su Roma; perchè ciò avvenisse il *Kulturkampf* doveva avere un carattere internazionale. L'Italia non doveva sottrarsi a questo còmpito. Ecco perchè, nel momento in cui Don Bosco stava per risolvere la questione delle temporalità dei vescovi, intervenne accigliato per mettere il *veto* e il ministro italiano Vigliani gemeva: — Ci vuole pazienza. La Prussia ha nelle sue mani le nostre sorti.

In questo stato di cose i rapporti tra il Quirinale e il Vaticano, dopo la breccia di Porta Pia, non potevano essere che tesi. Come se il rivolgimento interno non fosse bastato a gettare ombre, c'era anche il dominatore d'Europa che pretendeva d'imporre leggi in Casa nostra contro il Vaticano per uno scopo che non era e non poteva essere italiano. Che cosa sarebbe avvenuto al prossimo Conclave?

Il 9 gennaio 1878 moriva Re Vittorio Emanuele. Alcune settimane prima Don Bosco aveva ordinato che si dicesse l'*Oremus* « Pro Rege » che non si recitava più a Torino da tanti anni, prima della benedizione che si soleva impartire ogni sera nel Santuario di Maria Ausiliatrice.

---

(1) GUERZONI: *Vita di Nino Bixio*, pag. 395, 396, Firenze 1875.

Quasi un mese dopo, il 7 febbraio, si diffuse una vaga voce per Roma: « Pio IX è gravemente ammalato ». Nessuno ci credeva ma tutti temevano. Il venerato Pontefice era nell'anno trentaduesimo del suo Pontificato e nell'ottantesimo sesto di età. La notizia fu confermata. Pio IX si spense in quello stesso giorno alle 17.40. Bisognava dargli un successore. Che cosa sarebbe avvenuto? Si apriva il Conclave per la prima volta dopo il crollo del potere temporale. Quale sarebbe stato l'atteggiamento del Sacro Collegio? Come sarebbesi comportato il Governo italiano? Al timone di questo stavano Depretis alla presidenza, e Francesco Crispi agli interni. Quest'ultimo ebbe la visita di Leone Gambetta la cui stella andava di più in più innalzandosi nella terza repubblica. Il Governo italiano promise di assicurare l'ordine e la libertà del Conclave, ma qualora i cardinali avessero lasciata la Città eterna, si fece sapere che sarebbesi abrogata la legge delle guarentigie, cui avrebbe tenuto dietro l'occupazione del Vaticano. Il Cardinale Gioacchino Pecci, camerlengo, incaricato di governare la Chiesa durante l'interregno, fece a sua volta conoscere il suo pensiero: Non si penserebbe a lasciare Roma che nel caso in cui si rendessero manifeste delle disposizioni ostili. Per ordine suo il 9 febbraio i Cardinali vennero convocati a Roma e cinquecento operai vennero adibiti ai lavori per preparare il Conclave (1).

Il Nostro fu subito a Roma per pagare l'ultimo tributo di preghiere e di pianto al Pontefice che tanto l'aveva protetto ed amato. Il 12 fu in San

(1) ERNESTO VERCESI: *Tre Papi*. Edizioni Athena, Milano.

Pietro a visitare la salma. Fervevano già i preparativi pel Conclave quando Don Bosco fu incaricato di esplorare le intenzioni del Governo. Egli vide Mancini che lo ricevette freddamente; passò da Francesco Crispi che si mostrò riservato in un primo tempo, ma sentendosi ripetere che il Sacro Collegio voleva una risposta pronta e categorica e che ad ogni caso il Conclave avrebbe potuto essere tenuto a Venezia, a Vienna, o ad Avignone, restò un momento pensoso. Poi si alzò, stese la mano a Don Bosco dicendogli:

— Assicuri da parte mia i Cardinali che il Governo rispetterà e farà rispettare il Conclave e che l'ordine pubblico non sarà menomamente turbato.

Poi si sedette e fece sedere anche il suo interlocutore. Si conoscevano da tempo. Nel 1852 Don Bosco conduceva a spasso, a Torino, i suoi monelli quando gli cadde l'occhio sopra un signore d'aspetto non comune che s'era fermato a guardare. Il Nostro l'avvicinò: — Poteva essergli utile in qualche cosa? — L'altro comprese che quell'atto moveva non da indiscrezione ma da benevolenza, gli confessò che da qualche tempo non aveva mangiato. Don Bosco lo invitò a pranzo. Così ad uno stesso desco sedettero il prete, la madre, i ricoverati e Francesco Crispi che in quel momento trovavasi in assoluta miseria. Il deputato della rivoluzione siciliana del 1848 aveva avuto a Torino proposte di scrivere nel *Risorgimento* ma il giornale era troppo moderato per lui ed egli rifiutò benchè avesse fame. Si era offerto per segretario comunale a Verolengo ma l'offerta fu respinta. L'ospitalità di Don Bosco verso il suo nuovo amico fu quasi continua per un mese e mezzo. Anche nella sua povera stanza d'affitto presso la Consolata l'ospita-

lità di Don Bosco lo seguiva talvolta. Gli mandava il pranzo, qualche denaro e persino un paio di scarpe nuove. Un quarto di secolo dopo i due uomini, il benefattore e il beneficato si ritrovavano. Il beneficato aveva fatto del cammino. Era alla testa del Governo d'Italia in un momento grave assai.

Crispi prese a parlare famigliarmente di Torino, dell'antico Oratorio di Valdocco che aveva conosciuto nel 1852 quando abitava in una modesta stanzuccia in via delle Orfane presso il Santuario della Consolata.

— Non si ricorda — domandò — che qualche volta veniva a confessarmi da Lei all'Oratorio?

— Non ricordo — rispose sorridendo il Nostro — ma se vuole, sono pronto ad ascoltarla anche adesso.

Fece poi ritorno in Vaticano. Avrebbe voluto parlare al Cardinale Segretario di Stato quando si imbattè nel Cardinale Gioacchino Pecci, il Camerlengo.

Don Bosco l'avvicinò dicendo:

— Vostra Eminenza mi permetterà di baciarle la mano.

E al Papa del domani che gli chiedeva chi fosse, rispose:

— Sono un povero prete che bacia la mano a Vostra Eminenza pregando, con ferma speranza, che entro a pochi giorni possa baciarle il sacro Piede.

Il Cardinale Pecci gli proibì di pregare a questo scopo, e Don Bosco a Lui:

— V. E. non può proibirmi di chiedere a Dio quello che a Lui piace.

— Se voi pregate in questo senso, vi minaccio le censure.

— Ella finora non ha autorità d'infliggere censure; quando l'avrà saprò rispettarla.

— Ma chi è Lei che mi parla così autorevolmente?

— Don Bosco.

— Per carità — conchiuse il Cardinale Pecci — questo è tempo di lavorare, non di scherzare.

Il 20 febbraio, Gioacchino Pecci, arcivescovo di Perugia, era eletto Papa e prendeva il nome di Leone XIII. Don Bosco, che doveva diventare il Beniamino del nuovo Papa, come lo era stato di Pio IX, si affrettò ad inviargli un indirizzo di completa devozione per sè e per i suoi figli. Tra gli scritti di Don Bosco fu trovato il foglio seguente:

1878 — « Un povero Servo del Signore, che talvolta indicava al Santo Padre Pio IX alcune cose che giudicava venire dal Signore, è quello stesso che ora umilmente ma letteralmente dà comunicazione a S. S. Leone XIII di alcune cose che paiono di non leggiera importanza per la Chiesa.

« Esordio delle cose più necessarie per la Chiesa.

« Si vogliono disperdere le pietre del Santuario: abbattere il muro e l'antemurale e così mettere confusione nella Città e nella Casa di Sion. Non riusciranno, ma faranno molto male.

« Al Supremo Reggitore della Chiesa in terra tocca provvedere, riparare i guasti che fanno i nemici.

« Il male incomincia dalla deficienza degli operai evangelici.

« E' difficile trovare leviti nelle agiatezze; perciò si cerchino con massima sollecitudine tra la zappa e il martello senza badare all'età e alla condizione.

Si radunino e si coltivino fino a che siano capaci di dare il frutto che i popoli attendono.

« Ogni sforzo, ogni sacrificio fatto a questo fine è sempre poco in paragone del male che si può impedire e del bene che si può ottenere.

« I figli del chiostro che oggi vengono dispersi, vengano raccolti, e se non possono più formare dieci Case, si adoperino per ricostituirne anche una sola, ma con tutta la regolare osservanza.

« I figli del secolo, tratti dalla luce dell'osservanza religiosa, andranno ad accrescere il numero dei figli della preghiera e della meditazione.

« Le famiglie religiose recenti sono chiamate dalla necessità dei tempi. Colla fermezza nella fede, colle opere loro materiali, debbono combattere le idee di chi nell'uomo vede soltanto materia. Costoro spesso disprezzano chi prega e chi medita; ma saranno costretti a credere alle opere di cui sono testimoni.

« Queste novelle istituzioni hanno bisogno di essere giovate, sostenute, favorite da coloro che lo Spirito Santo pose a reggere e a governare la Chiesa di Dio.

« Si ritenga adunque: Col promuovere e coltivare le vocazioni al Santuario, col raccogliere i religiosi dispersi e restituirne la regolare osservanza; coll'assistere, favorire, dirigere le Congregazioni recenti si avranno operai evangelici per le Diocesi, per gli Istituti religiosi e per le missioni estere ».

Il 16 marzo Colui che doveva divenire il Pontefice della *Rerum Novarum* — la grande Enciclica che ritrasse sullo scorcio del secolo XIX con mano maestra l'eco ammirabile del *Misereor super turbam* — riceveva in privata udienza il Fondatore della Società di San Francesco di Sales, popolare

per eccellenza, ed acconcia ai tempi nuovi. Leone XIII diceva a Don Bosco:

— Partecipate a tutti quelli che appartengono alla vostra Congregazione che non dimentichino mai il beneficio grande che Dio loro ha fatto nel chiamarli dove possono fare un gran bene per sè e per il prossimo.

La fondazione di questo Istituto, gli allievi che sono educati cristianamente nelle varie Case, le scuole attivate, le chiese aperte al culto, le Missioni che già riportano frutto soddisfacente, fanno palese la benedizione del Signore. Io credo che coloro i quali negano i miracoli, se volessero spiegare come un povero prete possa dare pane a ventimila ragazzi con tutti gli altri accessori, credo che siano costretti a dire: *Digitus Dei est hic.* Il dito di Dio è qui.

Passò poi a parlare del movimento missionario: « Nel parlare delle Missioni e dei missionari — così Leone XIII — il Pontefice deve usare maniere particolari. Il Missionario che va a dare la sua vita per la fede, ha diritto a una benemerenza speciale. Io considero i missionari come altrettanti incaricati dalla Chiesa, mandati a portare la civiltà e la religione nei lontani paesi. Essi hanno l'incarico di conservare la fede nelle regioni dove è già predicata e propagarla fra i selvaggi. Le fatiche dei loro viaggi, le sofferenze, le privazioni cui devono certamente sottostare in climi diversi, tra uomini sconosciuti, ignoranti e spesso pericolosi, i disagi nel nutrimento, nel riposo e in altri modi sono tutte cose che rendono il missionario benemerito della religione e della civile società. Dite loro che io li ringrazio del servigio che prestano alla Chiesa, che io li amo, li stimo assai, prego Dio che li conservi

in grazia sua, che li scampi dai pericoli morali, che faccia fruttare le loro fatiche ».

Le ultime parole di Leone XIII in quella memorabile udienza furono: — L'opera vostra è opera del Signore; quindi non temete. Coraggio e avanti!... — Il Nocchiero della mistica nave della Chiesa non era più Pio IX; ma Leone XIII ripeteva gli stessi incoraggiamenti del suo Antecessore per Don Bosco. Egli era considerato dall'uno e dall'altro come un Santo. Quando uscì dall'udienza, il Nostro era raggiante di gioia. Il Vicario di Cristo gli aveva espressa tutta la sua benevolenza. Che cosa poteva sperare di più?

## XII

## IL SANTO

Al senatore Cibrario che lo voleva insignito della Croce di cavaliere, Don Bosco ancora agli inizi del suo apostolato, diceva scherzando, alludendo ai debiti di cui era gravato: — Senta, signor conte, se io fossi cavaliere, la gente crederebbe che Don Bosco non ha più bisogno d'aiuti. E poi, di croci io ne ho tante... Preferisco il pane per i miei orfanelli.

Il Decreto del cavalierato non comparve nella Gazzetta Ufficiale. L'Ordine Mauriziano gli fissò allora la pensione di L. 500 all'anno.

Parimenti Pio IX — quando non era ancora entrato nell'intimità col Nostro — avrebbe voluto farlo Monsignore. Proteste di Don Bosco.

— Santità, che bella figura farei io, quando fossi Monsignore in mezzo a' miei ragazzi! Essi non saprebbero più riconoscermi e non avrebbero in me tutta la confidenza se dovessero darmi il titolo di Monsignore. E poi il mondo mi crederebbe ricco ed io non avrei più coraggio di presentarmi a questuare pel mio Oratorio.

Tutto doveva essere subordinato al bene de' suoi ragazzi. La madre dei Gracchi, invitata a mostrare i suoi gioielli, presentò i propri figli dicendo: « Ecco le mie gioie, i mie tesori ». Per Don Bosco, i birichini che aveva raccolti per le strade, abbandonati a sè stessi, senza guida, senza nulla, erano tutto. Negli ultimi anni del Pontificato di Pio IX, se avesse voluto stabilirsi sulle sponde del Tevere, avrebbe avuta anche la Porpora. Ma che era mai la Porpora di fronte alla sua missione che lo portava agli umili, ai poveri, ai derelitti?

Pio IX non insistette. La Porpora spesso onora chi la porta, talora è onorata quando emana dal porporato una luce spirituale o morale che s'impone. A Don Bosco la Porpora non avrebbe conferito nulla. Egli volle restare povero prete sino alla tomba.

La ricompensa anche terrena doveva venire più tardi. La Chiesa doveva cingerlo solennemente dell'aureola del Santo, collocarlo sugli altari. Che cosa sono mai i Cavalierati, le Prelature, la stessa Porpora di fronte all'onore supremo degli altari?

Santo era ritenuto generalmente, sopratutto nell'ultimo periodo del suo fecondo apostolato. S'inchinava a Lui come Santo Pio IX. Leone XIII lo venerava come tale. L'opinione pubblica tra i credenti in Italia, in Francia, in Ispagna, nelle lontane Americhe conclamava la stessa verità. Tutta la sua vita, del resto, spesa a pro' degli umili, dei diseredati era la prova luminosa su cui poggiava la credenza generale. La vita terrena non è che la prefazione della vita vera che incomincia al di là della tomba. L'anima, la parte più bella di noi, imperitura, costituisce il maggiore problema dell'umanità.

Non per nulla egli aveva assunto come programma generale del suo apostolato: *Da mihi animas, cætera tolle.* Egli era assetato di anime. L'Italia era troppo piccola. Per dare un maggiore contingente di anime a Dio manderà i suoi missionari sotto altri cieli. Verso il tramonto della sua preziosa esistenza gli venne un giorno presentata una ragazza dodicenne che Monsignor Fagnano aveva salvata, con altri selvaggi, nella sua prima escursione nella Terra del Fuoco. Monsignor Cagliero — divenuto più tardi Cardinale di Santa Romana Chiesa — la presentava al Nostro con queste parole:

— Eccole, carissimo Don Bosco, una primizia che le offrono i suoi figli *ex ultimis finibus terræ.*

La piccina, inginocchiata, con accento semi-barbaro disse a Don Bosco:

— Vi ringrazio, amatissimo Padre, di avere mandato i Vostri Missionari a salvare me e i miei fratelli. Essi ci hanno fatti cristiani, e ci hanno aperto le porte del Cielo!

Con dolce sorriso e col volto bagnato di lacrime Don Bosco mostrò come avesse carissimo quel primo fiore proveniente dalle terre che formarono sempre l'oggetto de' suoi cocenti desideri.

Ma il suo misticismo non andava disgiunto da un sano realismo. L'uomo non è un angelo, non è un puro spirito. Bisogna tenere conto dell'involucro esteriore. Si è detto del Divin Redentore che il primo suo bacio è andato ai poveri. Non per nulla le catacombe rigurgitano di schiavi, di gente umile che trovano la tutela della loro dignità nella religione di fede ed amore. Il primo bacio di Don Bosco è per i fanciulli abbandonati. Egli mira alle loro anime, ma non può attingere le anime senza interessarsi del loro corpo. I mistici hanno l'occhio

più profondo dei comuni mortali. Ricorderò sempre un episodio che mi ha colpito assai. Studente a Roma, contemplavo una sera dal Pincio un meraviglioso tramonto. Il sole declinava lentamente dietro la cupola di Michelangelo in un mare di fuoco. Con un gruppo di amici, ero estatico di fronte a quel panorama incantevole. Un bambino cencioso a cui non ponevamo mente, sporco in viso, se ne stava a qualche passo da noi, triste, abbandonato. Un religioso che lo guardava esclamò: — Povero bambino! E' lacero, senza il bacio della madre sua, eppure l'anima sua è più bella di quel tramonto, di quel sole che va declinando dietro la cupola di San Pietro!

Don Bosco, che andava alla ricerca dei fanciulli poveri abbandonati, li contemplava sotto questa luce. Al di là dell'involucro esteriore vedeva l'anima che voleva conquistare per la società, per Dio. Gli erano abituali dei detti che sono la quintessenza del misticismo religioso, ma se noi andiamo al fondo di questo misticismo e ne distinguiamo i vari elementi che lo compongono, vi troveremo materia amplissima per un trattato di sociologia. Ketteler e Giuseppe Toniolo vi avrebbero trovate le basi granitiche del loro movimento sociale.

Egli partiva dal grande precetto: *Ama Dio sopra ogni cosa.* Dio autore della natura e della grazia alla sommità; e poichè noi siamo fatti ad imagine e somiglianza di Dio, il secondo precetto è un corollario del primo: *Ama il prossimo come te stesso.* Nel prossimo dobbiamo vedere anche il nemico, poichè tutti siamo fatti ad imagine di un solo, figli tutti di un solo riscatto. Il Divino Maestro ci ha preceduti. Della morte di Socrate che beve impavido la cicuta, Gian Giacomo Rousseau sentenzia che

è la morte del giusto; della morte del Figlio di Maria, che prega per i crocefissori afferma il filosofo ginevrino che è la morte di un Dio perchè solo Dio può spingere l'amore a questo estremo.

Don Bosco non si arrestava qui. In ogni occasione faceva risaltare le sue preferenze:

« Tra il prossimo — diceva — vi sono alcuni degni di particolare sollecitudine... i giovanetti poveri abbandonati ». In nome dei poveri stendeva la mano ai ricchi: « Iddio col darvi beni di fortuna, vi mette in mano una chiave: con questa voi potete aprirvi il Cielo, oppure l'inferno. Aprirete voi le vostre cassette, i vostri scrigni, i vostri tesori per farne parte ai poverelli di Cristo? E voi con ciò stesso vi andate aprendo il Cielo. Li chiuderete invece per conservarli e farne mal uso senza darvi pensiero di chi soffre, di chi stenta la vita, di chi batte la via della perdizione? Ebbene con questa chiave medesima, voi vi chiuderete il Paradiso e vi aprirete l'inferno ». Verità lapalissiana? E sia! ma queste verità fiorivano tanto più spontanee sul suo labbro in quanto che tutta la sua vita, tutto il suo apostolato non erano che l'applicazione pratica di queste massime.

Ricchi signori andavano a gara col fior fiore della aristocrazia nell'invitare Don Bosco al loro desco. Questi si trovava a disagio nei pranzi succulenti, ma accettava gli inviti perchè era sicuro che ci sarebbe stata la busterella per i suoi poveri. Così anche quando lo si metteva dinanzi alle laute imbandigioni, egli era assente. Il suo pensiero, i suoi palpiti erano per i suoi birichini. Soleva dire: — Il mondo ci copre di villanie e anche d'ingiurie? E noi copriamolo di benefizii, lavorando al suo benessere religioso e morale, e, potendo, anche fisico e ma-

teriale. Mettiamo in pratica il consiglio di S. Paolo: *Noli vinci a malo, sed vince in bono malum.* Non voler essere vinto dal male ma vinci col bene il male; vale a dire colla vostra bontà vincete la malizia e perversità dei vostri avversari e cercate di guadagnarli a Dio colle opere buone. Sopratutto attendete a fare del bene ai fanciulli, ai poveri, agli infermi, come il Divino Maestro e in tal modo chiuderete la bocca ai tristi, e quello che vale meglio, attirerete la protezione di Dio sopra di voi e sulle opere del vostro Ministero; e chi è protetto da Dio sarà invincibile ». E chiudeva ricordando la sentenza dei Libri Santi che dice: *Et cognovi quod non esset melius nisi loetari et facere bene in vita sua,* che è quanto dire: *Laetari et bene facere... e lasciar cantar le passere* ». L'ultimo inciso concernente le preferenze pei fanciulli, pei poveri e gli infermi è il *leit-motiv* dell'apostolato del Nostro.

Giunto al tramonto della sua esistenza, dettava alcuni pensieri per i suoi cooperatori: « Se vogliamo far prosperare i nostri interessi spirituali e materiali procuriamo anzitutto di far prospettare gli interessi di Dio e promuoviamo il bene spirituale e morale del nostro prossimo col mezzo della elemosina. Se volete ottenere più facilmente qualche grazia fate voi la grazia, ossia la elemosina agli altri prima che Dio o la Vergine la facciano a voi. Raccomando alla vostra carità tutte le opere che Iddio si è degnato di affidarmi nel corso di quasi cinquant'anni. Vi raccomando la cristiana educazione della gioventù, le vocazioni allo stato ecclesiastico e le missioni estere; ma in modo affatto particolare vi raccomando la cura dei giovani poveri ed abbandonati che furono sempre la porzione più cara al mio cuore in terra e che per i meriti di Nostro Si-

gnor Gesù Cristo spero saranno la mia corona e il mio gaudio in cielo ».

A Don Viglietti che lo pregava di scrivere qualche pensiero intonato ad allegria il Nostro rispondeva:

— Sono le ultime immagini su cui scrivo. Per compiacerti cambierò tema. — Ma praticamente uscivano dalla sua penna le stesse note che avevano informata tutta la sua esistenza. Date molto ai poveri se volete diventare ricchi. *Date et dabitur vobis*. I giovanetti sono la delizia di Gesù Cristo e di Maria. Chi salva l'anima, salva tutto, chi perde l'anima perde tutto. Chi protegge i poveri sarà largamente ricompensato al Divin Tribunale. Chi protegge gli orfanelli sarà benedetto da Dio nei pericoli della vita e protetto da Maria in morte... In Paradiso si godono tutti i beni in eterno.

E già vicino al trapasso supremo diceva piangendo a Monsignor Cagliero: — Domando una cosa sola al Signore, che possa salvare la povera anima mia. Raccomando di dire a tutti i Salesiani che lavorino con zelo ed ardore. Lavoro! Lavoro! Adoperatevi sempre a salvare anime!!

Era la raccomandazione più frequente ne' suoi ultimi giorni: — Salvate le anime! Salvate le anime! Io non posso più far niente. Adesso tocca a voi! Oh, quante anime salverà Maria Ausiliatrice per mezzo dei Salesiani!

Il Cardinale Alimonda stava attorno al suo letto. La Superiora generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice era accorsa per domandare la benedizione. E Don Bosco: — Sì, benedico tutte le Case delle Figlie di Maria Ausiliatrice, benedico la Superiora generale e tutte le sorelle. Procurino di salvare molte anime!

Salvare anime: E' il suo grido più possente. E' l'anelito, la meta finale della sua esistenza. La sua lampada è vicina a spegnersi. Presto riceverà il premio del suo lavoro fecondo; ma egli ne ha accese tante di lampade che andranno rinnovandosi di generazione in generazione. Prima di congedarsi sente il bisogno di gridare: Andate, rischiarate, agite. Siate luce e calore per le anime!

La sua lampada resterà accesa anche quando il Santo non sarà più! Il Divin Maestro aveva attratto a sè tutto e tutti dalla Croce. La più grande apoteosi del Servo di Dio si avrà quando sarà scomparso da questa terra.

Ma anche quaggiù non mancavano le glorificazioni là dove passava per gettare la semente della sua parola e del suo apostolato. In Italia, in Francia, in Ispagna l'umile figlio de' Becchi fu acclamato in molte circostanze come la personificazione della santità.

Nel 1882 percorse le principali città della Francia. A Lione perorò al Consiglio centrale dell'Opera della Propaganda della fede — attualmente trasferita a Roma — la causa delle Missioni della Propaganda. Fu a Valenza, Tain, Tournon, Marsiglia, Tolosa. Ovunque fu acclamato. Si gettarono fiori ai piedi del « Santo di Torino ». L'anno appresso si rimetteva in viaggio, toccava Nizza, Cannes, Mentone, Tolone, la Navarra, Saint Cyr e Marsiglia. Ovunque passava — annotò il segretario che l'accompagnava — Don De Barruel si accorreva a lui con vivo entusiasmo. Padre Monin — che scrisse la vita del Santo Curato d'Ars — ebbe a dire: « Ce sont les mêmes scènes qu' à Ars et je m'y croyais encore ». Si ripeterono le stesse scene che egli aveva veduto attorno a San Giovanni Bat-

tista Vianney. Identico spettacolo ad Avignone, a Lione, a Parigi. Il Cardinale Guilbert, da Lui visitato, gli propose di parlare nell'aristocratica chiesa della Maddalena a beneficio delle Opere Salesiane. E poichè il Nostro si scusava dicendo che non era nel pieno possesso della lingua francese, l'arcivescovo di Parigi insisteva: *No, no, parlate voi stesso. Parigi crederà più a voi che a un altro. Che Dio vi benedica!*

Ed eccolo nella *Ville Lumière* dove le grandi emozioni sono rare. Il passaggio di un uomo — anche illustre — lascia indifferente il grande pubblico. Sono un po' tutti *blasés*. La grande metropoli è visitata da stranieri che accorrono da tutte le parti: artisti, scienziati, generali, vescovi, porporati, principi, capi di Stato vi passano e ripassano senza attrarre l'attenzione dei più. Un Santo è più raro. Ecco perchè quando si seppe che Don Bosco era a Parigi, s'accese una viva, profonda curiosità. La grande stampa s'interessò dell'« Uomo di Dio » del « Taumaturgo del secolo XIX », del « San Vincenzo de Paoli italiano ». Il *Figaro*, *l'Univers*, la *Gazette de France*, il *Monde*, ecc., gli consacrarono lunghi articoli. L'*Univers* del 4-5 maggio scriveva: « Parigi è attonita della commozione manifestatasi nel suo seno intorno all'umile prete torinese che non ha nulla di attraente agli occhi del mondo. Egli ha origine da un'oscura famiglia e un esteriore umile. La sua voce non giunge a farsi intendere ai numerosi uditori. Il suo passo è tentennante, la sua vista debole: Perchè le folle gli corrono dietro? Perchè l'unica preoccupazione della capitale in questo momento è di vedere e di avvicinare Don Bosco... Il plauso dei parigini è quasi unanime e l'attrazione irresistibile che agita le folle è qualche

cosa di meraviglioso. In ciò v'ha una risposta incosciente, se si vuole, ma diretta ed energica contro la proclamazione d'ateismo che da tutte le parti si pretende di fare a nome del popolo. E' all'uomo di Dio che sono indirizzati tutti questi omaggi. E' l'uomo della fede e della preghiera che la folla vuole contemplare. Le chiese più grandi, la Maddalena, San Sulpizio, Santa Clotilde sono troppo strette per contenere i fedeli che vogliono ascoltare la messa di Don Bosco, pregare con Don Bosco, ricevere la benedizione di Don Bosco. Non domandano altra cosa da Lui. Le moltitudini che abbiamo visto, non è molto tempo, circondare il Parroco d'Ars, andavano a cercare un'assoluzione. Don Bosco non si rifiuta ad accogliere i peccatori, ecc. ». Il raffronto del Santo Curato d'Ars ricorre sovente. A quest'ultimo accorrevano talora da Parigi uomini di mondo, di coltura che avrebbero voluto intavolare conversazioni con Lui; e Giovanni Battista Vianney li invitava ad inginocchiarsi e a confessarsi. Dopo, sarebbe avvenuta la conversazione. Prima occorreva abbassare la fronte e recitare il *mea culpa*. L'effetto era immancabile. La santità è più possente dell'intelligenza, del genio stesso. E' qualche cosa che s'impone. Nell'atto di fede oltre all'assenso intellettivo, occorre il *pius voluntatis affectus* che viene dall'alto. Il Santo è eccitatore di pii sentimenti di volontà, passa sopra di lui un soffio che si diffonde su quanti lo circondano. Al suo passaggio era salutato abitualmente da una grande folla. Per devozione più di una volta si vide tagliata la veste. Qual migliore ricordo di Don Bosco di un pezzettino della sua sottana?

Monsignor Baunard nella « Vita del Cardinale Lavigerie » racconta un episodio molto eloquente:

« Sarebbe stato necessario — così il colto prelato — (1) ritornare sino al Medio Evo per trovare lo spettacolo di un povero prete che attira a sè le moltitudini insaziabili di vederlo, di avvicinarlo, di ricevere una benedizione dalla sua mano o una parola dal suo labbro. Il Cardinale Lavigerie s'incontrò con lui a San Pietro du Gros-Caillou, dove era incaricato di annunziarlo e presentarlo ai fedeli. Ma quasi quasi non si badò all'Eminenza: tanto la folla si accalcava attorno all'Uomo di Dio, che non potè neppure arrivare al seggio, che per lui era destinato.

Il Cardinale con brevi parole lo ringraziò di quanto faceva per l'educazione degli orfanelli. Disse ciò che Egli pure aveva tentato di fare in Algeria e in Tunisia; e finalmente lo supplicò di inviargli de' suoi sacerdoti per aiutarlo nella sua impresa: — Padre degli orfani — diceva — io faccio appello al vostro cuore. Esso già rispose agli inviti dell'Europa e dell'America. Ecco che l'Africa vi presenta i suoi figli abbandonati. Il vostro cuore è abbastanza grande per contenerli. Mandate adunque i vostri figli. I nostri fanciulli li aspettano. Noi ameremo insieme questa sventurata gioventù e le insegneremo a benedire il nome di Dio e quello della Francia. E voi, miei fratelli, nel versare le vostre elemosine nelle mani che il buon Padre vi tende, ricordatevi che voi servite in un medesimo tempo due cause sacrosante: la causa della Chiesa e quella della patria... — Ma oramai non si voleva più ascoltarlo. In Don Bosco assiso in faccia al pulpito erano fissi tutti gli sguardi: era la

(1) Monsignor BAUNARD: *Cardinal Lavigerie*, Vol. II, pag. 239.

sua parola che si voleva ascoltare. Si voleva che parlasse lui e non altri. Egli s'inchinò profondamente davanti al gran vescovo, lo ringraziò di quanto faceva per i fanciulli arabi e gli promise d'inviare i suoi Salesiani a Tunisi appena lo potesse. Erano queste alcune semplicissime parole pronunciate con voce debole e in una povera lingua. Pochissimi uditori poterono udirle, ma tutti o quasi avevano gli occhi molli di pianto. Si vide raramente un contrasto quale presentarono in quel giorno questi due uomini e queste due parole ».

Il Primate dell'Africa aveva riempito il mondo della sua fama. Quando percorse l'Europa innalzando la bandiera dell'antischiavismo, tutto il mondo civile lo seguiva pieno di ammirazione. Per la Francia a Tunisi era stato più che un'armata. Malgrado ciò la folla voleva sentire Don Bosco. Era un continuo accorrere di infermi, accompagnati dalle rispettive famiglie. Le mamme gli presentavano i bambini perchè imponesse loro le mani e li benedicesse. Nè si trattava dei semplici figli del popolo. S'erano commossi anche personaggi che militavano sulla sponda opposta ed erano rinomati nel campo delle lettere. Paolo Bert era andato a battere alla sua porta. Lo stesso Victor Hugo lo aveva avvicinato. Ne era seguito un dialogo che non manca d'interesse.

— Non spaventatevi — gli aveva detto Victor Hugo presentandosi. — Io sono un incredulo e perciò non presto fede ai miracoli che taluni vanno raccontando di voi.

Il Nostro si schermì. Non volle nemmeno domandargli il nome. Gli chiese soltanto se aveva creduto prima d'allora.

— Nella mia prima età — rispose lo sconosciuto

— io credevo come credevano i miei parenti ed amici; ma appena potei ragionare misi da parte la religione e vissi da filosofo.

— Che cosa significa vivere da filosofo? — gli chiese il Nostro.

— Vivere una vita felice, senza badare al soprannaturale e alla vita futura con cui sogliono i preti irretire la gente semplice e di poca elevatezza culturale.

— Quando vi troverete in grave pericolo di vita, nel momento di passare dal tempo all'eternità, che farete voi?

— Mi farò coraggio per essere filosofo e non badare al soprannaturale.

— E che cosa vi impedisce di pensare, almeno in quel momento, alla vostra immortalità, all'anima vostra, alla religione?

— Nulla, ma è un segno di debolezza che io non voglio dare, perchè diventerei ridicolo in faccia agli amici.

— Ma in quel momento voi sarete in fine di vita e costa niente il provvedere a voi stesso e alla pace della vostra coscienza.

— Capisco quello che voi volete dirmi, ma io non mi sento di abbassarmi a a questo punto.

— Ma in quel momento che cosa voi potete ancora aspettare? La vita presente sta per finire. Della vita eterna non volete che vi facciano parola. Che cosa sarà di voi?

Don Bosco che dettò, due anni dopo, il dialogo che ebbe col celebre poeta e romanziere, giunto a questo punto, annotò:

« Egli abbassò il capo: taceva e meditava ».

Il Nostro proseguì: — Voi dovete pensare al grande avvenire. Avrete ancora qualche istante di

vita, se voi ne approfitterete se vi servirete della religione e della misericordia del Signore, voi sarete salvo e salvo per sempre. Diversamente voi morrete da incredulo, da reprobo e tutto sarà perduto per voi per sempre. Vi dirò le cose più chiare ancora: Per voi non v'ha più che il nulla, giacchè tale è la vostra opinione od un supplizio eterno che vi aspetta secondo la mia credenza e quella di tutto il mondo.

— Voi mi tenete un discorso, che non è filosofico, non è teologico, ma un discorso da amico, che io non voglio respingere. Tra i miei amici si parla di filosofia, ma non si viene mai al gran punto: o l'eternità infelice, o il nulla. Io voglio che questo punto sia ben studiato. E poi, se lo permettete, ritornerò a farvi un'altra visita.

Nel partire gli lasciò un biglietto da visita su cui era scritto: « Victor Hughes ». Ritornò la sera dopo e disse a Don Bosco: — Io non sono quel personaggio che voi forse avete creduto. Fu uno scherzo il mio. Ho fatto uno sforzo per rappresentare la parte di incredulo. Io sono Victor Hugo e vi prego a voler essere mio buon amico. Io credo nel soprannaturale, credo in Dio e spero di morire nelle mani di un prete cattolico che raccomandi lo spirito mio al Creatore. — (1) Giovanni B. Lemoyne che riferisce questo episodio nella Vita di Don Bosco aggiunge: « Victor Hugo non potè più rivedere Don Bosco come avrebbe desiderato, perchè il Venerabile, poco dopo, lasciò Parigi. Ma quando, di lì a due anni, il 25 maggio 1885, si trovò in punto di

(1) Don Bosco dettò questo dialogo a D. Viglietti e parte a D. Lemoyne e volle leggerlo egli stesso. Il documento si conserva negli archivi.

morte chiese con insistenza il sacerdote. Ne fece testimonianza fra gli altri, il celebre dottor Vulpian che lo curava; e pare che un sacerdote amico personale di Victor Hugo, gli abbia data l'assoluzione da una balconata che prospettava la camera del morente. E' noto che gli si impedì di ricevere gli ultimi Sacramenti ».

Sulla via del ritorno a Torino, dopo un viaggio trionfale attraverso la Francia, il Nostro restò lungamente silenzioso. Tacevano pure Don Rua e Don De Barruel che l'accompagnavano. Erano troppo forti i sentimenti che dominavano i loro cuori. Fu il primo Don Bosco a rompere il silenzio.

— Ti ricordi — disse a Don Rua — la strada che conduce da Buttigliera a Morialdo?... Là a destra vi è una collina; sulla collina una casetta; ai piedi della collina fino alla strada si stende un prato. Quella miserabile casetta era l'abitazione mia e di mia madre. In quel prato fanciullo di dieci anni, conducevo due vacche al pascolo. Se tutti questi signori avessero saputo che facevano tanto trionfo attorno a un povero contadino de' Becchi! Eh! Scherzi della Provvidenza!

Gli onori, le attenzioni di cui era soggetto non l'esaltavano. Sapeva tosto elevarsi ad alte considerazioni profondamente religiose. Ricordate — soleva dire — che Don Bosco non fu e non è altro che un misero strumento nella mani di un artista abilissimo, anzi di un artista sapientissimo ed onnipotente che è Dio. A Dio pertanto si tributi ogni lode onore e gloria.

Il viaggio a Parigi aveva suscitato anche qualche preoccupazione. Non poteva mancare il caso divertente di alcuni repubblicani che tremavano per la salute della terza repubblica.

Che cosa significava l'accorrere di tanta gente per sentire la parola d'un *curé d'Italie?* Don Bosco raccontava la cosa a' suoi figli colla solita semplicità bonaria.

« Ultimamente io fui a Parigi e tenni discorso in varie chiese per perorare la causa delle opere nostre, e diciamo la parola, per ricevere quattrini onde provvedere pane e minestra ai nostri giovani i quali non perdono mai l'appetito. Or bene tra gli uditori ve n'erano di quelli che si recavano unicamente per conoscere le idee politiche di Don Bosco; taluni supponevano che io fossi andato a Parigi per suscitare la rivoluzione; altri per cercare aderenti a un partito e via dicendo. Vi furono delle persone benevoli che temevano davvero che mi succedesse qualche brutto scherzo. Ma fin dalle prime parole cessarono tutte le illusioni, diedero giù tutti i timori e Don Bosco fu lasciato libero da un capo all'altro della Francia.

*No, davvero coll'opera nostra noi non facciamo della politica: noi rispettiamo le autorità costituite, osserviamo le leggi da osservarsi, paghiamo le imposte e tiriamo innanzi domandando solo che ci lascino fare del bene alla povera gioventù e salvare delle anime.*

Qualche tempo dopo dovette rimettersi in viaggio. Lo si chiamava a Frohsdorf attorno al capezzale del Conte di Chambord gravemente ammalato.

Il pretendente al trono di Francia, che aveva respinto il tricolore per rimanere fedele ai gigli dei Re di Francia voleva il Santo attorno a sè. Il Santo vi accorreva perchè là dove c'era del bene da fare, si trovava a suo posto. Egli si prodigava ovunque. Non conosceva frontiere quando si trattava di lenire i dolori dell'umanità. Non conosceva diversità

di classi sociali. Abbracciava tutti i bisognosi in un grande sentimento di fede. In Ispagna era stato fatto oggetto d'identiche acclamazioni. I Santi sono rari. Quando Dio accende il suo amore nel cuore di uno dei suoi servi, il popolo e i popoli — anche quelli che sembrano esteriormente più refrattari alla fede religiosa — accorrono al suo passaggio e gettano fiori a' suoi piedi. E' un Santo che passa, un Santo che reca, in misura più considerevole, il soffio del Divino sulla sua fronte. Il Nostro lo era in un grado eminente. Per questo il popolo e i popoli gli pagavano il tributo dell'ammirazione profonda, nell'atto stesso in cui il Santo di Torino faceva tutto ascendere *ad majorem Dei gloriam.*

## XIII

# LE MISSIONI

Come abbiamo detto a suo luogo, la costituzione definitiva della Pia Società di San Francesco di Sales si ebbe nell'anno 1874. Dal giorno in cui questo ramo già verde e rigoglioso fu aggiunto all'albero mistico della Chiesa, un succo più fecondo sembrò vivificarlo. Crebbero le domande d'affigliamento. Le vocazioni ecclesiastiche si moltiplicarono. Parimenti molte contrade non solo d'Italia, ma dell'Africa, dell'Asia, dell'America chiesero lo invio di missionari per la gioventù abbandonata. Ma il numero dei Salesiani era limitato. Era d'uopo scegliere.

Il Comm. Gazzolo, console della Repubblica Argentina a Savona, si recò un giorno a visitare il Collegio Salesiano di Varazze. Ammirato dell'educazione che ricevevano i giovanetti di quell'Istituto, si volse a Don Bosco coll'intendimento di stabilire nella provincia di Buenos-Aires simili case di educazione. Scrisse in America e lo si incoraggiò a mandare ad effetto, il più presto possibile, la sua idea.

Nello stesso tempo Don Bosco riceveva domande di aprire case in mezzo ai selvaggi delle Indie e

in Australia. Ma nella Patagonia e nelle Pampas i bisogni erano maggiori, l'opera più ardua. Appunto per questo i Salesiani optarono per la Patagonia. Sino a quel giorno non s'erano potuto convertire i Patagoni, selvaggi poco intelligenti — dicevasi — diffidenti e di un naturale feroce. I Missionari che avevano tentato di fare opera di illuminazione erano stati divorati dai loro pretesi neofiti. I Salesiani presero un atteggiamento tutto proprio di fronte a questi antropofagi. Stabilirono collegi e case di ricovero nelle contrade confinanti con quelle abitate dai selvaggi. Accogliendo ed avendo cura dei loro fanciulli avrebbero potuto apprendere la loro lingua, le costumanze e stringere così le prime relazioni.

Per realizzare ciò occorreva aprire a Buenos-Aires un ospizio che divenisse come centro delle comunicazioni colla Patagonia. Per questo si afferrò senza indugio l'occasione di prendere la direzione del Collegio di S. Nicolas, non senza aver prima messo di tutto al corrente il Santo Padre Pio IX, il quale, fatti presenti gli ostacoli, che bisognava superare, incoraggiò i Salesiani al compimento della generosa impresa.

Il Nostro si abbandonava con fede indomita nelle mani della Provvidenza, ma aveva l'abitudine di non trascurare i mezzi umani. Faceva suo il motto: *Aiutati che il Cielo t'aiuta.* Quando si dovettero fare i preparativi per la partenza di dieci missionari salesiani e di quindici o sedici suore di Maria Ausiliatrice per l'America del Sud, non mancarono osservazioni del genere. — Perchè tante precauzioni? Così non facevano gli Apostoli. Essi prendevano un abito, un bastone, un paio di sandali e non pensavano più ad altro.

Il Nostro sempre equilibrato e positivo rispondeva: — Non conviene esporsi in quei paesi semibarbari con un sì piccolo corredo. Iddio prima di aiutarci richiede che ci aiutiamo noi stessi. Arrivando sprovvisti in America imporremmo a coloro che ci hanno offerta l'ospitalità gravi spese per fondarvi la prima casa. D'altronde non si può oggi andare a piedi e senza mezzi pecuniari in terre così lontane. Bisognerà per terra prendere la strada ferrata, per mare i battelli a vapore. Ciò richiede denaro. Gli amministratori di questi mezzi di trasporto non si accontenteranno se noi per tutta moneta mostreremo loro il sacro libro del Vangelo. E' quindi necessario che i Missionari non partano sprovvisti ed abbiano di che provvedere alle spese di viaggio. — E' questo il linguaggio del buon senso. A parte il fatto che agli albori del cristianesimo gli Apostoli avevano ricevuto grazie particolarissime essi percorrevano paesi inciviliti, ed incontravano ovunque comunità o famiglie ebree, sopratutto nelle città dell'Asia Minore, della Grecia e dell'Italia meridionale. In questioni del genere talvolta, sotto pretesto di un misticismo verbale, si tende a deprezzare un apostolato santo che guadagna assai ricorrendo a mezzi moderni. Il *Peuple*, organo dei socialisti belgi, s'era permesso alcuni anni addietro di criticare l'arcivescovo di Malines, il grande Cardinale Mercier, perchè si serviva dell'automobile. Forse che gli Apostoli non andavano a piedi? Perchè allora il Primate del Belgio non seguiva il loro esempio? Il Cardinale Mercier inviò una lettera al foglio socialista, presso a poco, nei seguenti termini: E' vero. Gli Apostoli non si servivano della automobile nel loro apostolato. L'automobile non esisteva allora. Egli, Mercier, aveva potuto presen-

ziare nella stessa giornata due grandi feste religiose a Namur e a Bruxelles. Senza l'automobile non avrebbe potuto portare in giornata la sua parola al suo gregge di Namur e di Bruxelles. Il progresso diviene strumento di evangelizzazione religiosa. Se vivesse San Paolo si varrebbe non solo dell'auto ma anche dell'areoplano per l'apostolato. *Omnia munda mundis*. Sono questi argomenti che non ammettono replica.

Don Cagliero venne prescelto come dirigente della missione d'America. Questi venne ricevuto in udienza particolare da Pio IX il giorno di Ognissanti. Il Papa passò poi nella sala d'udienza dove l'attendeva il piccolo drappello Salesiano: « Ecco il povero vecchio — esclamò Pio IX coll'angelico suo sorriso non appena fu alla presenza dei missionari — che voi attendevate. Or dove sono i miei cari piccoli missionari? Siete dunque voi — riprese egli — i figli di Don Bosco che vi recate a predicare il Vangelo nelle terre lontane. E dove pensate di recarvi anzitutto? Nella Repubblica Argentina? Quale vasto campo vi si apre innanzi. Voi siete vasi pieni di buona semente. Sappiatela spargere questa semente con discernimento e con zelo e voi raccoglierete abbondante messe segnatamente fra le tribù selvagge ».

Ritornati a Torino, vi celebrarono con pompa la solennità di S. Martino che era la vigilia della loro partenza definitiva. Don Bosco diede il saluto d'addio. Parlò delle vaste regioni delle Pampas e della Patagonia dove dovevano portare la luce della civiltà, che irradiava dalla fiaccola della fede. Rammentò loro che erano appena tornati da Roma, dove avevano cercata la missione stessa che Gesù Cristo aveva affidata a' suoi Apostoli, e

che il Successore di San Pietro avevali inviati nelle città transatlantiche dell'America del Sud, come S. Pietro stesso aveva fatto recare la lieta novella dell'Evangelo nelle contrade allora pagane del Nord dell'Italia e della Gallia, da S. Apollinare, S. Barnaba e S. Lino. A quell'epoca non occorreva andare tanto lontano per cercare di trovare il martirio: Bisognava rovesciare gli idoli in Europa prima di recarsi ad infrantumarli nelle altre parti del mondo.

« Per quanto grandi siano — soggiungeva — le vostre consolazioni apostoliche in quelle vaste regioni che voi andate ad evangelizzare e che ne uguagliano quasi l'Europa nella estensione del loro territorio, non recherete più della vostra piccola pietra per l'edificazione di quella Chiesa che deve abbracciar tutto il mondo e che diciannove secoli non terminarono di costruire.

« Del resto dite ancora voi con San Paolo che non potete nulla da voi medesimi, ma che voi tutto potrete in Colui che ci darà la forza e la potenza: *Omnia possum in eo qui me confortat.*

« Andate adunque miei cari figli in S. Francesco di Sales, e dopo le benedizioni del Sommo Pontefice, dopo quelle del nostro Venerabile Arcivescovo, permettete anche alle deboli mie mani di benedirvi ancora una volta. Come cattolici non dimenticatevi mai del Padre della Chiesa Universale, voglio dire del Papa. Quali salesiani, vi raccomando sopratutto di conservare memoria dei membri della famiglia da cui vi separate materialmente e del vostro padre che vi ci ha fatto entrare; noi vi accompagneremo dapertutto coi nostri voti e voi siate sempre con noi col pensiero e col cuore ».

Pronunciando queste ultime parole la voce dell'oratore era quasi soffocata dall'emozione e dalle

lacrime. I giovani missionari, nel ricevere il bacio di pace da Don Bosco, erano pure profondamente commossi. Dopo diciotto secoli si rinnovava la scena degli atti degli Apostoli così felicemente adombrata da S. Luca: « Tutti i discepoli versarono copiose lacrime nel momento in cui il maestro separavasi da loro, e, gettandosi al collo di Paolo, lo abbracciavano teneramente. *Magnus fletus factus est omnium et procumbentes super collum Pauli osculantur eum* ».

Tali sono gli inizi delle Missioni Salesiane. Dal pulpito del Santuario di Maria Ausiliatrice Don Bosco aveva detto:

« Noi diamo principio ad una grande opera... Chi sa che non sia questa partenza di missionari come un seme da cui abbia a sorgere una grande pianta? Chi sa che non sia come un granellino di miglio o di senapa che poco a poco vada estendendosi e non sia per fare un gran bene? ». A cinquanta e più anni di distanza possiamo constatare quanta virtù divinatrice avessero queste parole.

Dal Santuario di Maria Ausiliatrice — dal novembre 1875 al 1925, epoca in cui si celebrò il cinquantenario delle Missioni Salesiane — partirono per oltre Oceano più di cinquanta spedizioni di Missionari e Missionarie, con un complesso di circa 2000 Salesiani e di oltre 1000 Figlie di Maria Ausiliatrice. Parte di questo personale si è spinto fra tribù selvagge e popoli infedeli. Eccone l'elenco come viene dato dal sacerdote Dott. Antonio Fasulo, Salesiano nel fascicolo: *Le Missione salesiane della Patagonia* [1]:

---

[1] Società Editrice Internazionale, Torino.

*America:*

I) *Patagonia Settentrionale e Centrale* (Argentina). I primi missionari vi entrarono nel 1879. Nel 1883 vi fu costituito un *Vicariato Apostolico* che fu affidato a Monsignor Giovanni Cagliero colla *Pampa* e col Sud della *provincia di Buenos Aires*. Comprese queste regioni, la sua superficie fu calcolata 722.000 kmq. Vi vive una popolazione di circa 300.000 abitanti in gran parte civili con alcune migliaia di indi superstiti (Aranco-Patagoni). I Salesiani vi hanno 27 residenze. Le Figlie di Maria Ausiliatrice 13.

II) *Patagonia Meridionale e Terra del Fuoco* (Argentina e Cile):

Vi fu eretta, contemporaneamente al Vicariato, nel 1883 la *Prefettura Apostolica* della quale fu titolare Monsignor Giuseppe Fagnano. Abbracciava una superficie di 507.049 kmq. Vi abitano circa 50.000 persone, in gran parte civili, con pochi indi superstiti (Tehuelches e Fueghini).

I Salesiani vi hanno 10 case. Le Figlie di Maria Ausiliatrice 8.

I territori di Vicariato e della Prefettura, dopo la Missione compita da Monsignor Cagliero e da Monsignor Fagnano, hanno avuto un nuovo assetto ecclesiastico.

La Patagonia fu divisa in 6 Vicarie Foranee affidate ai Salesiani. Nella regione magellanica fu eretto, l'anno 1916, un Vicariato Apostolico di cui fu primo titolare il Salesiano Monsignor Abramo Aguilera, che fu trasferito il 26 ottobre 1924 alla sede vescovile di S. Carlos de Aneud.

III) *Vicariato Apostolico di Mendez e Gualaquiza* (Equatore):

Abbraccia una superficie di 150.000 kmq. con

200.000 abitanti fra cui gli indi *Jivaros*. I Salesiani vi entrarono nel 1893. Il Vicariato fu costituito nel 1895 ed ebbe il primo titolare il compianto Monsignor Giacomo Costamagna al quale nel 1920 successe Monsignor Domenico Concin.

I Salesiani dell'Equatore hanno 10 case e le Figlie di Maria Ausiliatrice 4.

I centri di Missione per la civilizzazione dei *Jivaros* sono 4.

IV) *Prelatura di Registro di Araguaja nel Matto Grosso* (Brasile):

Tutto lo Stato di Matto Grosso ha una estensione calcolata 1.379.651 kmq. e una popolazione di circa 300.000 abitanti fra i quali parecchie migliaia di indi.

I Salesiani entrarono in *Cujaba*, capitale dello Stato, l'anno 1894; nelle foreste dei *Bororos* nel 1900.

Nel 1914 fu eretta per l'evangelizzazione degli indi la *Prelatura di Registro* la quale comprende 5 residenze con 3 colonie di *Bororos*. Vi fu primo titolare Monsignor Antonio Maln nel 1924 trasferito alla sede di Petrolina (Brasile).

Le Case dei Salesiani nel Matto Grosso sono 8; altrettante quelle delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

V) *La Prefettura Apostolica del Rio Negro* (Brasile) affidata ai Salesiani nel 1915. Primo titolare Salesiano fu Mons. Lorenzo Giordano morto nel 1919. A Lui successe Mons. Pietro Massa.

Il territorio della *Prefettura* si estende per circa 250 mila kmq. e ha circa 30.000 abitanti, fra i quali molti indigeni.

Vi sono già tre residenze salesiane, una delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

VI) *La Missione del Ciaco Paraguayo* affidata ai Salesiani nel 1920 per 50 anni dal vescovo di Asuncion.

Ha una superficie di 272.000 kmq. con 70.000 abitanti, dei quali circa 50.000 indigeni ancora allo stato nomade e selvaggio.

*Asia:*

VII) *La Missione di Tanjore* (nell'India). Il Distretto di Tanjore, popolato da circa 2 milioni di abitanti, dipende dal vescovo di Mylapor che nel 1906 vi chiamò i figli di Don Bosco.

La Missione salesiana ha una parrocchia di 9.000 cattolici sparsi in città e in 60 villaggi. Nel 1922 vi iniziarono la loro opera anche le Figlie di Maria Ausiliatrice.

VIII) *Il Distretto dell'Heung-Shan* in Cina affidato ai Salesiani dal vescovo di Macao nel 1911.

Ha una popolazione di circa 2 milioni. I Salesiani vi hanno tre residenze.

IX) *Il Vicariato Apostolico di Shu-Chow nel Cuantung* (Cina) fondato nel 1920. Vi è titolare Monsignor Luigi Versiglia. Il *Vicariato* in un territorio di 34.000 kmq. abbraccia 5 milioni di abitanto dei quali poco più di 2000 cattolici. I Salesiani vi hanno 8 residenze. Nel 1923 vi si stabilirono anche le Figlie di Maria Ausiliatrice.

X) *La Prefettura Apostolica dell'Assam* (India) fondata nel 1889, affidata ai Salesiani nel 1921.

Vasta zona di 194.000 kmq. comprende 7 milioni di abitanti parlanti più di 160 lingue diverse. Vi è titolare Monsignor Luigi Mathias.

I Salesiani vi hanno 7 residenze. Le Figlie di Maria Ausiliatrice vi andarono nel 1923.

*Africa:*

XI) *La Missione del Congo belga* nella Prefettura Apostolica dei RR. PP. Benedettini.

Iniziata nel 1911 a *Elisabetville* ha tre altri centri: a *Kiniava*, a *La Kafubu* e a *Shindaika*.

*Australia:*

XII) *Il Vicariato Apostolico di Kimberley* affidato ai Salesiani nel 1922.

Ne è titolare Monsignor Ernesto Coppo. Ha una estensione di 240.760 kmq. con abitanti in maggior parte semi-selvaggi.

Da questo elenco risulta che le Missioni salesiane comprendono 4 *Vicariati Apostolici*, 1 *Prelatura*, 2 *Prefetture Apostoliche* e che allo zelo dei figli e delle figlie di Don Bosco venne affidato — sino al 1925 — complessivamente un campo vasto più di 2 milioni di kmq. — più che tutti gli Stati latini d'Europa, con oltre 16 milioni di anime. La pianta sorta dal piccolo seme gettato da Don Bosco nel 1875, dopo i primi cinquant'anni di vita, stende già i suoi rami in tutti i continenti della terra. Egli aveva vagheggiata la trasformazione della Società per mezzo del'educazione cristiana della gioventù. Questo suo programma portato e applicato dai suoi figli nelle Missioni diede larghi e duraturi risultati. La caratteristica del missionario Salesiano è quella di educatore. La leva da lui adoperata per ottenere la civilizzazione cristiana è la scuola.

« I primi selvaggi — diceva Don Bosco a' suoi figli di Torino, una sera del 1883, parlando delle Missione d'America — sarà difficile moralizzarli; i loro figliuoli però si presteranno docilmente e per essi si fonderanno colonie e la civilizzazione si estenderà dovunque ». Fedeli alle sue direttive, i missionari della Patagonia hanno consacrato le lo-

ro migliori energie alla educazione della gioventù e ne hanno raccolti i copiosi frutti previsti e promessi dal Maestro.

Le scuole di Don Bosco nell'ex-Vicariato apostolico raccolgono ogni anno, in media, una popolazione scolastica di circa 2000 fra alunni ed alunne e sono dirette con tanta bontà di metodi da indurre le autorità governative ad affidare ad esse la rigenerazione dei giovani discoli, abbandonati e corrigendi della capitale. Nel dicembre del 1921 l'Ispettore Pedemonte assumeva col *Patronato dei minorenni* di Buenos Aires l'impegno di tenerne perennemente 300 nelle varie case della Patagonia. Questa vasta e valida opera educativa, continuata per decenni, ha preparato e dato alla Patagonia, le nuove generazioni e sussidiando, completando la molteplice opera svolta dai missionari nelle Chiese, nei centri, colle escursioni vi ha formato l'ambiente dei popoli civili e cristiani. Non è nostro compito di seguire il missionario Salesiano nella sua molteplice attività nei vari continenti. Occorrerebbe una storia particolareggiata che non entra nel disegno di questo lavoro. Ciò che si doveva mettere in rilievo è l'aspetto missionario, mondiale, dell'opera gigantesca del Nostro. Colui che aveva assunto per programma il motto: « Dammi anime », non poteva essere insensibile all'apostolato missionario.

Questo apostolato ha assunto ai giorni nostri una importanza eccezionale nei rapporti colla civiltà. Anche i Governi per sè ostili all'irradiazione del cristianesimo, sono portati ad adottare il motto di Gambetta: « L'anticlericalismo non è un oggetto di esportazione ». Essi debbono constatare che sul terreno della cultura nazionale e della civiltà i mis-

sionari sono propulsori meravigliosi. Certo il missionario non lascia il cielo del suo paese per recarsi tra i barbari, in terre lontane, unicamente e principalmente per far sventolare il tricolore del suo paese di origine. Sarebbe impicciolire l'opera sua restringendola a questo scopo, sia pure nobile e generoso. Il missionario ubbidisce ad un altro imperativo categorico ben più alto ed elevato. Gli risuona tuttora all'orecchio l'invito del Redentore: « Andate e predicate l'evangelo ad ogni creatura ». La lieta novella recata dal Maestro Divino deve essere portata a tutti gli angoli della terra. V'ha ancora un miliardo di uomini a cui non è finora pervenuta la dottrina di Cristo. L'accettazione di questa dottrina nel campo spirituale reca seco quella che chiamiamo la civiltà nel campo sociale. La civiltà occidentale non è un fiore del cristianesimo? Purtroppo l'Occidente non è più sorretto dalla fede da cui ha attinto inizialmente la sua superiorità. Proprio nel momento in cui i popoli Asiatici, l'Oriente, insorgono contro l'Occidente, questo non ha più idealmente il suo *ubi consistam*.

E' qualche cosa di più dell'industrialismo moderno? Molti orientali che hanno fatto i loro studi nei principali centri d'Europa e d'America, scambiano volentieri una forma che impera attualmente da noi coll'occidentalismo, fiore del cristianesimo, e sono portati a fare del cristianesimo e dell'occidentalismo un blocco nella speranza di poterlo abbattere, d'un colpo solo, a nome della cultura orientale. Questa tendenza s'è accentuata dopo la guerra mondiale in seguito alla propaganda bolscevica. A Scianghai, durante le feste del Natale 1925, si diffuse a centinaia di migliaia di copie un manifesto del seguente tenore: « Abbasso il cristiane-

simo, giocattolo dell'imperialismo mondiale! Non è scientifico e tende a ridurre i deboli in servitù, sconvolge le deboli menti dei giovani studenti. Si associa alle cospirazioni dei briganti e dei banditi. Si giova dei trattati pei quali la Cina non è posta alla pari dagli altri popoli per pesare sulle sentenze dei tribunali... Spazzate sino al fondo le influenze cristiane in Cina ». Il cristianesimo giocattolo dell'imperialismo mondiale! Ecco la parola rivelatrice, l'arma che dovrebbe essere micidiale per la lieta novella recata da Cristo. I capi del movimento anticristiano cinese hanno veduto le potenze europee e l'America comparire di tratto in tratto nel Celeste impero a scopo imperialistico e rifugiarsi talora dietro le pieghe della bandiera del cristianesimo e hanno senz'altro rappresentato questo ultimo abusivamente come « giocattolo dell'imperialismo mondiale ». Il protestantesimo americano ha offerto più di una volta pretesto, colle sue « Missioni cristiane », alla cui base sta un gigantesco piano di penetrazione economica e finanziaria, ad accuse del genere (1).

Il Supremo Gerarca del cattolicismo ha scisso anche più esplicitamente che pel passato l'apostolato eminentemente religioso delle Missioni cattoliche da tutto ciò che potrebbe avere un carattere anche lontanamente politico ed antiorientale.

« La Chiesa cattolica — così Pio XI nella *Lettera Apostolica* ai superiori delle Missioni in Cina — non s'è mai ingerita negli affari politici, avendo essa considerato come suo esclusivo ufficio quello

(1) Vedi MARIO GRIMALDI: *La Cina d'oggi e la situazione delle Missioni Cattoliche*, Biblioteca Missionaria: Istituto delle Missioni Estere, Milano.

di annunciare il Vangelo senza qualsiasi mira politica. La Chiesa non ha mai permesso che le sue Missioni servissero di strumento politico a potenze terrene. La Chiesa, come la storia dei secoli lo dimostra, si adatta ad ogni nazione, ad ogni Governo. Essa ha predicato e predica il rispetto e l'obbedienza all'autorità civile legittimamente costituita. Essa non domanda per i suoi missionari e fedeli che la libertà, la sicurezza e il diritto comune. E' evidente che ogni governo per diritto proprio può e deve proteggere in qualunque paese i suoi sudditi e le loro proprietà, e quindi anche i missionari, e le loro Istituzioni, specialmente in tempi di persecuzioni e di vessazioni. La Santa Sede, accettando tale protezione, ha solo inteso che venissero tutelate le Missioni da ingiustizie ed arbitri di male intenzionati, *non già che venissero favorite le mire politiche che i vari governi protettori potessero eventualmente nutrire profittando di tale loro condizione privilegiata* ». Oggi non sussiste più nemmeno il *protettorato cattolico francese* e la Santa Sede con Benedetto XV e Pio XI ha aperto un nuovo ciclo missionario degno della maggiore attenzione. Le Missioni non sono destinate a restare eternamente tali. I missionari sono araldi che precedono, che dirozzano, preparano il terreno. Il termine normale della loro evoluzione è la Chiesa indigena colla propria gerarchia. Dei vescovi cinesi, adunque, giapponesi, africani, indiani? Perchè no? Pio XI consacrando sotto la cupola di Michelangelo colle proprie mani sei vescovi cinesi e un vescovo giapponese ha voluto sottolineare un fatto di capitale importanza. L'ora è più che mai opportuna. Quell'Oriente che rappresenta da solo la riserva della metà del genere umano, appare di più in più come il

punto di convergenza delle varie forze che si disputano il mondo. Il bolscevismo vi ha diretto i suoi principali attacchi. Per poco la Cina non cadde sotto il controllo di Mosca. L'Islam spera sempre di stendere dalla parte dell'India e dell'Africa il suo impero, avendo perduto terreno in Europa. Il Papato ha intuita la situazione che si profila. « Bisogna rendere — così Eugenio Beaupin — questa giustizia a Roma a cui non è sfuggita la tragicità dell'ora. Roma ha visto ed ha compreso, come aveva visto e aveva compreso al tempo della caduta dell'Impero romano e dell'invasione dei barbari. Essa sa che la civiltà cristiana è minacciata » (1). Le consacrazioni episcopali, di cui sopra, costituiscono una grande data nella storia delle Missioni non solo in Cina ma nel mondo intero. Sono ormai quattro secoli dacchè l'era dell'apostolato moderno s'è schiusa con l'esplorazione dei nuovi mondi ed oggi soltanto il cattolicismo asiatico incomincia ad avere dei vescovi indigeni. Dal provvisorio si entra nel definitivo. La Missione diviene Chiesa nel più largo senso della parola.

Ancora un'osservazione ed avremo tutto il quadro del movimento missionario come si presenta attualmente: « I protestanti — sono parole del P. Manna — hanno create organizzazioni missionarie per tutte le età, per i ragazzi delle scuole domenicali, per i giovani studenti, per le donne, per gli uomini di affari, per tutti. La loro parola d'ordine è questa: *L'evangelizzazione del mondo in questa generazione* e la spiegano col proposito di mandare quanti più possono missionari bene provveduti di mezzi

(1) Vedi *Apostolat Missionaire de la France*, Bloud, Paris.

finanziari in tutte le parti del mondo, nel più breve tempo possibile, perchè il Vangelo sia annunciato dai cristiani di questa generazione a tutti gli infedeli (1).

Queste nozioni dovevano essere esposte per dare un'idea del movimento missionario all'ora presente. Abbiamo sottolineato il carattere eminentemente spirituale delle nostre missioni che rispondono all'appello reiterato del Redentore: « *Ite in universum mundum; praedicate evangelium universae creaturae* ». Lo scopo principale, essenziale del loro apostolato è di guadagnare anime a Dio, ma come la lieta novella dell'Evangelo si traduce socialmente coll'apporto della civiltà, parimenti il missionario nell'atto stesso con cui apre la mente e il cuore dell'infedele al bacio di Cristo per mezzo della cultura, è apportatore della cultura del suo paese d'origine. E' questa la ragione per cui professori eminenti francesi di tutte le fedi politiche religiose e sociali, dopo d'aver constatato l'apporto considerevole di missionari francesi, fuori delle frontiere nazionali, sul terreno culturale, hanno chiesto ed ottenuto dal Parlamento che a determinate Congregazioni non venissero posti i bastoni tra le ruote ad onta delle pregiudiziali della « laicità », che è il « dogma » da cui non sa decampare il mondo radico-socialista francese.

In Italia, dove il terreno missionario è più libero, le missioni in genere e quelle Salesiane in ispecie fioriscono di più in più. Ed esse recano in lontani paesi, oltre all'annuncio delle verità di fede, l'idioma patrio e la nostra cultura.

---

(1) P. Paolo Manna: *La Conversione del mondo infedele.* Istituto delle Missioni Estere, Milano.

Nel *Corriere della Sera* (2 maggio 1929) Silvio Negro in un articolo sensato: *Italiani missionari* scriveva fra l'altro:

« Tutti questi ordini religiosi hanno tradizioni missionarie antichissime; quelli invece che hanno conquistato uno dei primi posti a passo di bersagliere sono i Salesiani al cui confronto impallidiscono anche le opere delle più celebrate istituzioni missionarie in Francia. Duplice è l'attività della Società Salesiana fondata da Don Bosco: l'educazione della gioventù e le missioni. Dapprincipio i Salesiani si diffusero sopratutto come educatori e in mezzo secolo aprirono istituti, scuole professionali, collegi in quasi tutti i paesi d'Europa e delle Americhe. Immenso sviluppo le iniziative di questa congregazione hanno avuto specialmente nella America Latina. A titolo d'esempio basti ricordare che nella sola Buenos Aires hanno sette case, centri d'italianità frequentatissimi dagli italiani e in un solo collegio a Rio de Janeiro contano 1800 alunni.

« Gli istituti per l'educazione della gioventù tenuti da Salesiani all'estero sono oltre 400, quelli delle Suore di Maria Ausiliatrice oltre 500 e in tutti s'insegna l'italiano perchè italianissima è la Congregazione, e se oggi recluta novizi in più di quaranta Stati li chiama però tutti a compiere i loro studi a Torino.

« Come missionari veri e propri i Salesiani, che hanno incominciato nel 1875, sono oggi i primi d'Italia, i terzi di tutto il mondo. Sono in Australia, a Kiu-sciu nel Giappone, nel vicariato di Shiuchow nella Cina meridionale, nel Siam, in Birmania, ad Assam, a Krishnagar, a Nort Arcot in India, nel Congo belga, nelle isole Malvine all'estre-

mo sud del Continente americano, nella Patagonia e Terra del Fuoco che fu evangelizzata dal cardinal Cagliero morto pochi anni fa a Roma, nel Chaco paraguaiano e nella Pampas argentina, in varie regioni dell'immenso interno brasiliano, dove, ad esempio, nelle grandi lebbroserie i Salesiani curano migliaia di lebbrosi, nell'Equatore. A tutte queste bisogna aggiungere molte altre piccole missioni dipendenti da altri nuclei missionari, e le stazioni e i collegi che i Salesiani hanno in Oriente, tra l'altro a Costantinopoli, a Smirne, a Gerusalemme, in Egitto e poi ancora in Algeria e al Capo di Buona Speranza. Complesso imponente di attività spirituale che vede passare ogni anno nelle sue scuole circa mezzo milione di allievi ».

Sottoliniamo queste parole: « Gli Istituti per la educazione della gioventù tenuti dai Salesiani all'estero sono oltre 400, quelli delle Suore di Maria Ausiliatrice oltre 500 e *in tutti si insegna l'italiano perchè italianissima è la Congregazione, e se oggi recluta novizi in più di quaranta Stati li chiama però tutti a compiere i loro studi a Torino* ».

Torino è la culla di un movimento che ha per confini il mondo. L'Apostolato è universalistico come la fede del Martire del Golgota; ma come Gesù — che fu il più grande assertore della fratellanza umana nella Paternità divina — ebbe lacrime di predilezione per Gerusalemme sua patria, così Don Bosco, il Santo italiano del secolo XIX, pur mandando i suoi figli alla conquista delle anime in tutte le parti del globo, ha voluto — ed è giusto, è umano — che i novizi venissero a Torino, alla culla, pel compimento degli studi.

Nell'universalismo v'ha un palpito di preferenza per quella particella di umanità che si chiama pa-

tria, Italia. Le direttive luminose della Santa Sede per rapporto alle Missioni non impediscono affatto l'apporto della cultura nazionale dei vari paesi di origine dei missionari. Così tutti i paesi civili portano il loro contributo nell'opera di civiltà alla quale attendono i missionari, nell'atto stesso in cui recano ai barbari il germe della lieta novella recata da Cristo venti secoli addietro. ([1])

([1]) Oltre alle Missioni affidate ai Salesiani, missioni propriamente dette, con territorio ben definito, vi sono Missioni Sussidiarie, Case Salesiane in territori affidati ad altri Istituti Missionari.

Da una recentissima statistica, che va sino al gennaio 1929, rileviamo che i Salesiani hanno piantato le tende, con chiese, cappelle, cure d'anime, seminari, scuole inferiori, superiori, professionali, agricole, collegi, tipografie, laboratori, orfanotrofi nelle seguenti località: Fery Keuy (Costantinopoli), Smirne, Gerusalemme, Betlemme, Cremisan, Nazareth, Caifa, Beitgemal, Cairo, Alessandria d'Egitto, Ismalia, Porto Said, Suez, Bouisseville, Oran, Oran-Eckmühl, Algeri, La Manouba, La Marsa, Tunisi, Capetown, Claremont, Calcutta, Bondel, Shanghai, Hong-Kong, Macau, Dily (Timor), Sunbury.

## XIV

## LA GLORIFICAZIONE

Il Santo si spense serenamente nel mattino del 31 gennaio 1888. Il suo successore Don Rua stese l'annuncio, « l'annuncio più doloroso che egli avesse mai dato e che potesse mai dare in vita sua: Il nostro carissimo Padre in Gesù Cristo, il nostro Fondatore, l'amico, il consigliere, la guida della nostra vita, è morto ». La dolorosa notizia si diffuse in un baleno. Venne accolta in tutta Torino come un lutto cittadino. I giornali che la riferivano andarono subito a ruba. Da Piazza Milano per tutto il Corso di Regina Margherita e da via Garibaldi per l'ampio Viale Valdocco era tutto un fiume di popolo che scendeva all'Oratorio. Si sentiva ripetere dalla folla: — Era un Santo! è un Santo!

Si facevano correre le sue ultime parole: « Dite ai giovani che io li attendo in Paradiso ».

I funerali riuscirono una vera apoteosi. Dal Ministro Crispi si ottenne il permesso di tumulare la salma in Valsalice. Il Cardinale arcivescovo di Torino, Alimonda, si rese interprete del sentimento di tutti in un alato discorso profondamente sentito:

« Io voglio — così l'eloquente porporato — vedere l'amico, il benefattore, il padre, vedere e salutare Giovanni Bosco. Senza questa visione mi sentirei troppo mesto e desolato al mondo. Ve lo confesso che dovrò vederlo con maggiore riverenza. La morte, io non so, nel rapircelo, nel celarlo, lo cinse quasi di un'aureola. Lo vedrò pertanto con più rispetto che non prima, ma sempre col medesimo cuore innamorato. E sentite, o cari. Io voglio vedere Don Bosco tra noi, ma non affatto rinchiuso qui. Da questo luogo sento il bisogno di vederlo a guardare al di fuori, spingere gli occhi lontano, guardare insomma là dove ha trovato voi, andare là di persona, colà operare e parlare dove vi ha stesa la mano ed ha parlato a voi, dove ha raccolto tanto numero di figliuoli. Bastate a comprendere il mio pensiero? Non ancora, ed io ve lo dichiaro. Giuseppe De Maistre ha scritto che il Vangelo *divinizzò le leggi della natura; cioè le leggi di natura divinizzate*, ecco il cristianesimo. Ebbene, nella ricomposizione ideale che io mi formo di Giovanni Bosco, nel richiamarlo moralmente in vita qui tra voi, io lo vedo sovrapporsi alla debolezza del presente secolo e in tutto che il secolo tiene di più pregiato e di più pericolante, divinizzarlo, o divinizzarne le tendenze, i bisogni, le imprese. Adunque: come si considera Cristo in faccia al mondo, così nella sua peculiare cerchia io considero Don Bosco in faccia al secolo XIX. Ma in qual modo e con quale forza Cristo il mondo divinizzò? Questo fece perchè egli è il Dio della carità. Similmente Giovanni Bosco dalla sua banda è un divinizzatore del proprio secolo, cioè tira il secolo a Dio, perchè nell'anima sua a tutto si accomoda, tutto crede, tutto spera, e tutto sopporta la divina carità ». Il

Santo italiano del secolo XIX è considerato per rapporto al suo secolo. Stupidissimo secolo? E' di Leone Daudet l'espressione. Altri lo esaltano invece come il secolo dei lumi, delle grandi conquiste, dei « principii immortali ». Non dirimiamo la questione. Forse la verità, tra gli esaltatori ad oltranza e gli sprezzatori non meno ad oltranza, *in medio stat* anche questa volta. Ma la questione è oziosa per gli uomini d'azione come Don Bosco. Chi deve agire, non prescinde e non può prescindere dal suo secolo, dal suo paese. Ciò che più gli importa è di essere efficace e non si può essere efficace se si va a dire alla gente in mezzo a cui si deve costruire: « Voi siete stupidi. Il secolo XIX è stupidissimo! ». Naturalmente per agire non si deve nascondere la propria bandiera. Don Bosco l'ha fatta sventolare sempre pur restando internamente umile e dolce con tutti. Faceva alitare il soffio della carità divina su tutto ciò che toccava.

Il Cardinale Alimonda proseguì: « Quel gran giornale di Londra che è il *Times* nel riferire la morte di Giovanni Bosco scrisse che *egli era tenuto come il Vincenzo de' Paoli dei tempi nostri.* Perchè non chiamarlo l'immagine di San Francesco di Sales, il quale si aveva preso a studio d'imitazione, e ne denominava il suo sodalizio? Ma forse così l'un Santo come l'altro sta bene di vedere in Giovanni Bosco: chè tutti e due si riflettono in esso per la carità. Onde abbiamo tre eroi somiglianti nella spirituale palestra del Divino amore, il De' Paoli, il Sales e Don Bosco, perchè tutti e tre, come i tre garzoni della Bibbia gittati nel fuoco, quasi con una sol bocca lodarono Dio, lo glorificarono e lo benedissero nella fornace ».

I funerali vennero celebrati in molti paesi e città d'Italia, Francia, Spagna, dell'Argentina, del Chilì e del Brasile. I più illustri dignitari della Chiesa gli resero il più devoto omaggio. Lo chiamarono un insigne benefattore dell'umanità, una gloria della Chiesa, un emulo di S. Vincenzo de' Paoli, di Girolamo Emiliani, di Giuseppe Calasanzio, di Giovanni Battista La Salle. Il Cardinale Rampolla, Segretario di Stato di Leone XIII, nello inviare a Don Rua le condoglianze del Papa lo diceva « un apostolo, la cui perdita formava un vuoto di cui si doleva la Chiesa ».

Il Cardinale Massaia, il Cardinale Capecelatro, l'arcivescovo di Parigi e cento altri vescovi e porporati esprimevano lo stesso rimpianto. Leone XIII che soleva chiamarlo il *Santo*, nelle prime udienze accordate a Don Rua gli diceva: — Voi siete il successore di Don Bosco; mi condolgo con voi per la perdita che avete fatto, ma mi rallegro perchè Don Bosco era un *Santo* e dal cielo non mancherà di assistervi ». Don Rua gli fece presente che il Servo di Dio nell'ultima malattia aveva raccomandato di sostenere sempre l'autorità del Papa: « Da ciò si vede — esclamava Leone XIII — che il vostro Don Bosco era un *Santo*, simile in questo a San Francesco d'Assisi, che, quando venne a morire, raccomandò caldamente a' suoi religiosi di essere sempre figli devoti alla Chiesa Romana e al suo Capo ».

Parlando col Cardinale Vicario, Lucido Maria Parocchi, il Papa ebbe a dire: « Mi rincresce di essere vecchio per non potere cooperare alla sua Beatificazione ».

Sin dal febbraio 1888 il Cardinale Parocchi sollecitava Don Rua a promuovere la causa di Don

Bosco: « *Le raccomando la Causa di Don Bosco; le raccomando la Causa di Don Bosco* ».

Il processo ordinario sulla fama di santità, vita, virtù e miracoli del Servo di Dio venne iniziato il 4 giugno 1890 nella Curia arcivescovile di Torino e non ebbe termine che il 1. aprile 1897, dopo 562 adunanze.

Gli atti processuali furono recati l'Aprile dello stesso anno alla Sacra Congregazione dei Riti. Era relatore il Cardinale Vives Y Tuto. Nell'adunanza del 23 luglio 1907 venne dichiarato che si poteva introdurre la Causa di Beatificazione. Prima di giungere agli onori degli altari un Servo di Dio viene minutamente sottoposto ad un esame critico ne' suoi atti, vita, virtù e miracoli. V'ha l'avvocato del diavolo che deve aggrandire anche il minimo neo. Non appena Pio X apprese la decisione della Sacra Congregazione dei Riti, ratificava il decreto e firmava di proprio pugno « la Commissione per l'introduzione della Causa del Venerabile Servo di Dio *Giovanni Bosco*, sacerdote fondatore della Pia Società Salesiana ». La notizia veniva accolta con giubilio da tutti gli ammiratori del Nostro. Nel commemorarlo il 30 gennaio 1908 il Cardinale Pietro Maffi, arcivescovo di Pisa, esclamava: « Ieri ancora intorno al suo cadavere con mesti riti e voci di pianto domandavamo per Lui il riposo, ma cessi il pianto, via le gramaglie, non in gemiti di sepolcro, ma rompano negli squilli festosi di vittoria le trombe: Guardate o figli il Padre Vostro: è nella gloria! Oh venga presto la pienezza del giorno, del quale si annunciò l'aurora; venga, venga, e l'affretti il Signore! E allora non soltanto in Torino, non soltanto nelle Case Salesiane, ma su tutta la terra, ma nella terra e in cielo, uomini ed angeli

tripudianti inneggeranno al Santo! Era deserto ma crebbe la palma; la sua fronda, le sue chiome, eccole nella luce, nella gloria, negli splendori di Dio... ». (1).

Coll'introduzione della Causa del Venerabile Servo di Dio si faceva un primo passo. Vent'anni dopo la morte, il Nostro era più vivo che mai. Lo si chiamava sempre correntemente l'*Uomo di Dio*, *l'Apostolo della gioventù*, *l'Apostolo dei tempi nuovi*. Diecimila cattolici catalani sottoscrissero un indirizzo di ringraziamento al Cardinale Ponente e in quasi tutte le repubbliche americane l'esultanza per l'introduzione della Causa fu immensa.

Bisognava ascendere un nuovo gradino. Ancora vent'anni dopo, l'8 febbraio 1927 si teneva in Roma l'adunanza plenaria *coram Sanctissimo* per discutere l'eroismo delle virtù del Servo di Dio. Due giorni dopo veniva data la lettura del decreto sull'eroismo delle virtù di Giovanni Bosco nella grande Sala del Concistoro alla presenza di Pio XI. In esso si diceva: « Ben difficilmente alcuno potrà farsi un'idea di quanto siasi reso benemerito della religione e della umana civiltà, quanto e così preclari atti ed esempi di virtù abbia lasciato ai posteri il venerabile Servo di Dio Giovanni Bosco, degno ministro ed imitatore di Colui che di se stesso diceva: « *Venni a portare il fuoco sulla terra e che cosa io voglio se non che esso s'accenda?* (Luca XII, 49). Che se poi, alcuno vorrà paragonare l'indigenza onde il Servo di Dio era tribolato e le contrarietà che continuamente soffrì colla grandezza delle sue opere e coi benefici che egli procurò al-

---

(1) MAFFI: *Lettere Pastorali*, Vol. I. Dal *Discorso*: *ut palma florebit*.

l'uman genere, non soltanto ammirerà in Lui il Sacerdote acceso di apostolico zelo, ma l'inviato da Dio a provvedere specialmente ai bisogni dell'età giovanile, e non potrà mancare di richiamare alla mente quel detto del Divin Precettore: « Il Regno di Dio è simile al grano di senapa... il quale è bensì il più piccolo tra i semi, ma quando si è sviluppato, è il più grande di tutti gli erbaggi e diventa l'albero cosicchè perfino gli uccelli vanno ed abitano tra i suoi rami. (Matt. XIII, 31-32) ». Seguiva l'esposizione particolareggiata dei fatti più salienti di Don Bosco dalla culla alla tomba. E continuava: « Dopo la sua beata morte, avvenuta l'ultimo di gennaio 1888 nel settantesimo terzo anno dell'età sua, più chiara brillò la fama di santità di sì grand'uomo nella comune estimazione dei popoli, cosicchè appena quattro anni dopo già si pensò seriamente a procurargli gli onori degli altari. Per la qual cosa nella Curia Ecclesiastica di Torino si istruirono accuratamente i processi secondo le norme del diritto, sulla vita e sulle opere: quindi terminati i singoli giudizii che le nostre leggi strettamente stabiliscono di premettere, s'incominciò l'esame formale delle sue virtù il quale fu compiuto in quattro sessioni, osservando accuratamente quella lodevole severità che a tali gravissimi giudizi conferisce maggiormente fede ed autorità.

« La Congregazione antipreparatoria ebbe luogo l'ultimo di luglio 1925 nella dimora del Reverendissimo Cardinale Antonio Vico, relatore della Causa. Ad essa seguirono due Preparatorie nelle quali specialmente si vagliarono accuratissimamente i singoli e diversi voti e pareri di giudici. Infine agli 8 del corrente febbraio (1927) l'universo ceto dei Sacri Riti si radunò alla presenza del Santissimo Signor Nostro Pio Papa XI ed il ricordato Re-

verendissimo Cardinale propose alla discussione il seguente dubbio: Se consti delle virtù teologali, Fede, Speranza, Carità verso Dio e verso il prossimo, come pure delle virtù cardinali Prudenza, Giustizia, Fortezza e Temperanza e loro annessi, in grado eroico, del Venerabile Servo di Dio Giovanni Bosco, nel caso e agli effetti di cui si tratta. E tutti gli intervenuti, sia i Reverendissimi Cardinali che i Padri Consultori risposero con unanime suffragio; la qual cosa il Santo Padre accolse con lieto animo, tuttavia differì di promuovere la sentenza decretoria ed esortò gli astanti acciò che in cosa di tanta importanza aggiungessero fervide preghiere per impetrare maggiore ricchezza di lume celeste.

« Avendo poi stabilito di manifestare il suo pensiero, scelse il presente giorno, domenica di sessagesima. Per la qual cosa compiuto il Santo Sacrificio, chiamò a sè il Reverendissimo Cardinale Vico di Porto e Santa Rufina, Prefetto della Congregazione dei Riti e Ponente della Causa, insieme col R. P. Carlo Salotti, Procuratore generale della Fede, e con me infrascritto segretario, alla loro presenza, seduto sul Soglio Pontificio solennemente sancì *constare delle Virtù teologali, Fede, Speranza e Carità verso Dio e verso il prossimo, come pure delle Virtù Cardinali Prudenza, Giustizia, Fortezza, e Temperanza e loro annessi del Ven. Servo di Dio Giovanni Bosco in grado eroico e agli effetti di cui si tratta.*

Inoltre comandò che questo Decreto fosse pubblicato e riportato negli Atti della Congregazione dei Sacri Riti addì 20 febbraio 1927.

F.to: A. Card. Vico, Vescovo di Porto e S. Rufina, Prefetto della C. dei S. Riti;
F.to: Angelo Mariani, Segretario della C. dei S. Riti ».

Il 19 marzo 1929 si diede lettura del decreto sui miracoli del Nostro. Don Tomasselli, procuratore generale dei Salesiani e postulatore della Causa, lesse un indirizzo di ringraziamento al Papa per aver ordinata la lettura del Decreto preludente alla Beatificazione. Aggiunse che la gioia dei Salesiani era aumentata pel fatto che essa avviene all'indomani del grandioso, storico, avvenimento della composizione della Questione Romana, che formò l'ansia, il desiderio e il tormento di tante anime buone, e alla quale Don Bosco cooperò non poco con tutto il suo zelo di sacerdote, interponendo in momenti critici e delicati la sua apprezzata e felice mediazione per rendere meno tesi i rapporti tra i Governi del tempo e la Santa Sede. Pio XI rispose con un discorso che fu una vera apologia di Don Bosco. Era il quarto Papa che gli rendeva omaggio così completo e categorico. Da Pio IX a Pio XI, passando attraverso i Pontificati di Leone XIII, Pio X e Benedetto XV, tutti i Pontefici andarono a gara a chi gettasse più fiori a' piedi del Santo italiano del secolo XIX. L'attuale Papa non poteva passar sotto silenzio i Patti del Laterano: « All'indomani — così Egli — di quell'evento di cui oggi e certamente per lungo tempo ancora, tutto il mondo gode e ringrazia il Signore, all'indomani di quell'evento risuona la proclamazione dei miracoli di Don Bosco di questo grande fedele e veramente sensato Servo della Chiesa Romana, della Santa Sede ». E proseguì ricordando che aveva appreso dal labbro stesso di Don Bosco che la composizione del deplorato dissidio stava in cima a' suoi pensieri, « non col desiderio di una conciliazione come che fosse — così come molti sono andati per gran tempo almanaccando — ma in modo tale che anzitutto assicu-

rasse l'onore di Dio, l'onore della Chiesa, il bene delle anime ». Richiamò pure la visita che Egli aveva fatto a Don Bosco 46 anni addietro. Era stato ospite del Santo, sotto allo stesso tetto, alla stessa mensa. Chi avrebbe mai detto — così Pio XI — allora che dopo tanti anni, dopo un avvenimento così grande, Iddio mi avrebbe chiamato a proclamare nella solennità e nell'autorità dei decreti della Chiesa quei miracoli la cui luce ora risplende sul sepolcro di Don Bosco, preparando i sommi onori dell'altare? E quei miracoli tutti sanno ormai che non sono altro che un supplemento di quelli che sotto ogni aspetto rifulgono nella figura di Don Bosco... Questi doni soprannaturali sono come altrettante stelle sempre scintillanti sopra un cielo tutto splendido e sereno quasi a dare risalto sempre maggiore ad una vita che era già di per se stessa tutto un miracolo. Quando si pensi alle grandi opere a cui Egli dava vita proprio dal niente — come il tempio di Maria Ausiliatrice che Egli iniziò avendo in tasca soli venti centesimi — e poi si guardi allo sviluppo meraviglioso delle sue imprese, a quelle tre famiglie dei Salesiani propriamente detti, delle Suore di Maria Ausiliatrice e a quella mirabile legione di cooperatori che Egli stesso soleva chiamare la sua *longa manus;* quando si pensi alle centinaia e centinaia di chiese e cappelle salesiane, delle quali 300 erano già aperte sino da 20 anni fa; quando si pensi alle centinaia di migliaia di ex allievi usciti dalle diverse Case di Don Bosco, da quelle della più alta istruzione sino alle scuole professionali per i più umili mestieri; quando si pensi a tutto questo non si può che rimanere veramente attoniti come davanti a uno dei più straordinari miracoli.

« E da vent'anni in qua, sino a questo momento, a qual numero mai sono giunti i figli di Don Bosco, le figlia di Maria Ausiliatrice, i cooperatori salesiani? E quando si pensi che Don Bosco era un uomo che sembrava avesse tutt'altro da fare che trovare il tempo per lo studio propriamente detto, e pure tanti libri uscirono dalla sua penna — sono almeno settanta i libri e libretti di educazione popolare di cui fu l'autore —; quando si pensi che la sua « Storia della Chiesa » ha avuto finora 26 edizioni e 30 o 40 ne hanno avute la sua « Storia Sacra » e i suoi libri di pietà: « Il giovane provveduto » e « La figlia cristiana » che venti anni fa erano già alla seicentesima edizione, quando si pensi alle « Letture cattoliche » che già venti anni fa avevano raggiunto dieci milioni di esemplari; e al « Bollettino Salesiano » che vede la luce in tante lingue; quando si osservi tutto questo, si può chiedere: « Come mai tutto ciò è potuto avvenire? ». La risposta non può essere altro che è la grazia di Dio, che è la mano di Dio onnipotente che ha disposto tutto questo ».

Il 21 aprile (1929) Pio XI, dopo la lettura del Decreto che stabiliva potersi procedere sicuramente alla Beatificazione del Venerabile Giovanni Bosco, prendeva nuovamente la parola per ribadire alcuni concetti che gli stavano molto a cuore.

« Questa amicizia sacerdotale — diceva egli — benchè il Papa fosse al principio del sacerdozio, e Don Bosco fosse oramai vicino al tramonto della sua vita terrena, rivive proprio in questi giorni, in queste ore, mentre la figura del grande Servo di Dio si profila all'orizzonte non solo di tutto il suo Paese, ma anche di tutto il mondo, proprio in queste ore che avvenimenti di così particolare e solen-

ne importanza hanno segnato nella storia della S. Sede, della Chiesa, del Paese. Poichè è bene ricordare, con qualche cognizione di causa, come Don Bosco fosse proprio uno dei primi e più autorevoli e più considerati a deplorare tanta manomissione di diritti della Chiesa e della S. Sede, a deplorare che quelli che reggevano, allora, le sorti del Paese non fossero rifuggiti tanto spesso da cammini che non si potevano percorrere se non calpestando i più sacri diritti. Ed era anche il primo tra i primi ad implorare da Dio e dagli uomini un qualche possibile rimedio a tanti guai, una qualche possibile sistemazione di cose, affinchè tornasse a splendere, col sole della giustizia, la serenità della pace negli spiriti. La Divina Provvidenza lo conduce, lo propone alla pienezza dei sacri onori, proprio in quest'ora; e la Beatificazione di Don Bosco sarà la prima che il Papa ha la consolazione di proclamare in faccia al mondo, dopo la conclusione degli avvenimenti già da lui auspicati.

Non resta che ringraziare ed ammirare le vie di Dio ».

Siamo adunque al fastigio della gloria. Il 2 giugno è una data gloriosa pel Nostro e per i suoi figli cresciuti all'ombra della Pia Società di San Francesco di Sales. Essi sono venuti da tutte le parti del mondo per assistere alla sua grande apoteosi. Ecco Monsignor Eugenio Méderlet, arcivescovo di Madras (India). Ecco Monsignor Versiglia, Vicario Apostolico di Shiuchow (Cina). Monsignor Domenico Comin, Vicario Apostolico di Mendezy Gualaguiza è venuto dall'Equatore, Monsignor Arturo Fara, Vicario Apostolico di Magellano e Isole Malvine è giunto dal Cile. Monsignor Luigi Mathias, Prefetto Apostolico dell'Assam (India), Monsignor

Giuseppe Sack, Prefetto Apostolico dell'Alto Luapula (Congo Belga), Monsignor Pietro Massa, Amministratore Apostolico delle Prelature del Rio Negro e di Porto Velho (Brasile), Monsignor Giovanni B. Conturon, Amministratore Apostolico della Prelatura di Registro Do Araguaya (Brasile), Don Vincenzo Cimatti, Superiore della Missione Indipendente di Piyazaki (Giappone), Don Gaetano Pasotti Superiore della Missione di Rajaburi (Siam), ecc., hanno lasciato il loro paese di Missione per assistere alla glorificazione di Don Bosco. Non parliamo dell'Italia e dei paesi più vicini a Roma. La Beatificazione del Nostro risponde ai voti, alle ansie di migliaia e migliaia di figli, di devoti, di ammiratori. Eccolo là Giovanni Bosco, nel maggior tempio della cattolicità, nel centro della « Gloria » del Bernini. Il momento è solenne! Vediamo se possiamo trarne qualche insegnamento.

Colui che è stato elevato all'onore degli altari e risplende nella « Gloria » del Bernini, è l'umile figlio di Margherita Occhiena. Egli è nato in un cascinale composto di alcune case, detto i Becchi, del borgo Morialdo. Per arrivare al sacerdozio che lo attraeva come un ideale sublime, ha dovuto passare attraverso ai più gravi sacrifici. Dovette lasciare, ancora in tenera età, la casa materna, perchè un suo fratellastro lo voleva avviato alla zappa non al sacerdozio; e quando appagò il suo grande voto, quando ascese l'altare, non ebbe altro palpito che di riunire attorno a sè i fanciulli poveri, abbandonati; fu considerato come pazzo, fu sospettato nei campi più diversi, ma egli non piegò. Vedeva il campo che gli era stato assegnato e si abbandonava nelle mani della Divina Provvidenza. Non cercò, non volle onori nè dallo Stato, nè dalla Chiesa. Una

cosa sola volle: fare del bene, salvare anime. Per riuscire più efficacemente, più durevolmente in questo intento pensò di fondare la Pia Società di San Francesco di Sales; ma quante difficoltà non dovette Egli superare per raggiungere questo ideale! E allorchè questo ammirabile strumento che gli sopravvive fu in grado di funzionare anche senza di Lui, la sua missione era terminata ed Egli scompariva dalla scena della vita, umile, povero, benedetto da tutti.

Sono quarant'anni dacchè Dio l'ha chiamato al premio dei giusti. Ma gli era riservata anche la gloria terrena. Egli l'aveva fuggita sempre come un'ombra vana. Niente doveva distoglierlo dal compimento della sua missione. Ed ecco che dopo quarant'anni — e potevano essere di più — la Chiesa, che egli ha sempre servito con fedeltà ed amore, lo innalza al più eccelso degli onori che essa riserva a' suoi figli più eroici. Lo colloca sugli altari. Lo addita all'ammirazione di tutti i popoli, di tutte le classi, di tutte le età. E' terminato il periodo della sua umiltà; s'è iniziato anche di fronte alla Chiesa militante il periodo dell'esaltazione. In ginocchio davanti al povero figlio de' Becchi, circonfuso dell'aureola del Santo. Per essersi dato tutto a Dio e agli umili, per non aver vibrato che per gli amori più sacri: Dio, patria, umanità, gli si è eretto un piedestallo dal quale irradia la sua gloria per l'universo intero. Il Santo italiano del secolo XIX è preposto al culto di tutti i fedeli, e in una forma tutta particolare; venendo a coincidere la sua Beatificazione coll'anno dei Patti del Laterano, venne ad essere un monito, una protezione pel popolo italiano dalla cui saggezza si attende che la diletta

patria nostra, l'Italia, sappia vivere in armonia, non in conflitto col Pontificato Romano.

La storia dell'una e dell'altro è per divina disposizione intimamente associata. Faccia Don Bosco, il Nostro Santo popolare, che non vengano mai spezzati questi vincoli, ma l'una e l'altro si prestino sempre amica mano nelle future ascensioni!

A quattro anni di distanza dalla Beatificazione è venuta la Canonizzazione. La Chiesa, nel giorno di Pasqua di risurrezione, il 1° Aprile 1934, rende l'onore supremo al Nostro che ha chiuso il corteo delle anime elette, elevate alla gloria degli Altari, durante l'anno santo straordinario del XIX Centenario della Redenzione umana. Che il suo spirito aliti nella nostra diletta Italia e nel mondo che ha particolarmente bisogno di ascensioni spirituali per ritrovare la pace!

# INDICE


| | | | |
|---|---|---|---|
| Cap. I | Il Santo Italiano del secolo XIX . | *pag.* | 9 |
| » II | Dalla culla all'Altare . . . . | » | 33 |
| » III | L'Apostolo dei birichini . . . | » | 51 |
| » IV | I tempi . . . . . | » | 65 |
| » V | L'educatore . . . . . | » | 83 |
| » VI | Al di fuori e al di sopra . . . | » | 101 |
| » VII | Le perquisizioni . . . . . | » | 115 |
| » VIII | Verso Roma Capitale d'Italia . . | » | 129 |
| » IX | La Società di S. Francesco di Sales . | » | 145 |
| » X | L'Angelo d'Israele, resti! . . . | » | 157 |
| » XI | Da Pio IX a Leone VIII . . . | » | 173 |
| » XII | Il Santo . . . . . | » | 189 |
| » XIII | Le Missioni . . . . . | » | 207 |
| » XIV | La Glorificazione . . . . . | » | 227 |

*Mediolani, die 19 Februari 1934*
*Visum: Nihil obstat quominus*
*imprimatur*
*Sac. Antonius Fumagalli*

Imprimatur:

*In Curia Arch. Mediolani 19 Februari 1934*
*Pro-Vic. Cavezzali*

*IL PRESENTE VOLUME E' STATO FINITO DI STAMPARE, PER CONTO DELLA CASA EDITRICE BOMPIANI, NELLA TIPOGRAFIA DE «LA STAMPA MODERNA» IN VARESE IL 17 MARZO MCMXXXIV - XII.*